

55626

2

GLI
ULTIMI GIORNI
DI
POMPEI

DI
EDUARDO BULWER

versione dall'inglese

con un ragionamento preliminare e note

DI
FRANCESCO CUSANI.

VOL. II.



NAPOLI,

PRESSO VINC. PUZZIELLO TIPOGrafo-LIBRAJO
Strada Toledo n.º 346, sotto il Palazzo del Marchese
Cavalcante.

1836.

10



LIBRO SECONDO

*Lucus tremiscit, tota succusso solo
Nutavit aula, dubia quo pondus daret,
Ac fluctuanti similis.*

SENECA, Thyestes, v. 697.

Tremò il bosco, e dall'ime fondamenta
Scossa l'aula ondeggiò, dubbia in qual parte
Suo pondo inchini, pari a barcollante.

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142

143

144

145

146

147

148

149

150

151

152

153

154

155

156

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

168

169

170

171

172

173

174

175

176

177

178

179

180

181

182

183

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

228

229

230

231

232

233

234

235

236

237

238

239

240

241

242

243

244

245

246

247

248

249

250

251

252

253

254

255

256

257

258

259

260

261

262

263

264

265

266

267

268

269

270

271

272

273

274

275

276

277

278

279

280

281

282

283

284

285

286

287

288

289

290

291

292

293

294

295

296

297

298

299

300

301

302

303

304

305

306

307

308

309

310

311

312

313

314

315

316

317

318

319

320

321

322

323

324

325

326

327

328

329

330

331

332

333

334

335

336

337

338

339

340

341

342

343

344

345

346

347

348

349

350

351

352

353

354

355

356

357

358

359

360

361

362

363

364

365

366

367

368

369

370

371

372

373

374

375

376

377

378

379

380

381

382

383

384

385

386

387

388

389

390

391

392

393

394

395

396

397

398

399

400

401

402

403

404

405

406

407

408

409

410

411

412

413

414

415

416

417

418

419

420

421

422

423

424

425

426

427

428

429

430

431

432

433

434

435

436

437

438

439

440

441

442

443

444

445

446

447

448

449

450

451

452

453

454

455

456

457

458

459

460

461

462

463

464

465

466

467

468

469

470

471

472

473

474

475

476

477

478

479

480

481

482

483

484

485

486

487

488

489

490

491

492

493

494

495

496

497

498

499

500

501

502

503

504

505

506

507

508

509

510

511

512

513

514

515

516

517

518

519

520

521

522

523

524

525

526

527

528

529

530

531

532

533

534

535

536

537

538

539

540

541

542

543

544

545

546

547

548

549

550

551

552

553

554

555

556

557

558

559

560

561

562

563

564

565

566

567

568

569

570

571

572

573

574

575

576

577

578

579

580

581

582

583

584

585

586

587

588

589

590

591

592

593

594

595

596

597

598

599

600

601

602

603

604

605

606

607

608

609

610

611

612

613

614

615

616

617

618

619

620

621

622

623

624

625

626

627

628

629

630

631

632

633

634

635

636

637

638

639

640

641

642

643

644

645

646

647

648

649

650

651

652

653

654

655

656

657

658

659

660

661

662

663

664

665

666

667

668

669

670

671

672

673

674

675

676

677

678

679

680

681

682

683

684

685

686

687

688

689

690

691

692

693

694

695

696

697

698

699

700

701

702

703

704

705

706

707

708

709

710

711

712

713

714

715

716

717

718

719

720

721

722

723

724

725

726

727

728

729

730

731

732

733

734

735

736

737

738

739

740

741

742

743

744

745

746

747

748

749

750

751

752

753

754

755

756

757

758

759

760

761

762

763

764

765

766

767

768

769

770

771

772

773

774

775

776

777

778

779

780

781

782

783

784

785

786

787

788

789

790

791

792

793

794

795

796

797

798

799

800

801

802

803

804

805

806

807

808

809

810

811

812

813

814

815

816

817

818

819

820

821

822

823

824

825

826

827

828

829

830

831

832

833

834

835

836

837

838

839

840

841

842

843

844

845

846

847

848

849

850

851

852

853

854

855

856

857

858

859

860

861

862

863

864

865

866

867

868

869

870

871

872

873

874

875

876

877

878

879

880

881

882

883

884

885

886

887

888

889

890

891

892

893

894

895

896

897

898

899

900

901

902

903

904

905

906

907

908

909

910

911

912

913

914

915

916

917

918

919

920

921

922

923

924

925

926

927

928

929

930

931

932

933

934

935

936

937

938

939

940

941

942

943

944

945

946

947

948

949

950

951

952

953

954

955

956

957

958

959

960

961

962

963

964

965

966

967

968

969

970

971

972

973

974

975

976

977

978

979

980

981

982

983

984

985

986

987

988

989

990

991

992

993

994

995

996

997

998

999

1000

CAPITOLO PRIMO.

Noi ci trasporteremo ora in uno dei quartieri di Pompei abitati non già dagli opulenti, ma dai lori *mignoni*, e delle loro vittime. Là soggiornavano gladiatori, e combattenti per denaro, viziosi e mendichi, uomini feroci e di perduti costumi; era in breve l'Alsazia d' un antica città (1).

In una viuzza affollata di gente aprivasi un' ampia stanza, sul liminare della quale stava un gruppo di persone, i cui muscoli ferrei, ben tesi, il collo corto ed erculeo e le fisionomie ardite e non curanti indicavano essere eglino i campioni dell'arena. Sovra un asse fuori della taverna erano schierate anfore di vino e d'olio e al di sopra delle medesime eravi sul muro un goffo dipinto d'un gladiatore che stava cioncando; tanto vincerando ed antico è il costume di porre l'insegna alle taverne! Entro la stanza v'erano parecchie tavole disposte in certo modo alla foggia delle

(1) L' Alsazia, quartiere di Londra che serviva d' asilo a malviventi d' ogni genere: Il lettore ne troverà una compiuta descrizione nel romanzo di Gualtiero Scott *Le avventure di Nigel*. (Il Trad.).

casce moderne, di intorno le quali molti gruppi d' uomini, alcuni sbevazzando, altri giocando ai dadi, altri al giuoco un po' più artificioso, detto *duodecim scriptæ*, che certi antiquarj confusero cogli scacchi, benchè forse somigli piuttosto ad una specie di dama giocata di solito co' dadi. Era la mattina per tempo, e forse nulla meglio indicava l' abituale indolenza di que' frequentatori di taverne, come quell' ora inusata. Quale però si fosse la taverna ed il carattere delle sue pratiche, non appariva traccia del sordido squallore caratteristico di simili luoghi in una città moderna. L' indole vivace dei Pompejani, i quali cercavano almeno d' allettare i sensi anche allora che trascuravano la coltura dell' animo, appalesavasi ne' brillanti colori che decoravano i muri, e nelle forme fantastiche, ma non senza eleganza, delle lampade, delle coppe e degli utensili domestici più comuni.

« Per Polluce! — gridò un gladiatore stando appoggiato al muro presso il limitare; — il vino che tu vendi, vecchio Sileno, basta a infiacchire il sangue più puro delle nostre vene, — e così dicendo diede un colpo sulle spalle ad un uomo colossale.

Costui salutato con sì poco garbo e che le nude braccia, il bianco grembiule, le chiavi ed il tovagliolo posti alla cintola, indicavano essere il taverniere, era un uomo nell' autunno della vita. Le sue membra però mantenevansi così robuste ed atletiche da disgradarne i nerboruti ond' era attorniato, eccetto

che i muscoli eransi affondati nella pinguedine: aveva le guancie pienotte, e l'adipe scopriva l'ampio torace.

« Nessuna delle tue bravate con me, — urlò il gigante taveruiere col ruggito d'un tigre insultato; — il mio vino è abbastanza buono per un carcame che inzupperà quanto prima la polvere dello *spoliario* (1).

« Stridi in tal modo, vecchio corbaccio? — replicò il gladiatore sghignazzando ironicamente; — vivrai per appiccarti di rabbia, quando mi vedrai ottenere la corona di palma. Allorchè guadagnerò la borsa nell'anfiteatro, come farò senza dubbio, il mio primo voto ad Ercole sarà di ripudiare per sempre te e le tue vili bevande.

« Uditelo; udite il modesto Pyrgopolicine! Egli ha certamente militato sotto Bombochide Cluninstardisarchide (2), — gridò il taveruiere. — Sporo, Niger, Tetraide! egli dichiarò che vincerà una borsa da voi. Per gli Dei! ciascuno de' vostri muscoli è abbastanza forte da ammaccargli tutto il corpo, o che io sono niente pratico dell'arena!

« Ah! — disse il gladiatore infiammato da crescente rabbia, — il nostro lanista racconterebbe una storia ben diversa.

« Che potrebbe raccontare contro di me, vano Lidone? — disse Tetraide agrottato.

(1) Luogo dell'anfiteatro in cui si gettavano i cadaveri dei gladiatori. (Il Trad.)

(2) Vedi il *Miles Gloriosus* di Plauto, Atto I.; sarebbe come dire con frase moderna: Egli militò sotto Bombaste Furioso. (L'Autore.)

« O di me , che vinsi in quindici combattimenti? — soggiunse il gigantesco Niger avanzandosi contro il gladiatore.

« O di me? mormorò Sporo con occhi di bragia.

« Zitti! — gridò Lidone , congiungendo le braccia , e affisando i rivali con aria imperterrita di diffidenza. — Presto verrà il tempo dell'esperimento ; conservate fino allora il vostro valore.

« Ah sì , — proruppe il ringhioso taverniere , — e se io premo il pollice per salvarti , tronchino i Fati il mio stame!

« Vuoi dire la tua corda , — rispose Lidone con sarcasmo ; — eccoti un sesterzio per comperarne una.

Il titanico venditore di vino afferrò la mano che l'altro sporgeva , e la strinse con tal forza che il sangue spicciò dall'estremità delle dita sulle vesti degli astanti.

Essi proruppero in una barbara risata.

« T'insegnerò io , giovane millantatore , a fare il Macedone con me. Io non sono un Persiano novizio , te ne guarentisco. Che! non ho io combattuto venti anni nel circolo , senza abbassare una volta sola le mie armi? non ho io ricevuta la bacchetta dalle proprie mani dell' Editore , come simbolo di vittoria e come un favore per ritirarmi a riposare sui miei allori? E adesso verrà un fanciullo a farmi il maestro? — Così dicendo respinse la mano con disprezzo.

Senza muovere un muscolo e colla stessa

faccia ridente con cui aveva aizzato dapprima il taverniere, il gladiatore soffrì la stretta dolorosa. Ma non appena la sua mano fu libera che come un gatto selvaggio accovacciandosi, gli si fecero irti i capelli e i peli della barba, e con feroce ruggito urtò il petto del gigante con tal impeto che, per grande e ben piantato che fosse, lo gettò a terra col fracasso d'un macigno che cade, e sovr'esso precipitossi ferocemente.

Forse il taverniere non abbisognava della corda suggeritagli da Lidone, se fosse rimasto in quello stato tre minuti di più; ma una donna chiamata in suo ajuto dal rumore del tonfo, accorse dalle interne camere sul campo di battaglia. Questa nuova alleata somigliava ad un gladiatore; alta, scarna, e con tali braccia da promettere amplessi tutt'altro che dolci. La gentile compagna di Burbo, il tavernajo, aveva anch'essa combattuto nelle lizze (1); non però alla presenza dell'imperatore. Burbo, lo stesso Burbo, l'invincibile nell'arena, accordava di quando in quando la palma alla sua dolce Stratouica, giusta le dicerie. Quell'amabile creatura non appena scorse l'imminente pericolo ond'era minacciata la sua metà, che senz'altre armi di quelle in fuori che natura avevale provveduto, piombò sul gladiatore che stava sopra il

(1) Non solo le donne combattevano talvolta nell'anfiteatro, ma perfino le nobili avevano quest'ambizione.
(L'Autore.)

marito, e cingendogli la vita colle sue braccia simili a due serpenti, con un urto improvviso lo sbalzò da un lato, tenendo sempre confitte le unghie nel petto di lui. Così vedesi talvolta fra le braccia d'un palafreniere un cane afferrato per le zampe dalla cagna del suo rivale caduto; e la testa, gli occhi, i denti, le mascelle di lui sembrano voler ingojare l'abbattuto nemico. Intanto i gladiatori sitibondi di sangue, e deliziandosi alla vista di esso, giulivi fecero cerchio intorno i combattenti con ciglia tese, labbra ringhiose e l'occhio fiso sul petto insanguinato dell'uno e sulle ammaccature dell'altro.

« *Habet!* (lo ha vinto) *habet!* — gridarono essi, con una specie di frenesia, fregando le nervose mani.

« *Non habeo*, bugiardi, non l'ho vinto ancora, — gridò il taverniere, poichè con un violento sforzo si fu liberato dai terribili artigli di Lidone, alzandosi in piedi senza fiato, lacero e sanguinoso. Trovossi a fronte l'occhio ardente e i denti che stridevano del suo deluso nemico, il quale sdegnosamente divincolavasi tra le grinfie della robusta amazzone.

« Buon gioco! — gridarono i gladiatori uno contro uno, e circondando Lidone e Stratonica, tennero lontano il tavernajo dal suo cortese avventore. Ma Lidone vergognandosi della sua posizione, e sforzandosi inutilmente di sciogliersi dalla virago, pose la mano in cintura e ne cavò un piccolo coltello. Era sì

minaccioso il suo sguardo e sì lucente la lama che Stratonica avvezza a battersi senz'armi, retrocesse spaventata.

« Oh Dei! — gridò ella, — l'assassino ha uno stocco nascosto: bel modo in vero di trattare, per uno che si vanta gentiluomo e gladiatore! No, io disprezzo una simile genia »: e così dicendo volse sdegnosamente le spalle al gladiatore, correndo ad esaminare in che stato si trovasse il marito.

Ma quest'uomo, che era avvezzo a tali esercizi ginnastici, siccome un cane da presa inglese lo è di abbaruffarsi con un rivale meno pericoloso, prontamente si riebbe. Il color porpureo era sparito dalla sua guancia, e le vene della fronte andavan perdendo la lor turgidezza. Ei si riscosse con un urlo di compiacenza, pago di trovarsi ancor vivo, poscia squadrò il suo nemico da capo a piedi con un'aria di maggiore approvazione che non gli avesse sino a quel giorno esternata, esclamando:

« Per Castore! tu sei più forte camerata ch'io non credessi: vedo che tu sei uomo di proposito e pieno d'abilità. Dammi la mano, o mio eroe.

« Benissimo, vecchio Burbo! — gridarono i gladiatori applaudendo — dàgli la tua mano, o Lidone.

« Certamente, — rispose il gladiatore: — ma adesso che ho gustato il suo sangue, ho sete di tutto suggerlo.

» Per Ercole! — replicò il vecchio senza

punto alterarsi ; — è il sentimento d'un vero gladiatore. Polluce ! guardate un po' come una buona educazione formi un uomo : una bestia non sarebbe sì fiera.

« Una bestia ? Stupido che sei ! Noi battiamo le bestie , — gridò Tetraide.

« Bene, bene, — disse Stratonica, la quale stava accomodando e lisciando i suoi capelli ; — ora che siete di nuovo tutti amici , io vi raccomando di stare quieti e con buon ordine , poichè alcuni giovani patrizj , vostri patroni , mandarono ad avvertire che qui verranno a visitarvi. Essi bramano vedervi con maggior comodo che non alla scuola prima di fare le loro scommesse nel combattimento che avrà luogo nell'anfiteatro. A questo oggetto si recano sempre alla mia casa , sapendo che noi soli riceviamo i migliori gladiatori di Pompei. La nostra compagnia , lode agli Dei , è sceltissima.

« Sì , — gridò Burbo , tracannando una tazza o a dir meglio un secchio di vino. — Soltanto un uomo che ha raccolti , com'io , tanti allori può incoraggiare un valoroso. Bevi , o Lidone , ragazzo mio , e possa tu avere un' onorevole vecchiezza , al pari di me.

« Vieni , vieni qui , — disse Stratonica , trascinando il marito per le orecchie con quel vezzo sì deliziosamente descritto da Tibullo , — vieni qui.

« Un po' men forte , disgraziata ! tu sei peggio d'un gladiatore , — urlò Burbo con le fauci spalaucate.

« Zitto ! — gli sussurrò all' orecchio la vi-
rago. — Caleno è or ora entrato travestito
per la porta di dietro, e spero che abbia se-
co portati i sesterzj.

« Oh, corro subito a raggiungerlo, — ri-
spose Burbo, — e tu frattanto tieni d' occhio
le tazze e bada ai punti. Guarda, o moglie,
di non lasciarti ingannare : costoro sono cer-
tamente eroi, ma al tempo stesso veri bricco-
ni ; Caco era un galantuomo a paragone di
essi.

« Non aver paura, o pazzo ; — fu la ri-
sposta conjugale, e Burbo, soddisfatto, at-
traversò la stauza, entrando nei luoghi più
segreti della casa.

« Adunque questi buoni padroni vengono
a rimirare i nostri muscoli, — disse Niger.
— Chi te ne avvertì, padrona mia ?

« Lepido, il quale conduce seco Clodio,
il più ardito scommettitore in Pompei, e
Glauco, giovane greco.

« Una scommessa in anticipazione d'un' al-
tra scommessa, — gridò Tetraide. — Clodio
scommetterà per me sino a venti sesterzj. Che
ne dici, o Lidone ?

« Egli scommetterà per me.

« No, per me, — borbottò Sporo.

« Sciocchi ! pensate forse che preferissero
alcuno di voi a Niger ? — disse l' atleta che
modestamente si dava un tal nome.

« Bene, bene, — saltò su Stratonica, men-
tre spillava un ampia anfora pei suoi avven-
tori, seduti ad una delle tavole, — chi di

voi, uomini grandi e valorosi, come tutti credete di essere, combatterà il leone di Numidia nel caso non si trovi alcun malfattore che vi privi della scelta?

« Io, che sfuggii dalle tue braccia, valente Stratonica, credo di potere affrontar con tutta sicurezza il leone, — rispose Lidone.

« Dimmi, — soggiunse Tetraide; — dov'è la vostra bella schiava, la cieca fanciulla dagli occhi lucenti? è gran tempo che non l'ho veduta.

« Oh, ella è troppo delicata, mio figliuolo di Nettuno (1), — rispose l'ostessa, — La mandiamo in città a vendere fiori e cantare alle dame: in questo modo ci frutta più danari che non stando qui a servire noi altri. Inoltre ha spesso delle altre occupazioni, che sono segrete.

« Altre occupazioni! — disse Niger, — è ancora troppo giovine.

« Silenzio, bestia, — gridò Stratonica, — tu non pensi ad altro che ai giuochi di Corinto; ma se Lidia avesse anche il doppio degli anni che ha addosso, la poverina sarebbe egualmente degna d'essere dedicata a Vesta.

« Ma dimmi un po', Stratonica, — soggiunse Lidone, — da dove facesti venire una schiava così delicata e gentile? Era più adattata per ancella di qualche ricca matrona di Roma che non per te.

(1) Frase latina per indicare un uomo feroce e accattabrighe.
(L'Autore.)

« È vero , — replicò Stratonica , — e da un giorno all'altro farò la mia fortuna vendendola. Tu domandi com'io mi procurai Lidia?

« Sì.

« Tu vedesti la mia schiava Staffila. — Ti ricordi o Niger , di Staffila ?

« Sì , una baldracca colle mani larghe e la faccia simile alla maschera d'un comico. Come potrei dimenticarla , per Plutone ! del quale è ora certamente al servizio.

« Silenzio , brutto ! Or dunque Staffila un giorno morì , e fu per me una gran perdita , e io andai al mercato per comperare un'altra schiava , mia , per gli Dei ! erano divenute tutte così care da quando aveva comperato la povera Staffila , e il danaro era così scarso , che stava per abbandonare disperata il mercato , quando un mercante mi tirò per la veste dicendomi : Tu hai bisogno , o padrona , una schiava per pochi danari , ed io ho una fanciulla che fa al caso tuo. È vero che ella è ancora piccola e quasi bambina , ma è pronta e quieta , docile , svegliata , canta bene , ricama , e di buona famiglia , te l'assicuro. — Di qual paese ? diss' io. — Tessala. Ora sapendo io che i Tessali sono acuti e gentili , risposi che vedrei la fanciulla. Io la trovai appunto com' ora la vedete , appena un po' più smilza e un po' più giovane in apparenza : ella stava con abbastanza pazienza e rassegnazione tenendo le mani incrociolate sul petto e gli occhi bassi. Ne domandai il prezzo al mercante , ed essendo

moderato , la comperai al momento. Il mercante la condusse a casa mia , e scomparve tosto. Giudicate or voi , o amici , come rimasi attonita , trovando ch'era cieca. Ah , fu ben furbo quel mercante! Io corsi dai magistrati , ma il ladro se l'era già battuta da Pompei , per cui fui costretta a ritornare a casa di pessimo umore , ve lo assicuro , e la povera fanciulla non ne provò che troppo gli effetti , ma non era colpa sua d'essere cieca essendo tale sino dalla nascita. In seguito non ci dispiacque la nostra compera : ella non aveva per verità la forza di Staffila , e poco ci serviva in casa , ma sapeva trovare la sua strada per la città come se avesse gli occhi di Argo : e quando una mattina ci portò a casa una manata di sesterzj , dicendo d'averli guadagnati col vendere alcuni fiori da lei raccolti nel nostro povero giardinetto , parve a noi che ce l'avessero inviata gli Dei. Da quel giorno in poi la lasciamo uscire quando le piace col suo cestello pieno di fiori , che ella intreccia in ghirlande secondo la moda di Tessaglia , che piace agli eleganti ; e pare che vada a genio ai signori , perchè la pagano sempre di più delle altre fioraje , ed ella ci porta il tutto a casa , il che probabilmente non farebbe un'altra schiava. Così me la passo , e coi suoi guadagni cercherò di comperarmi un'altra Staffila ; senza dubbio quel Tessalo ladro di fanciulle ha rapito la cieca ad una nobile famiglia (1) ; inoltre la

(1) I mercanti di schiavi tessali erano celebri per

sua abilità nell' intrecciare le ghirlande, le sue canzoni e il suo suonare la cetra mi fruttano altro denaro, e ultimamente. . . . Ma questo è un segreto.

« Questo è un segreto? Come! — gridò Lidone, — sei tu divenuta una Sfinge? »

« Sfinge! no; perchè Sfinge? »

« Fine alle tue ciarle, o padrona, e portaci il nostro pasto: io sono affamato, — disse Sporo con impazienza. »

« Anch' io, — aggiunse il burbero Niger affilando il coltello sul palmo della mano. »

L' amazzone avviossi alla cucina, e subito ritornò con un truogolo pieno di pezzi di carne semi-crudi, poichè, come al giorno d'oggi, gli eroi combattitori s'immaginavano essere un tal cibo più confacente a conservare in essi le forze e la ferocia. Essi vi si gettarono sopra come lupi affamati: sparì la vivanda, e il vino circolava in abbondanza. Noi abbandoneremo codesti importanti personaggi della vita classica per tener dietro a Burbo.

rubare persone civili ed educate; spesso non risparmiavano neppure i loro compatriotti. Aristofane deride amaramente costoro (passati in proverbio come traditori) per l'insaziabile avidità di guadagnare trafficando di carne umana.

(L' Autore.)

*

CAPITOLO II.

La professione del sacerdozio era nei più antichi tempi di Roma non tanto lucrosa quanto onorevole: i più nobili cittadini vi si dedicavano, essendovene esclusi i plebei. Coll'audare degli anni, e gran tempo innanzi all'epoca di questo racconto, era libera ad uomini di qualunque classe, almeno per quella parte che abbracciava i flamini, sacerdoti di speciali divinità. Anche il sacerdote di Giove (*flamen dialis*), preceduto da un littore, e avente diritto per l'ufficio suo d'entrare in senato, e che fu un tempo la dignità più cospicua pei patrizj, venne in seguito ordinato dal popolo. Le divinità meno nazionali e venerate erano di consueto servite da ministri plebei, molti dei quali abbracciavano quello stato, dietro le suggestioni d'una povertà già calcolata. Per tal modo Caleno, il sacerdote d'Iside, era d'origine abietta, essendo i suoi congiunti liberti, ma i genitori tuttora schiavi. Aveva egli avuta da questi un'educazione liberale, e dal padre suo uno scarso patrimonio ch'egli tosto sciupò: allora ricorse al sacerdozio come ad un rifugio per salvarsi dall'estrema miseria. Quantunque gli emolumenti fissi fossero probabilmente a quell'epoca assai piccoli, pure gli uomini addetti al servizio d'un tempio popolare lagnar non potevansi del profitto che ne traevano, poichè non havvi professione sì lucrosa, siccome quella che ha influenza sulla superstiziosa moltitudine.

Caleno non aveva in Pompei che un solo parente, e questo era Burbo. Tenebrosi e infami vincoli, più forti di quelli del sangue, li tenevano riuniti di cuore e d'interesse, e sovente il ministro d'Iside travestito veniva furtivamente, per non urtare l'ipocrita austerità della sua devozione, ed entrava per la porta segreta nella casa del gladiatore in ritiro, uomo infamato e per la sua antica professione e pe' suoi vizj. Quivi godeva gettare le ultime apparenze di una ipocrisia che se non era per la spinta dell'avarizia, passione in lui dominante, sarebbe stata in ogni tempo troppo grossolana anche per imitare la virtù in uomò d'indole brutale qual era desso.

Ravvolto in uno di que' larghi mantelli che la moda introduceva fra i Romani, a misura che smettevano la toga, e nelle ampie pieghe del quale nascondevasi il corpo, mentre la testa era coperta da una specie di cappuccio unito allo stesso mantello, Caleno sedeva in una cameretta appartata del tavernajo, dalla quale un piccolo corridojo metteva all'ingresso posteriore di cui erano fornite quasi tutte le case in Pompei.

« Tu vedi, — disse Caleno, — che noi ti paghiamo largamente; e dovresti ringraziarmi perchè ti propongo un contratto sì vantaggioso.

« E lo faccio, cugino mio, — rispose Burbo con affezione, riponendo le monete entro una borsa di pelle che mise in cintura, stringendo la cintola sui fianchi più di quanto non fosse solito fare nelle ore d'ozio domestico. —

Per Iside , Piside , Niside e per quanti Dei sono in Egitto, la mia piccola Nidia è per me un vero giardino coperto di pomi d'oro.

« Ella canta bene e declama al pari d'una Musa , — continuò Caleno; — e colui che mi manda , paga sempre generosamente tali virtù.

« Egli è un dio , — gridò Burbo con entusiasmo , — ogni ricco generoso merita d'essere adorato. Vuotiamo una coppa di vino , mio vecchio amico : dimmi qualche cosa di più su tal proposito : che viene a fare la fanciulla ? Ella mostrasi atterrita , parla d'un suo giuramento , e nulla vuol rivelare.

« Nemmen io per la mano destra ; ho fatto anche io un terribile giuramento di segretezza.

« Giuramento ! Che cosa è il giurare per uomini quali noi siamo.

« Sì , quando trattasi di cose ordinarie , ma questo ! — e Caleno in così dire rabbrivì : — sì , — aggiunse egli riempiendo un' ampia coppa di pretto vino , — io ti confesserò che non è tanto il giuramento che temo , come la vendetta di lui che me lo fece prestare. Pei Numi ! egli è un potente mago , e strapperebbe la mia confessione alla stessa Luna , s' io osassi confidargliela. Non parliamo altro di ciò. Per Polluce ! per quanto strani siano i banchetti a' quali io siedo con esso , non mi trovo bene , e preferisco , Burbo mio , un' ora passata con te in tua casa per quanto sia affumicata , alle notti che colui passa in magnifiche gozzoviglie.

« E tu parli in tal modo ? Domani sera adunque se piace agli dei noi ci divertiremo.

« Con tutto il piacere , — rispose Caleno stropicciandosi le mani e avvicinandosi di più alla tavola.

In quel punto udirono un lieve rumore alla porta , come se alcuno toccasse il chiavistello. Il sacerdote tirò il cappuccio sulla testa.

« Nulla , — mormorò il taverniere , — è la cieca fanciulla , — mentre Nidia aperto l'uscio entrava nella stanza.

« Che hai tu ? Forse ti fece male l'ultima festa ? Non importa , la gioventù dev' essere sempre allegra , — disse Burbo in tuono incoraggiante.

La cieca nulla rispose , e lasciossi cadere sopra una sedia: il colore delle sue guance mutavasi rapidamente, e batteva impaziente la terra col piccolo piede; ad un tratto alzando la faccia ella disse con accento risoluto:

« Padrone, tu puoi farmi morire di fame se t'aggrada, battermi, uccidermi, ma io non voglio più andare in quel luogo.

« Come pazza ! — gridò Burbo con aspra voce , e le folte sopracciglia s' aggrostarono sui fieri e sanguigni suoi occhi ; — come tu ti ribelli ! sta in guardia !

« L' ho detto , — replicò la povera fanciulla incrociando le mani sul petto.

« Che modestina e tenera vestale ! tu non vuoi più andarvi ? va benissimo , vi sarai portata.

« Assorderò la città colle mie grida , — esclamò Nidia con passione , e le si tiuse di rossore la faccia.

« Avremo ben cura di ciò : tu v' andrai imbavagliata.

« M' ajutiò adunque gli Dei, — conchiuse Nidia alzandosi, — io ricorrerò ai magistrati.

« *Rammenta il tuo giuramento !* — disse con cupa voce Caleno, il quale fin allora non aveva preso parte al dialogo.

A tali parole l' infelice fanciulla fu colpita da un tremito in tutte le membra, e stringendo le mani in atto supplichevole, esclamò: — Miserabile ch' io sono ! — e proruppe in singhiozzi.

All' ndire i suoni di quel violento dolore accorse la gentile Stratonica.

« Che stavi tu facendo colla mia schiava, o brutto, — diss' ella aspramente a Burbo.

« Sii tranquilla, o moglie, — rispose egli fra il timore e lo sdegno. — Hai tu bisogno di nuove cinture e di vesti ? abbi cura della tua schiava, altrimenti l' aspetterai per un gran pezzo. *Væ capiti tuo !* Guai a tè, miserabile !

« Che vuol dir questo ? — domandò la strega guardando or l' uno or l' altro.

Nidia per un subitaneo impulso s' allontanò dal muro a cui era appoggiata, e gettatasi a' piedi di Stratonica ne abbracciò le ginocchia, sollevando i suoi occhi privi di luce che ispiravano compassione.

« O mia padrona, — sospirò, — tu sei donna e avrai avute delle sorelle ; tu fosti giovinne al pari di me : intercedi tu e salvami ! Io non voglio più andare a quelle feste.

« Alzati, — rispose la strega tirando aspra-

mente quelle delicate mani, non ad altro avvezze che ad intrecciar fiori per suo diletto, o per farne vendita: — alzati, codesti scrupoli non sono proprj d'una schiava.

« Odi, — disse Burbo, levando la borsa della cintola, e facendo suonare le monete: — senti questa musica, moglie mia, e per Polluce, se non freni il tuo pulledro con una forte briglia, non l'ascolterai più.

« La fanciulla è pazza — rispose Stratonica, facendo uu cenno di testa a Caleno. —

« Voi, voi! Chi dunque trovasi qui? — gridò Nidia, girando gli occhi intorno alla stanza in modo terribile, e con tal aria di spiare, che Caleno balzando in piedi allarmato gridò:

« Ella vede certamente con quegli occhi!

« Chi è qui? parlate in nome del Cielo! Ah se voi foste ciechi al pari di me, sareste menò crudeli! e proruppe in un torrente di lagrime.

« Conducila via, — gridò Burbo con impazienza; — io odio questi piangistei.

« Andiamo, — disse Stratonica, spingendo per le spalle la povera Nidia »:

La cieca si ritrasse da un canto, e con un contegno che la risolutezza rendeva dignitoso, esclamò:

« Ascoltatemi: io vi ho serviti fedelmente, io che fui allevata.... Ah madre mia, povera madre! avresti tu mai sognato ch'io sarei giunta a queste estremità? — Ella tersè una lagrima dagli occhi, e proseguì: — Comandatemi in tutto ciò che v'aggrada, e v'obbe-

dirò ; ma ora vi dico , per quanto voi siate severi e inesorabili , sì vi dico che io non voglio più andare colà ; e se vi sono forzata , implorerò mercede dallo stesso Pretore. Lo dissi e lo giuro , siatene voi testimoni , o Dei » !

Gli occhi della strega mandavano fiamme ; ella afferrò la fanciulla per le chiome con una mano , sollevando l' altra , il suo formidabile pugno , un solo colpo del quale avrebbe ammaccate le fragili forme della cieca che tremava fra i suoi artigli. Bisogna che un tal pensiero la colpisse , poichè sospendendo il colpo , mutò progetto , e trascinando Nidia vicino al muro , tolse una corda da un uncino , aimè ! sovente destinata a quel barbaro uso ; un momento dopo le strida e i gemiti d' agonia della cieca risuonarono acuti per tutta la casa.

CAPITOLO III.

« Olà , miei valorosi , gridò Lepido , abbassando la testa per entrare sotto la porta della casa di Burbo. — Noi siamo venuti a vedere chi di voi fa più onore alle lezioni del proprio *lanista* ».

I gladiatori s' alzarono da tavola per rispetto ai tre eleganti , conosciuti pe' giovani più ricchi e brillanti di Pompei , i quali sovente dispensavano colla loro bocca la riputazione nell' anfiteatro.

« Che bei animali , degni d' essere gladiatori ! — disse Clodio a Glauco.

« Peccato ch' essi non siano guerrieri , — rispose Glauco.

Era una cosa strana vedere il delicato e schi-
fo Lepido che un solo raggio di luce , men-
tre sedeva ad un banchetto , sembra accieca-
re , Lepido , in cui l' indole pareva avesse
pervertito ogni naturale impulso , formandone
un essere effeminato e artificiale. Era dun-
que strano il veder Lepido , tutto fuoco ed e-
nergia misurare le ampie spalle dei gladiatori
con una mano bianca e da fanciulla , strin-
gendo col suo piccolo pugno , le loro carni e
i muscoli di ferro , profondendo una calcola-
ta ammirazione per quella virilità di cui con
ogni studio privava se medesimo.

Così noi vediamo in oggi gli sbarbati ele-
ganti ne' saloni di Londra , affollarsi intorno
agli eroi delle cinque Corti , così li vediamo
ammirare estatici , calcolando le scommesse ,
e incontrarsi l' un l' altro in liete e melanconiche riunioni le due classi estreme d' una so-
cietà incivilita , i patroni del piacere e gli
schiavi di esso, più vili di tutti gli altri schia-
vi , feroci e mercenarj ad un tempo. Uomini
di prostituzione che fanno mercato della loro
forza come le donne della bellezza! Vere belve,
ma che superano le stesse belve pel motivo ,
giacchè almeno quelle non si sbranano per denaro.

« O Niger , come combatterai , e contro
chi ? — domandò Lepido.

« Sporo mi sfida , — rispose il burbero
gigante : — spero che noi combatteremo fino
alla morte.

« Stanne pur certo , — grugui Sporo , ac-
cennando coll' occhio.

Bulwer Vol. II.

« Egli prende la spada , io il tridente e la rete: sarà un divertimento straordinario , e mi lusingo che colui che sopravvive sarà capace di conservare la dignità dell'ottenuta corona.

« Non temere , noi riempiremo la borsa all'Ettore nostro , — disse Clodio ; — lascia un po' ch'io veda : tu combatti contro Niger. Una scommessa , o Glauco: io tengo per Niger.

« Ve l'ho detto io! — gridò il gladiatore esultante ai compagni ; — il nobile Clodio mi conosce: tienti già per morto , o Sporo.

Clodio trasse le sue tavolette : — Una scommessa di dieci sesterzj ; che ve ne pare?

« Sia pure così , — rispose Glaucò. — Ma chi è questo eroe che prima d'ora non ho mai veduto? — e guardava Lidone , le cui membra erano meno robuste di quelle dei compagni , e che aveva alcun chè di grazioso e di nobile sul volto , non ancora interamente abbruttito dalla sua professione.

« È Lidone , un giovinotto che finora si va esercitando solamente colla spada di legno , — rispose Niger con condiscendenza , — ma ha buon sangue nelle vene e sfidò Tetraide.

« No , fu egli che sfidò me , — disse Lidone , — ed io accettò l'invito.

« In qual modo combatterai? — domandò Lepido : — silenzio , fanciullo mio , aspetta ancora prima di batterti con Tetraide.

Lidone sorrise sdegnosamente.

« È desso cittalino , o schiavo? — disse Clodio.

« Cittadino: qui noi siamo tutti cittadini, — rispose Niger.

« Mostra il tuo braccio, o Lidone, — disse Lepido, col tuono di un conoscitore ».

Il gladiatore, volgendo un'occhiata significante ai compagni, stese un braccio, il quale, benchè non così ampio per circonferenza, come quello degli altri camerata, era nondimeno tanto muscoloso e simmetrico nelle sue proporzioni, che i tre visitatori proruppero simultaneamente in un'esclamazione di meraviglia.

« Bene, o uomo, qual è la tua arma? — disse Clodio ad un altro, tenendo in mano le tavolette.

« Noi combatteremo dapprima col cesto, poscia, se sopravviviamo, entrambi colle spade, — rispose Tetraide aspramente e con un moto d'invidia.

« Col cesto, — gridò Glauco: — tu hai torto, o Lidone; il cesto è una moda greca ch'io conosco benissimo. Sarebbe d'uopo avvezzare il corpo per questo esercizio, e tu sei ancora troppo smilzo: abbandona il cesto.

« Nol posso, — disse Lidone.

« E perchè?

« Io l'ho già detto, perchè egli mi sfidò.

« Ma egli non ti avrà precisamente assegnata l'arma.

« L'onore me l'assegnò, — replicò Lidone con orgoglio.

« Scommetto due contro due per Tetraide al cesto, — disse Clodio. — Va bene, o Le-

pido? Scommettiamo anche pel combattimento alle spade.

« Se me ne dessi anche tre contro uno io non ne voglio sapere, — rispose Lepido. — Lidone non verrà mai alla spada; sei in vero troppo cortese!

« E tu che ne dici, o Glauco? — soggiunse Clodio.

« Io accetto i tre contro uno.

« Dieci sesterzj contro trenta (1).

« Sì ».

Clodio registrò la scommessa sulle sue tavolette.

« Perdono, mio nobile mallevadore, — disse Lepido sottovoce a Glauco; ma quanto pensi tu che guadagnerà il vincitore?

« Quanto? forse sette sesterzj.

« Ne sei tu sicuro?

« Sì, ma lungi da noi tali pensieri, — esclamò Glauco; — un Greco avrebbe in vista l'onore, non il danaro. Oh Romani, voi non vi smentite giammai!

Un lampo di rossore infiammò l'abbronzata guancia di Lidone.

« Non farmi ingiuria, nobile Glauco; io penso ad entrambi, ma non mi sarei fatto gladiatore se non per danaro.

(1) Non confonda il lettore le parole *sestertii* e *sestertia*. *Sestertium* indicava non una moneta ma una somma, e valeva complessivamente mille sesterzj, cioè: 8 lir., 1 soldo, $1\frac{1}{2}$ d. (193 fr. 75 cent). Il sesterzio effettivo poi 1. d. $3\frac{1}{4}$ di *farthing* (dai 15 ai 16 cent.).
(L'Autore).

« Vile ! possa tu cadere : un miserabile non fu mai un eroe.

« Nè io sono tale , — rispose Lidone alteramente , e si ritrasse all' estremità.

« Ma io voglio vedere Burbo ; ov' è egli ? Io deggio parlargli , — gridò Clodio.

« È dentro , — disse Niger, additando l'uscio in fine della stanza.

« E Stratonica , la brava vecchia , dove trovasti ? — domandò Lepido.

« Ella era quì , quando voi entraste , ma avendo udito qualche cosa che le dispiaceva, scomparve. Per Polluce !

In quel punto un prolungato grido di dolore e di spavento ferì i circostanti.

« Pietà di me ! Io sono una fanciulla , e sono cieca ; non è bastante il castigo ?

« Oh Pallade ! io conosco questa voce , è la mia povera venditrice di fiori ! — esclamò Glauco , e precipitossi nella stanza donde uscivano le grida.

Spinta la porta , vide Nidia che contorcevasi fra gli artigli dell' infuriata Megera : la corda già macchiata di sangue era innalzata in aria , e Glauco la trattenne.

« Furia ! — gridò , e colla mano sinistra strappolle di mano Nidia. — Come ardisci tu trattare in tal modo una fanciulla del tuo sesso che è quasi ancor bambina ? Mia Nidia , mia povera fanciulla !

« Oh sei tu, Glauco , — esclamò la giovinetta con enfasi di gioja ; le lacrime le si arrestarono sulle gote, sorrise, s' appoggiò al seno di lui e gli baciò la vesta.

« E come osi tu , impertinente straniero , interporti fra una libera romana e la sua schiava ? Per gli Dei ! A dispetto della tua elegante tunica e de' tuoi schifi profumi , dubito ancora se sei un cittadino romano od un fantoccio.

« Meno ciarle , signora , meno ciarle — disse Clodio che entrava insieme con Lepido : — questi mi è amico e fratello , e dev'essere rispettato dalla tua lingua , mia carina , altrimenti pioveranno sassi.

« Rendimi la mia schiava ! — urlò la virago , appoggiando il forte pugno al petto del Greco.

« No : se tutte le Furie che ti sono sorelle ti ajutassero. Non temer nulla , buona Nidia , un Ateniese non abbandonò giammai un infelice.

« Olà , — gridò Burbo , levandosi a malincuore , — che strepito è questo per una schiava ? Lascia andare , moglie mia , il giovane signore. A suo riguardo la piccola impertinente verrà risparmiata questa volta. — Così dicendo ritrasse , o per meglio dire , strappò la sua feroce compagna.

« Mi sembra , — disse Clodio , — che vi fosse qui un altro uomo quando noi entrammo : ora egli è partito ».

Infatti il sacerdote d' Iside erasi accorto che ormai era tempo di sparire.

« Oh , un mio amico , un buon compagno bevitore , un cane tranquillo che abborrisce questi trambusti , — rispose Burbo in

tuono conciliante. — Ma vattenne, o fanciulla: tu straccerai la tunica di questo signore se vi stai avviticchiata con tanta forza: vattene, tu hai il tuo perdono.

« Oh no, non abbandonarmi! — gridò Nidia, stringendosi più fortemente all' Ateniese.

Commosso dall' infelice situazione di lei, dal soccorso che implorava e dalle grazie spiranti in tutta la sua persona, il Greco si assise sovra uno di que' rozzi sgabelli, e si trasse Nidia sulle ginocchia, tergendole colla sua lunga capigliatura il sangue che le grondava dalle spalle, e coi baci le lagrime dalle gote. Le mormorò all' orecchio mille di quelle parole di conforto che tanto valgono a sedare il dolore d' una fanciulletta. Appariva Glauco sì leggiadro in quell' ufizio sì pietoso e gentile, che lo stesso cuore indurito di Stratonica ne fu commosso. Pareva che la sua presenza spargesse una luce su quell' oscena e lurida abitazione; giovine, bello e illustre, era l' emblema di quanto alla terra di più felice, confortante una sgraziata da ognuno derelitta.

« Chi mai avrebbe pensato che la cieca nostra Nidia aver dovesse un tale onore? — disse la virago aggrottando l' esosa sua fronte.

Glauco fisò in volto Burbo e gli disse:

« Buon uomo, costei è tua schiava; ella canta bene ed è avvezza a tener cura dei fiori; io desidero farne un dono ad una signora, vuoi tu vendermela?

Mentr' egli così parlava, sentì che la po-

vera fanciulla tremava di piacere in tutto il corpo. Ella si scosse, allontanò gli scomposti capelli dagli occhi e girolli intorno come se avesse la facoltà di vedere.

« Vendere la nostra Nidia? No, mai! — gridò Stratonica aspramente.

Nidia si lasciò cadere con un lungo sospiro, afferrando di nuovo la tunica del suo protettore.

« Pazzie! — disse Clodio in tuono imperioso. — Voi dovete tenermi amico. Tu, o Burbo, e tu, vecchia, offendete me, e il vostro traffico va a terra. Non è forse Burbo cliente di Pansa mio parente? non son io l'oracolo dell'anfiteatro e de' suoi eroi? Se pronunzio una sola sillaba, spezzate pure le vostre anfore vinarie che non venderete altro vino.

« La schiava è tua, o Glauco ».

Burbo crollò la testa, segno evidente d'imbarazzo, e disse: « La fanciulla per me vale tanto oro quanto pesa.

« Fissane il prezzo, io sono ricco, — rispose Glauco.

Gli antichi Italiani erano simili ai moderni; non eravi cosa che non vendessero, tanto più una fanciulla cieca (1).

(1) Uno de' soliti insulti gratuiti degli stranieri cui non val la pena di rispondere. La taccia poi di venalità in bocca d'un Inglese fa sorridere, se si riflette quanto l'interesse predomini presso quella nazione, e ne chiamiamo in testimonio, lo stesso Bulwer che nella sua opera *l'Inghilterra e gli Inglesi* giudica rettamente i proprj compatriotti.

« Io l'ho pagata sei sesterzj, ed ora la schiava ne merita dodici, — mormorò Stratonica.

« Voi ne avrete venti; venite tosto dinanzi ai magistrati, quindi a casa mia per ricevere il vostro denaro.

« Io non avrei venduta la cara fanciulla per cento sesterzj, ma lo feci per rendermi propizio il nobile Clodio, — soggiunse Burbo in tuono insinuante. — Tu parlerai a Pansa circa il posto di *disegnatore* nell'anfiteatro: spetta a me di diritto.

« E lo avrai, — replicò Clodio, aggiungendo sottovoce a Burbo: — Questo Greco può fare la nostra fortuna: il denaro piove dalle sue mani; segna questo giorno con bianca pietra, Priamo mio.

« *An dabis?* — disse Glauco, colla solita domanda della vendita e dei baratti.

« *Dabitur*, — rispose Burbo.

« Dunque io vengo con te? Oh me felice! con te? — mormorò Nidia.

« Sì, mia bellina, e d'ora innanzi il tuo più faticoso lavoro sarà di cantare i tuoi inni greci alla più amabile signora di Pompei ».

La fanciulla s'allontanò da lui, mutandosi di colore in faccia, un istante prima così vivace, e sospirò profondamente: prendendo di nuovo la mano di Glauco, disse:

« Io credeva di venire in casa tua.

« E vi verrai; ma ora andiamo senz'altra perdita di tempo ».

Era Jone una di quelle straordinarie creature che di rado incontriamo nella carriera della vita, rinuendo ella in sè stessa le più grandi perfezioni d'una mortale: il genio e la bellezza. Non avvi alcuno dotato di talenti superiori, il quale non li conosca: per cui l'unione della modestia col merito è sempre bella; ma quando il merito trascende, il vélo della modestia non vale a totalmente nascondarlo. Ella è l'orgogliosa coscienza di certe doti che non si possono appalesare ogni giorno al mondo; è questa appunto che dà al genio quel contegno e peritoso e riserbato che v'abbaglia, e vi lusinga allorchè lo incontrate. Non illuderti, uomo sensuale, credendo che i modi imbarazzati di un uomo di genio sieno indizio che egli non conosca la propria superiorità sopra di te. Ciò che ti sembra modestia spesso altro non è che una lotta dell'amor proprio: l'uomo modesto sente quanto sia smisuratamente più grande di te, e soltanto rimane turbato, allorchè incontrandoti in pubblico, trovasi posto d'improvviso al tuo livello. Egli allora è senza parola e senza pensieri, nè vuol venire a colloquio con te, appunto perchè lo sconcerta la tua insufficienza.

Jone adunque era conscia del proprio genio, ma con quell'amabile versatilità di carattere che è propria delle donne, possedeva l'abilità così rara nell'altro sesso meno pieghevole, di modellare il suo intelletto a se-

conda delle persone con cui trovavasi. Le spuzzanti fontane gettavano i loro zampilli sulla sabbia, sulla grotta, sui fiori, tutto rinfrescando ed abbellendo. Jone conservava nel suo petto, insieme all' indipendenza, quell' orgoglio che è il necessario risultamento della superiorità di spirito; continuando in tal guisa la sua splendida e solinga via. Nè cercava una vecchia matrona per guidarla e dirigerla, movendo sola, difesa dalla sua immacolata purità. Non piegavasi all' uso tirannico e assoluto, bensì lo adattava al suo volere, ma con tale delicatezza, con tal grazia femminile, con tal perfezione scevra d' errori, che ognuno confessava non oltraggiar essa il costume, ma imporne l' osservanza. Era impossibile il non amare Jone: gli uomini di bassa indole la scorgevano troppo superiore a loro; ma se ispirava l' amore, questo giungeva fino all' adorazione. Inesauribili erano le sue grazie, sicchè abbelliva le azioni, ed un suo sguardo, una sua parola avevano un non so che di magico. Amandola entravate in un nuovo mondo, sollevandovi dalle abiette abitudini della vita, e vi trovavate in un' atmosfera in cui gli occhi vostri vedevano ogni cosa come attraverso un prisma incantato: seco conversandovi sembrava d' udire una musica dolcissima, provando quel sentimento che tiene sì poco del terrestre e che l' armonia inspira, esaltando i sensi, ma spiritualizzandoli al tempo stesso. Jone era tale da affascinare anche gli uomini che s' estollono dalla comune per forte sentire, perchè adorando

dola riunivansi due passioni, l'amore, e l'ambizione d' aspirare ad una donna sì perfetta. Nessuna maraviglia quindi ch' ella avesse compiutamente soggiogato l'animo ardente del misterioso Egiziano, in cui ardevano le più fiere passioni: la bellezza e l' intelletto di Jone lo avvinsero del pari. Vivendo segregato dal mondo egli apprezzava quell' arditezza di carattere che distingueva lui medesimo fra gli altri, senz' accorgersi che quello stesso isolamento lo allontanava vieppiù da esso che dai volgari. Lontanissimi quanto è il giorno dalla notte, e i due poli della terra, vivevano entrambi in una solitudine affatto diversa: egli fra vizj misteriosi, Jone nelle splendide sue fantasie e nella purezza delle sue virtù.

Nulla quindi di strano nella passione di Arbace, nulla di strano a più buon diritto che la fanciulla si fosse cattivato il cuore ardentissimo dell' Ateniese. L' ardore d' un temperamento tutto fuoco aveva gettato Glauco in braccio al piacere, e quand' egli si diè in preda alle dissipazioni di quell' epoca, non fu per assecondare la spinta del vizio, quanto per giovanile vivacità. Egli sparse il brio a lui proprio negli abissi e nelle caverne per cui traviò, a se si lasciò sedurre dall' immaginazione, ma tenne nondimeno il cuore puro dalla corruzione. Di mente più acuta che nol credevano i suoi compagni, egli s' accorse come insidiassero le sue ricchezze e la sua gioventù; ma non gli abbandonò perchè la simpatia era un vincolo che ad essi lo univa, e d'altronde sprezzava il denaro quando

non gli servisse per godere la vita. È vero che Glauco sentiva l'impulso di più nobili pensieri e di più alta meta, ma il mondo era allora qual vasta prigione, di cui l'imperatore di Roma era il carceriere; e quelle virtù che nei giorni della libertà ateniese avrebbero reso ambizioso Glauco, lo rendevano infingardo in quella generaleschiavitù. In quello stato di incivilimento contro natura era spenta ogni nobile emulazione, non essendovi nella dispotica e lussuosa Corte di Roma altra gara che quella di adulare e intrigare: l'avarizia soverchiava d'ogni parte, e i cittadini ambivano il pretorato e il governo delle provincie soltanto come un mezzo di rapina: un governo serviva per essi a palliare le estorsioni. Ne' piccoli Stati la gloria esercita maggiore influenza perchè il patriottismo è più vivo entro un circolo più ristretto: l'opinione è forte e concentrata: tutti gli occhi giudicano le nostre azioni, e i pubblici interessi sono congiunti coi privati: ogni luogo in un'angusta sfera è abitato da uomini famigliari tra loro fin dall'infanzia, e gli applausi de' concittadini sono come carezze d'amici. Ma nelle grandi nazioni all'incontro la Corte rappresenta la città, e le provincie a noi sconosciute, diverse di costume, fors'anco di linguaggio, non interessano il nostro patriottismo, nè sono nostri gli antenati degli abitatori delle medesime. Alla Corte ambite i favori in vece della gloria; lontano da essa svanisce la pubblica opinione, rimanendo il personale interesse senza contrappeso.

Posto in tali circostanze, Glauco non sapeva trar partito dalle sue doti, e l'esuberante sua fantasia abbelliva il piacere e rendeva poetici i suoi pensieri. Era meno spregevole la quiete che non il contendere coi parassiti e cogli schiavi, e potevasi raffinare il lusso, non mai nobilitare l'ambizione. L'anima sua però divenne più pura e più ardente, tosto che ebbe conosciuta Jone, essendo essa un acquisto degno che vi aspirassero i semidei, una gloria che le sozzure d'una corrotta società non potevano offuscare. Così l'amore in ogni tempo e in ogni stato trova luogo per innalzare i suoi altari, ed anche nelle epoche più favorevoli alla gloria vi ha forse un trionfo più caro della conquista di un nobile cuore?

E dopo che Glauco fu invaso da quel sentimento, le sue idee divennero più chiare, e parve che l'anima sua si risvegliasse alla presenza di Jone. Se era natural cosa che il giovane l'amasse, lo era del pari che Jone vi corrispondesse: l'Ateniese, giovane brillante, eloquente, appassionato, presentavasi ad essa con tutto il prestigio poetico della terra de' suoi padri (1). Entrambi non parevano esser abitatori di un mondo, i cui elementi sono la guerra ed il dolore; ma apparivano come esseri privilegiati, cotanto splendevano per gioventù,

(1) *It was to her as the incarnation of the poetry*, era per lei come l'incarnazione della poesia, ec. Così il testo.

(Il Trad.)

per bellezza e per amore. Sembravano fuori del loro centro nelle triviali e giornaliera occupazioni della vita; ricordando l'età di Saturno e i sogni de' semidei e delle Ninfe, vivevano una vita poetica, e nei loro cuori concentravansi gli ultimi raggi del sole di Delo e della Grecia.

Ma se Jone aveva abbracciato un sistema di vita indipendente, il virginale suo orgoglio raddoppiava di vigilanza e per poco s'allarmava. I raggiri di Arbace erano fondati sopra uno studio profondo del carattere di lei, quindi il suo racconto della poca delicatezza di Glauco colpì vivamente la fanciulla, cui parve un rimprovero del suo sistema di vita ed un castigo dell'amor suo. Allora s'avvide per la prima volta quanto l'amore di Glauco le fosse penetrato in cuore, ed arrossì d'una debolezza che la fe' meravigliare: s'immaginò che appunto una tale debolezza provocasse il disprezzo dell'Ateniese, e soffrì l'umiliazione, il più amaro sentimento per un animo nobile. Ma l'amore non s'adombrò meno dell'orgoglio: se per un momento mormorò contro Glauco, rinunciò a lui e quasi lo odiò, l'istante dopo proruppe in lagrime, il cuore cedette alla debolezza, ed esclamò con straziante angoscia: Egli mi disprezza, egli non m'ama!—

Poichè l'Egiziano l'ebbe lasciata, Jone ritirossi nelle più segrete sue stanze, non ammettendovi le sue ancelle e ricusando mostrarsi alla folla che assediava la sua casa. Glauco fu escluso insieme agli altri e rimase maraviglia-

to, non sapendone il perchè. Non rimproverava alla sua Jone, all'idolo suo, uno di que' capricci femminili di cui i poeti erotici si lagnano così sovente, raffigurandola invece superiore nella sua ingenuità a tutte le arti che tormentano gli uomini. Glauco era inquieto, ma senza perdere la speranza, ben conoscendo che l'amore suo veniva corrisposto; che poteva bramare di più per tranquillare i dubbiosi timori?

Nel più fitto della notte, quando le strade furono deserte e la sola luna era testimonio del suo fervore, egli recossi nascostamente alla casa di lei, tempio del suo cuore (1), e la corteggiò, giusta l'usanza di que' luoghi: appese sul limitare le più belle ghirlande, nelle quali ogni fiore avea un linguaggio (2): fe' risuonare la lira di Licia nella notte estiva, cantando versi che a lui suggeriva l'ispirazione momentanea. Ma non si schiusero le imposte, nè un sorriso gli rifulse fra le tenebre: tutto rimase oscuro e silenzioso, e Glauco non seppe se bene accettati fossero i suoi versi e il canto. Jone però non dormiva, e porgeva volenteroso l'orecchio a quelle dolci armonie che saliva-
no infino a lei, confortandola e rendendola più appassionata. Mentre ascoltava, taceva il suo sdegno contro l'amante, ma quando alfine cessarono i canti, e udì i passi di lui che si al-

(1) Il vero tempio di Cupido è la casa dell'amato.
Ateneo. (L'Autore.)

(2) *Was a volume of sweet passion*: era un volume di dolce passione. Così il testo.

(Il Trad.)

lontanava , l' incanto sparì , e nell' amarezza dell' animo quell' omaggio le parve un nuovo insulto.

Dissi che Jone aveva ricusato a tutti l' accesso ; ma uno rimase eccettuato , perchè assumeva sopra di lei e della sua casa una specie d' autorità paterna : Arbace era esente dalle formalità osservate dagli altri , varcando la soglia colla libertà di chi sente d' essere in casa propria. Aprissi dunque la via alle solitarie sue stanze con quella specie di pacatezza che sembra considerare le sue pretese siccome ragionevolissime e non bisognose d' apologia. Per quanto fosse indipendente il carattere di Jone , egli era giunto colle sue arti a esercitare sovra essa una segreta influenza , alla quale non poteva sottrarsi : forse Jone lo desiderava in cuor suo , ma non mai ardì opporsi all' autorità d' Arbace. Era come affascinata dall' occhio del serpente : Arbace la signoreggiava col prestigio d' un intelletto avvezzo da lungo tempo ad ispirare altrui rispetto e sommissione , e la fanciulla , affatto ignara del vero carattere e del nascosto amore di lui , lo venerava con quel sentimento che prova l' uomo di genio per la saggezza , il virtuoso per la santità de' costumi. Lo considerava come uno di que' sapientissimi dell' antichità che giungevano a scoprire i misterj intellettuali nel silenzio d' ogni loro passione ; lo considerava non tanto qual mortale suo simile , ma come un oracolo sacro e misterioso ad un tempo. Quindi non lo amava , ma lo temeva , e la

presenza di lui le era importuna ; Jone rattristavasi ad onta de' suoi modi gentili, somigliando egli coll' agghiacciata fisionomia ad un' eminenza che sporge l' ombra d' intorno interrompendo i raggi del sole. Ad onta di tutto ciò , Jone non impedì all' Egiziano di visitarla, rimanendo passiva sotto l' influenza che le faceva nascere in cuore non già ripugnanza ma un segreto terrore.

Arbace risolvette di porre in uso tutte le sue arti per impossessarsi di un tesoro cui agognava con tanto ardore. Egli andava superbo d'aver già guadagnato il fratello , poichè dall' ora in cui Apecide cedette al voluttuoso incanto della festa che descrivemmo , l' influenza d' Arbace sul giovane sacerdote fu assicurata , e conobbe che non v' ha vittima così prestamente oppressa come un giovine fervoroso che per la prima volta s' abbandona all' impero de' sensi.

Quando Apecide risvegliossi a' primi raggi del mattino dal sonno profondo che tenne dietro alle notturne gozzoviglie , rimase svergognato e atterrito. I suoi voti d' austerità e di celibato gli rimbombavano all' orecchio , e la sua sete di santità erasi saziata in un rivo fangoso. Ma ben conosceva Arbace i mezzi di convalidare la sua conquista ; dai prestigi dei piaceri ei guidò il giovine sacerdote a quelli della misteriosa sua saggezza , spiegando allo stupefatto suo sguardo i segreti che iniziavano alla tenebrosa filosofia dell' Egitto. I quali segreti erano derivati dagli astri e da una pazza alchimia , che a que' tempi , in cui la ragio-

ne veniva predominata dalla fantasia , passavano per insegnamenti d'una magia divina. Arbace appariva agli occhi del giovane sacerdote come un essere superiore a' mortali , fornito di virtù soprannaturali. Quell'intensa brama di conoscere tutto ciò che è spirituale , brama che avevagli ispirato l'Egiziano fino dalla fanciullezza , lo abbagliò al segno di confondere il suo perspicace intelletto. Egli si abbandonò ad un' arte che lusingava ad un tempo le due più forti passioni dell' uomo , il piacere e la cognizione. Gli ripugnava il credere che un uomo sì saggio come Arbace , potesse ingannarsi , e che con tanta apparente dolcezza lo inducesse in errore. Ravvolto nell' oscurità d' una morale metafisica , fu accalappiato dai sofismi con cui l'Egiziano convertiva il vizio in virtù , e il suo amor proprio insensibilmente lusingossi che Arbace si degnasse di sollevarlo fino a lui , di scioglierlo dalle leggi che avvincono il volgo , di farlo partecipare ai mistici studj ed alle magiche operazioni della sua solitudine. Le pure e severe lezioni di quella fede cui Oliuto voleva convertirlo , sparirono dalla sua memoria per quella piena di nuove passioni. L'Egiziano , versato nei principj della nuova religione , e che tosto s' accorse dell' effetto che avevano prodotto sul suo allievo , cercò astutamente di opporsi con un discorso veemente e sarcastico.

Fu quest' ultimo ragionamento che finì di convincere Apecide , il quale sentiva al pari di tutti gli uomini il bisogno d' aver fede in

qualche cosa. Egli si adattò alla credenza che Arbace gli inculcava, rafforzata da tutto ciò che v'ha di lusinghiero nella vanità, e di più attraente nel piacere. Compiuta che ebbe l'Egiziano la sua conquista, si rivolse all'acquisto di Jone che gli era ben più cara, e considerò come un felice augurio del suo trionfo sovr'essa l'acquisto del fratello.

Egli aveva veduta Jone il giorno seguente alla festa già descritta, nel qual giorno aveva altresì sparso in cuore alla giovane il veleno contro il suo rivale. La rivide più volte dappoi, e sempre adoperava le perfide sue arti per confermarla nell'odio contro Glauco, e più per disporla a ricevere le impressioni che far voleva sovr'essa. La fiera Jone studiavasi di nascondere l'affanno che la straziava; e l'orgoglio femminile ha un'ipocrisia che illude talvolta gli uomini più astuti. Ma Arbace non andava men cauto nel trattare un piano di cui vedeva tutta l'importanza: accorgevasi che troppo insistendo sulla colpa d'un rivale dava al medesimo maggior pregio agli occhi dell'amante. Il miglior piano in tal caso è d'abbassare il rivale col tuono dell'indifferenza, quasi non si sognasse neppure ch'egli possa essere amato. Il punto sta nel nascondere la ferita fatta al nostro orgoglio, allarmando a poco a poco l'amante da cui dipende il nostro destino. Tale fu il metodo che adoperarono in tutti i tempi i conoscitori delle donne, e di questo appunto si servì l'Egiziano.

Egli più non parlò della presunzione di Glau-

co : pronunciandone il nome con quello di Clodio e di Lepido, affettava d'unirli insieme come giovani storditi e di nessun conto, come giovani simili alla farfalla, meno l'innocenza e la grazia della medesima. Talvolta alludeva a qualche immaginario stravizzo, calunniandoli d'avervi preso parte, tal altra li dipingeva come l'opposto di quella squisitezza di sentire tutta propria di Jone. Accecato della ferezza della fanciulla e dal suo orgoglio, ei neppure sognava che Jone già amasse Glauco, credendo soltanto che si disponesse ad amarlo. Arse in segreto di rabbia e di gelosia al riflettere alla giovinezza ed al fascino di quel formidabile rivale ch'ei pretendeva soverchiare.

Il quarto giorno dopo gli avvenimenti descritti, Arbace e Jone sedevano insieme.

« Tu porti il velo anche in casa, — disse l'Egiziano, — e ciò spiace a coloro che onori della tua amicizia.

« Ma per Arbace, — rispose Jone, la quale infatti aveva il volto coperto per nascondere gli occhi fatti rossi dalle lagrime, — per Arbace, il quale contempla soltanto lo spirito, che importa che la faccia sia nascosta?

« Poichè io non contemplo che lo spirito, — replicò l'Egiziano, — mostrami adunque il tuo volto, poichè in esso io lo travedo.

« Tu diventi galante a Pompei, — disse Jone con forzata allegria.

« E credi tu, bella Jone, che soltanto in Pompei io abbia imparato ad apprezzarti? — Tremola era la voce di Arbace, il quale dopo un istante di pausa ripigliò :

« V' ha un amore , leggiadra Greca , che non è proprio soltanto dei giovani e degli spensierati ; un amore che non vede cogli occhi , nè ascolta colle orecchie , ma in cui l'anima è innamorata dell'anima. Il concittadino dei tuoi padri, quel Platone che fu allevato in una grotta , sognò un siffatto amore , e i suoi seguaci lo imitarono ; ma è un amore non conosciuto dalla pluralità , ma soltanto dagli uomini d' alto e generoso sentire. Egli nulla ha di comune colle simpatie ed i vincoli di una bassa affezione : le rughe della vecchiaja nol ributtano ; le fattezze poco avvenenti non lo alterano ; cerca desso , è vero , la gioventù , ma soltanto per le sue vergini emozioni ; cerca , è vero , la bellezza , ma non del corpo , bensì dell' animo e dell' intelletto. Tale, o Jo-
ne , è l' amore che può degnamente offrirti un uomo freddo ed austero. E freddo ed austero tu mi giudichi , pure ardisco d' offrirti questo affetto che puoi senza rossore accettare.

« E il suo nome è Amicizia ? — chiese Jo-
ne con innocente domanda: eppure suonò qual rimprovero al seduttore.

« Amicizia ! — esclamò Arbace con veemenza ; — no , questo vocabolo è troppo profanato applicandolo a un sentimento cotanto sacro ; amicizia ! è il vincolo che unisce i pazzi ed i malvagi , i cuori frivoli di Glauco e di Clodio ; amicizia ! no , è un affetto terreno d' abitudini volgari ; ma il sentimento di cui favello , procede dagli astri (1) e partecipa di

(1) Platone.

quella mistica e ineffabile tenerezza che proviamo contemplando i medesimi ; egli ci arde e purifica , come la fiamma di nafta (1) in un vaso d'alabastro , che splende con odorosa fragranza , ma non brilla che attraverso purissimi vasi. Non è amore e nemmeno amicizia quello che Arbace sente per Jone ; non dategli un nome : la terra non ne ha per esso : perchè avvilirlo con epiteti e con idee triviali ?

Giammai Arbace erasi avventurato tant'oltre ; però esplorava a passo a passo il terreno , conoscendo d'usare un linguaggio il quale se , in quell'epoca d'un affettato platonismo , potevasi senza pericolo far risuonare all'orecchio della bellezza , era contuttociò strano e poco familiare : linguaggio il quale non determinava l'idea che voleva esprimere , lasciando campo a spingersi innanzi ed a retrocedere , secondo che le circostanze infondevano speranze o timore. Jone tremava senza saperne il perchè , tenendo coperta col velo la faccia , la cui espressione avrebbe avvilito ed irritato l'Egiziano se l'avesse scorta. Infatti egli non ispiacque mai tanto a Jone , e le armoniose modulazioni della persuasiva sua voce , che celavano i suoi indegni progetti , suonarono aspre all'orecchio di lei. L'anima sua era piena dell'immagine di Glauco , e i teneri

(1) Nafta , olio bituminoso trasparente d'un bianco gialliccio , d'odore ingrato e infiammabile. Trovasi sulle rive del mar Caspio e delle Calabrie. *Marchi.*
(Il Trad.)

accenti d'un altro uomo la ribattavano. D'altronde non s'immaginava che una passione più viva di quello stentato platonismo si cessasse nelle parole d' Arbace, credendo in buona fede ch'egli favellasse soltanto della simpatia delle anime. Ma non era forse un amore di questa specie ch'ella sentiva per Glauco, e poteva tutt'altri che lui trovar la strada del cuore di lei?

Ansiosa di mutar discorso, Jone rispose in tuono freddo e indifferente: — È naturale che Arbace abbelli con vivaci colori ogni persona che nella sua saggezza egli stima; è naturale che l'amicizia di lui sia più pura di quella degli altri; non partecipandone degli errori. Ma dimmi, o Arbace, è molto tempo che non hai veduto mio fratello? Egli non mi visitò da molti giorni; e l'ultima volta che lo vidi, rimasi assai turbata dal suo contegno, e temo ch'egli sia stato troppo precipitoso nella scelta dello stato e che si penta d'un passo ormai irrevocabile.

« Tranquillati, — replicò l'Egiziano: — è vero che in sulle prime aveva lo spirito triste e conturbato: lo assediavano que' dubbj proprj d'un temperamento fervido che passa alternativamente dall'eccitazione all'abbattimento. Ma egli a me ricorse nelle sue ansietà di spirito, e trovò uno che lo amava, e lo commiserava. Io gli ridonai la calma, diradando le sue dubbiezze: dal limitare lo introdussi nel tempio della sapienza, e dinanzi la maestà d'Iside: l'anima sua riacquistò il vi-

gore , la quiete. Non temere ch' egli di nuovo si penta ; coloro che si affidano ad Arbace non si pentono mai un solo istante.

» Tu mi rallegri, — disse Jone. — Caro fratello ! io sono felice di vederlo contento ».

La conversazione allora versò sopra oggetti di minore importanza , e l' Egiziano cercando d' andare a genio a Jone , seppe intrattenersela. Le molte e variate sue cognizioni lo posero in istato di spargere la luce sopra ogni tema che trattò , e Jone obbliando il dispiacere provocato dal suo primo discorso , rimase affascinata , ad onta della sua tristezza , dai magici talenti d' Arbace. I modi di lei divennero men riservati , e parlò più liberamente: l' Egiziano al quale piaceva quell' opportunità , affrettossi di trarne partito.

« Tu non hai mai veduto , — diss' egli , — l' interno della mia casa , e ti potrebbe piacere , contenendo essa parecchie stanze le quali ti darebbero un' idea di una casa egiziana che tante volte mi udisti descrivere. Non troverai colle meschine e piccole proporzioni dell' architettura romana la massima solidità , l' ampiezza e la gigantesca magnificenza de' palazzi di Tebe e di Mensi ; ma qua e la v' hanno degli oggetti che servir possono a darti alcuna nozione di quell' antico incivilimento che rese umano il mondo. Concedi adunque all' austero amico della tua giovinezza , una di queste brillanti sere di estate , e lascia che io vada superbo che l' oscura mia casa sia onorata colla presenza di Jone ».

Non consapevole delle sozzure di quell'abitazione e del pericolo che la minacciava, Jone annuì prontamente all'inchiesta, fissando la sera del dì seguente per quella visita, e l'Egiziano con volto sereno, e con un palpito d'infame gioja si licenziò. Era appena uscito che un altro chiese di venire ammesso; ma noi per ora ritorneremo a Glauco.

CAPITOLO V.

Il sole rischiarò sull'alba il piccolo ed ozzante giardino chiuso entro il recinto del peristilio dell'abitazione di Glauco, il quale riposava melanconico e svogliato sulla lucente erbetta che intersecava il giardino. Una tenda leggiera lo difendeva dai raggi cocenti dell'estivo sole.

Quando molti secoli dopo venne disotterrata quella casa elegante dalle ruine, si trovò nel giardino il guscio d'una testuggine che aveva colà fissata la sua dimora (1). Codesto animale, uno de' più straordinarj anelli della creazione, a cui natura sembra aver negati i piaceri della vita, eccetto una percezione passiva, simile al sogno, era stato ospite di quella casa molti anni prima che Glauco la comperasse, anni di cui erasi perduta la memoria, e che la tradizione faceva risalire

(1) Ignoro come siasi conservata; ma il guscio d'una testuggine si rinvenne nella casa che in quest'opera è assegnata a Glauco. (L'Autore.)

ad una remotissima antichità. Quella casa venne fabbricata e rifabbricata, si cangiarono gli abitatori di essa, fiorirono e sparvero le generazioni, e sempre la tartaruga trascinò la sua triste e monotona esistenza. Nel terremoto che sedici anni prima atterrò molti pubblici edifici di Pompei, spaventandone gli abitanti, la casa abitata poscia da Glauco soffrì una terribile scossa. Coloro che vi soggiornavano, l'abbandonarono per più giorni, e ritornandovi, nel trasportare i rottami ond'era ingombro il giardino, ritrovarono ancora la testuggine tranquillissima ed inscisa della distruzione che la circondava. Pareva godere una lieta esistenza col sangue freddo e cogli impercettibili movimenti. Pure non era così inattiva come sembrava nel suo regolare e monotono muoversi: a linea a linea traversò il piccolo dominio ch'era per essa l'universo, impiegando dei mesi a compierne il giro. Era una incessante viaggiatrice quella tartaruga! con pazienza e con fatica compiva il viaggio proposti, senza curarsi degli oggetti che aveva d'intorno. Specie di filosofo concentrata in sè stessa! Avvi un non so che di grande nella solitaria sua indolenza: il sole che la riscaldava, le piogge che la rinfrescavano, l'aria che insensibilmente respirava, erano gli unici suoi piaceri. Il mite variare delle stagioni in quel clima beato non conturbava la testuggine rinchiusa nel proprio guscio, come un santo nella sua pietà, un sapiente nella saggezza, un innamorato nella sua speranza!

Era impassibile a' cangiamenti del tempo, e sembrava che fosse un emblema del tempo medesimo, lenta, regolare, perpetua: ignorava le passioni che si agitavano a lei d'intorno, ignorava gli affanni degli uomini. Povera tartaruga! null'altro che le fiamme de' vulcani, le rivoluzioni della terra che si aprì, potevano spegnere la lenta tua vita! L'inesorabile morte che non perdona nè alla pompa, nè alla bellezza, trascurava un essere sul quale avrebbe operato un cangiamento ben lieve!

Il vivace Ateniese sentiva per codesto animale quella maraviglia e quella simpatia che nascono dal contrasto. Spendeva egli le ore sorvegliando il muoversi trascicante di lei, e moralizzando sulla struttura della medesima. Egli la disprezzava nella sua gioja, ma l'invidiava quand'era triste. Ora al mirare sul terreno l'inerte massa di lei che quasi impercettibilmente si moveva, Glauco disse fra sè:

« L'aquila lasciò cadere una pietra da'suoi artigli credendosi di rompere il tuo scudo, ma la pietra invece fracassò la testa d'un poeta. È un' allegoria del destino: strana cosa! tu hai dei parenti, e forse pel passato avesti un compagno. Ti amarono essi? e il freddo tuo sangue circolò più vivace, allorchè ti trovai al fianco di quello che t'era caro? Se' tu capace d'affezione, e ti rattristavi se ti veniva tolto da lato? Ti accorgevi della sua presenza? Che non darei io per conoscere ciò che tu senti nel cuore coperto da squame, per esaminare i tuoi pigri sentimenti, indovinando

la picciolissima differenza che passa fra il tuo rammarico e la tua gioja? e mi pare che ti accorgesti della presenza di Jone, sentendola avvicinarsi siccome uno spirò di vento più puro, un raggio di sole più caldo. Ora t'invidio perchè non ti accorgi della sua essenza, e vorrei assomigliarti quando mi trovo lontano da Jone! Qual dubbio e qual presentimento mi agita! Perchè non vuol essa ricevermi? Sono trascorsi alcuni giorni che udii la sua voce che dapprima tutto mi sorrideva. Io sono simile a colui che rimane solo seduto a mensa quando già si spengono le fiaccole e appassiscono i fiori: ah, se tu pensassi, o Jone, quant'io t'adoro »!

Questi vaneggiamenti amorosi di Glauco furono interrotti dalla comparsa di Nidia, la quale con cauto e leggiadro passo s'inoltrò lungo il marmoreo *tablino*, e varcato il portico fermossi vicino ai fiori che circoscrivevano il giardino. Aveva in mano un vaso d'acqua, ed innaffiava le appassite piante, che sembrava s'allegressero alla sua venuta. Ella inchinossi per aspirarne la fragranza e li toccava accarezzandoli timidamente, per sentire se fra i loro stami fosse qualche insetto strisciante che ne guastasse la bellezza. Mentr'ella così aggiravasi di fiore in fiore con ilare fisionomia e graziosi movimenti, appariva una delle più vaghe ninfe di Flora.

« Nidia, figlia mia, — disse Glauco.

Al suono della sua voce ella sostò porgendo l'orecchio, trattenendo il respiro, ed ar-
*

rossendo colle labbra aperte e la faccia rivolta vèr donde partiva la voce. Nidia depose a terra il vaso, e accorse presso Glauco, trovando con mirabile destrezza la strada in mezzo ai fiori, sicchè pel sentiero più breve giunse vicino al suo nuovo padrone.

« Nidia, — disse l'Ateniese, toccandole con tenerezza le lunghe e leggiadre chiome; — sono tre giorni che ti trovi sotto la protezione de' miei Lari: ti sorrisero essi, sei tu felice? »

« Ah felicissima! — sospirò la schiava.

« Ora, — continuò Glauco, — che ti rinvesti alquanto dalle odiose rimembranze della tua antecedente condizione, e fosti, — e toccava la ricamata tunica, — provveduta di vesti più convenienti alle delicate tue forme, ora, mia buona fanciulla, avvezza alla felicità, che gli dei ti conservino mai sempre, ho da chiederti un favore.

« Oh, che posso far io per te! — esclamò Nidia, stringendo le mani.

« M'ascolta, — disse Glauco: — e giovane qual sei avrai la mia confidenza. Hai tu mai udito il nome di Jone »?

La cieca trattenne il respiro, e facendosi pallida come una delle statue che sorgevano nel peristilio, rispose con isforzo dopo un istante di pausa:

« Sì, udii ch'ella è napoletana e leggiadra.

« Leggiadra? La sua bellezza abbaglia lo stesso giorno. Napolitana? no, è greca d'origine, chè solo la Grecia può produrre tali forme; io l'amo, o Nidia.

« Lo immaginava, — rispose Nidia pacatamente.

« Io l'amo e tu glielo dirai, poichè t'invio ad essa. Te felice che penetrerai nella sua stanza, e ascolterai l'armoniosa sua voce, beandoti del suo aspetto!

« Che! tu vuoi allontanarmi da te?

« Ti recherai presso Jone, — rispose Glauco, con un'espressione che significava: *Che mai potresti bramare di più!*

Nidia proruppe in lagrime.

Glauco alzandosi la trasse verso di sè, e accarezzandola siccome un fratello, soggiunse:

« Nidia, figlia mia, tu piangi, ignorando la felicità che ti preparo: Jone è gentile e dolce come la brezza di primavera, e sarà per te una sorella nella tua giovinezza, apprezzerà i tuoi utili talenti, amando più d'ogni altra le semplici tue grazie, perchè assomigliano alle sue. Piangi tu ancora, o pazzarella? Io non voglio forzarti, ma non mi accorderai tu un simile favore?

« Se ti posso servire, comanda: ecco asciugate le mie lagrime, io sono tranquilla.

« Sei la mia Nidia, — continuò Glauco, baciandole la mano. Va dunque da lei, e se non ti tratta con tenerezza, se ti ho ingannata, ritorna quando t'aggrada. Io non ti cederò ad alcuno, soltanto ti presto, e la mia casa sarà sempre un rifugio per te. Ah potesse così servire d'asilo a tutti gli sgraziati che non hanno amici! Ma se il cuore mi dice il vero, presto ti riavrò, o figlia: la mia casa e

quella di Jone ne formeranno una sola, e tu vivrai con noi ».

La cieca fu presa da un tremito in tutte le membra, ma più non pianse, essendosi rassegnata.

« Va dunque, Nidia mia, alla casa di Jone; tutti te ne indicheranno la strada. Portale i più bei fiori che puoi cogliere: io ti dono il vaso che li contiene, chiedendoti scusa se ha poco pregio; prenderai teco altresì il liuto che ti diedi jer l'altro e col quale sai molcere l'animo sì delicatamente; le darai per ultimo questa lettera, nella quale con grande sforzo espressi in parte i miei pensieri. L'orecchio tuo afferri ogni accento ed ogni modulazione della voce di lei, e mi dirai al rivedermi, se io debba lusingarmi o disperarmi. Sono alcuni giorni, o Nidia, che non sono ricevuto da Jone, e v'ha qualche mistero in ciò. M'agitano i dubbj ed i timori: indaga adunque colla tua finezza, che la tua premura per me accrescerà, indaga la causa di questa scortesia, e parla di me le più volte che puoi, insinuando ch'io l'amo senza menar vanto dell'amor mio. Ascolta se ella sospira mentre parla, se ti risponde, e se move de' rimproveri, in qual tuono li proferisce. Siami amica, e intercèdi per me, e ricompenserai a mille doppij il poco ch'io per te feci. Mi comprendi, o Nidia? fanciulla qual sei, mi son io spiegato abbastanza?

« Sì.

« E mi presterai questo servizio?

« Sì.

« Ritorna a cercarmi nella stanza di Leda, còlta che abbi i fiori, e ti darò il vaso da riportarli. Ora non dovresti più affliggerti, o carina.

« Io sono una schiava, o Glauco. Che hanno a fare per una schiava il dolore e la gioja?

« Schiava! no, no: tu sei libera, o Nidia: io ti dono la libertà: godine come più ti aggrada, e perdonami s'io calcolai sul tuo desiderio di rendermi un servizio.

« Tu sei offeso! nè io vorrei disgustarti, o Glauco, per tutti i piaceri che la libertà può offrire. Tu mio custode, mio salvatore e mio protettore, perdona alla povera cieca! Ella non deve affliggersi nemmeno in lasciarti, se può in tal modo contribuire alla tua felicità.

« Benedicano gli Dei il riconoscente tuo cuore, — esclamò Glauco tutto commosso, ed ignorando le fiamme che destavale, la baciò ripetutamente in fronte.

« Tu mi perdoni, — replicò Nidia, — nè mai più, mi parlerai di libertà. Ogni mio contento sta nell'essere tua schiava, e che tu promettesti di non cedermi ad alcuno.

« Io l'ho promesso.

« Ora vado a cogliere i fiori ».

Nidia silenziosa ricevette dalla mano dell'Ateniese il bel vaso tempestato di gemme, nel quale i fiori spiccavano per colorito e fragranza, e senza lagrime udì le ultime sue ammonizioni: fe' pausa per un istante quand'egli

cessò di parlare, nè fidandosi a rispondere, gli prese una mano avvicinandola alle labbra, e abbassato il velo sulla faccia, s' allontanò. Arrestossi di nuovo, giunta sul limitare, e stendendo le mani, mormorò:

« Tre giorni felici, tre giorni d'inesprimibile diletto ho gustato dacchè ti varcai, benedetta soglia! Il cuor mi si spezza abbandonandoti, e in me risuscita il desiderio di morire »!

CAPITOLO VI.

Una schiava entrò nella stanza di Jone, annunciando che un messaggiero di Glauco cercava di essere ammesso.

Jone esitò un istante.

« È una cieca, — aggiunse la schiava, — nè vuol fare ad altri la sua commissione che a te sola ».

Triste è quel cuore che non rispetta l'afflizione! Appena Jone udì che il messaggiero era cieco, vide la sconvenevolezza d'una fredda risposta. Glauco aveva scelto una persona che era sacra e che non poteva venir rifiutata.

« Che può egli bramare da me? qual messaggiero m'invia? — e il cuore batteva in petto a Jone.

La cortina che chiudeva la porta era tesa e udì sui marmi il passo leggiero di Nidia, la quale guidata da una schiava entrò col suo prezioso dono.

La cieca rimase immobile per un istante,

tenendo l' orecchio per udire qualche suono che la dirigesse.

« Si degnerà la nobile Jone di parlare , — diss' ella con soave e bassa voce , — affinchè mi sia dato conoscere dove ella si trova , e possa deporre la mia offerta a' suoi piedi ? »

« Bella fanciulla , — rispose Jone con dolcezza , — non darti la pena d' attraversare tu stessa codesti sdrucchiolevoli lastricati : mi recherà la mia schiava ciò che hai da offrirmi , — ed accennò a questa di prendere il vaso . »

« Io debbo consegnarlo a te sola , — rispose Nidia , e guidata dall' udito s' inoltrò leggierramente verso il luogo dove Jone sedeva , e piegando il ginocchio le profferse il vaso . »

Jone lo ricevette , deponendolo sopra una tavola al suo fianco ; rialzò quindi gentilmente la fanciulla , volendo che sedesse sul suo letto medesimo , ma la modesta Nidia ricusò .

« Io non ho ancora eseguita la mia commissione , — diss' ella , levando dalla veste la lettera di Glauco . — Questa forse ti spiegherà perchè colui che mi ha spedito abbia scelto una così povera messaggiera » .

Jone prese la lettera con mano tremante , il che fece sospirare Nidia che ben se ne avvide : colle braccia incrociate e cogli occhi bassi stette immobile , non meno orgogliosa nel suo sommeso contegno che nol fosse Jone nella sua maestà . Jone le porse la mano , ma Nidia si ritrasse ; allora guardando in atto compassionevole la giovane cieca , si ritirò alquanto in disparte , e svolta la lettera lesse quanto segue :

« Glauco a Jone salute !

« Sei tu malata ? i tuoi schiavi m' assicu-
« rano di no, e questa certezza mi conforta.
« Sei tu meco offesa ? Ah io non debbo chie-
« dertelo ! Fui escluso per cinque giorni dal-
« la tua presenza, nè so se abbia risplendu-
« to il sole, se il cielo sia stato ridente. Per
« me Jone è sole e cielo. T' offendo io forse
« parlando con tanta arditezza ? scriverò io
« ciò che la mia lingua non ardì pronunzia-
« re ? Ah, nella tua assenza soltanto sentii
« il potere di quel magico incanto col quale
« mi soggiogasti ! ma la lontananza toglien-
« domi ogni gioja, mi rende più ardito. Tu
« non vuoi vedermi, e bandisti altresì gli a-
« doratori che ti stavano d'intorno : puoi tu
« confondermi con loro ? È impossibile, sa-
« pendo, tu benissimo ch' io non somiglio ad
« essi. La mia natura è diversa, perchè am-
« mirai le tue virtù che mi santificarono e
« m' ispirarono. Mi hanno essi forse calun-
« niato, o Jone ? non creder loro. Se lo stes-
« so oracolo di Delfo mi dicesse che tu sei
« indegna della tua fama, io non vi preste-
« rei fede : non farai tu lo stesso a mio ri-
« guardo ? Rammenta l' ultima volta che ci
« vedemmo e la canzone che venne ricompen-
« sata da uno sguardo dolcissimo. Spiegalo
« come t' aggrada, o Jone, ma esiste fra noi
« un tenero sentimento che ben conoscono gli
« occhi nostri, quantunque il labbro riman-
« ga chiuso. Oh deguati di vedermi e d' ascol-

« tarmi! allontanandomi poscia , se il brami.
 « Non credeva di dichiararti sì tosto l' amor
 « mio , ma le parole sgorgarono spontanee dal
 « cuore : accetta quindi i miei omaggi e i miei
 « voti. Noi c' incontrammo all' altare di Palla-
 « de la prima volta ; non potremmo trovarci
 « di nuovo innanzi l' altare d' una divinità
 « più antica e più cara ?

« Bella adorata Jone! se la gioventù e l'ar-
 « dore del sangue mi fecero traviare , m' in-
 « segnarono almeno ad apprezzare la quiete
 « nel porto in cui sono entrato. Io appendo
 « le umide mie vesti nel tempio di Nettuno
 « che mi salvò dal naufragio. Io ti trovai :
 « degnati , o Jone , di vedermi. Cortese qual
 « sei cogli stranieri , il sarai tu meno con un
 « tuo compatriotta ? Io aspetto la tua rispo-
 « sta. Accetta i fiori che t' invio , e che nel-
 « la loro fragranza hanno un linguaggio più
 « eloquente della parola. Ricevano essi dal
 « sole l' olezzo che diffondono , e sono l' em-
 « blema dell' amor che dà più che non rice-
 « ve ; l' immagine di un cuore che bevette i
 « tuoi raggi , che anela verso di te , e che in
 « te riconosce la fonte dei tesori che gli dischiu-
 « di con un sorriso. Ti spedisco questa lettera
 « per mezzo d' una per amor della quale la ri-
 « ceverai , se non la vuoi ricevere per amor
 « mio. Ella è straniera al pari di noi , e le ce-
 « neri de' suoi padri riposano sotto un cielo più
 « lucente ; ma di noi meno avventurata , e cie-
 « ca e schiava. Povera Nidia! Io cerco per quan-
 « to sta in me di riparare l' acerbità del suo de-

« stino, chiedendoti il permesso di collocarla
 « vicino a te. La giovinetta è gentile, docile e
 « pronta; è perita nella musica e nel canto, ed
 « è una vera Cloride (1) pei fiori; ella si lusinga
 « che l'amerai, o Jone; se ciò non fosse rimandala a me.

« Ancora un motto. Perdona al mio ardire:
 « perchè hai tu, o Jone, un'opinione sì favorevole
 « di quel cupo Egiziano che non ha l'aria
 « di uomo onesto? Noi Greci impariamo a conoscere
 « gli uomini fin da fanciulli, nè siamo
 « meno profondi, perchè non affettiamo un austero
 « contegno; sorride il nostro labbro, ma l'occhio
 « è grave e scrutatore. Arbace non è uomo cui
 « potersi fidare credulamente. M'avrebbe egli
 « insultato? io ne dubito, avendolo lasciato con te.
 « Hai veduto quanto la mia presenza lo infastidisce,
 « e da quel giorno non venni più ammesso in tua casa.
 « Non credere ciò ch'egli può dire contro di me,
 « o almeno spiegati meco: Jone il deve a Glauco. Addio.

« Questa lettera ti sta fra le mani, e ne scerni
 « coll'occhio i caratteri: saranno essi più felici
 « di colui che gli ha vergati? Addio anche una volta ».

Appena Jone ebbe finito di leggere le sembrò che si diradasse da' suoi occhi una nebbia.
 Quale era stata la supposta difesa di Glauco?
 ch'egli realmente non la amava; ed ora in modo non dubbio le confessava l'amor suo.
 Da quell'istante egli fu intieramente giustificato:

(1) La Flora de' Greci.

(L'Autore.)

ad ogni tenera parola di quella lettera così ridondante di una vera e romanzesca passione, il cuore di Jone palpitò, rimproverando d'aver dubitato della sua fede, cedendo alle altrui suggestioni. Perchè almeno non aveva palesato al colpevole il suo errore dandogli agio a difendersi? Le lagrime le irrigarono le gote, baciò la lettera e la pose in seno; indi rivolta a Nidia che stava immobile al suo posto.

« Vuoi tu sedere, fanciulla mia, -- le disse, -- mentr' io rispondo a questa lettera? »

« Vuoi dunque rispondere? -- chiese Nidia freddamente; -- lo schiavo che m'accompagnò riporterà la tua lettera. »

« In quanto a te, -- proseguì Jone, -- rimani meco, e sii certa che il tuo servizio sarà lieve »

Nidia piegò il capo.

« Qual è il tuo nome, bella fanciulla? »

« Mi chiamo Nidia. »

« Il tuo paese? »

« La terra dell' Olimpo, la Tessaglia. »

« Tu sarai per me un'amica, -- disse Jone affettuosamente, -- poichè mi sei quasi concittadina. Non restare, ti prego, su questi freddi marmi. Via, ora che sei seduta, posso lasciarti per un istante »

« Jone a Glauco salute! »

« Vieni, o Glauco, -- scriveva Jone, -- vieni domani: forse io non sono stata ingiusta con te, ma almeno ti paleserò la colpa di cui fosti imputato. Non temere d' ora in- »

« nanzi nè l'Egiziano, nè alcun altro. Tu dici
« di aver detto anche troppo; aimè! in queste
« brevi righe feci lo stesso anch'io. Addio ».

Jone ricomparve tenendo in mano la lettera
che non aveva osato leggere dopo scritta per
quella timidezza tutta propria dell'amore.

Nidia balzò in piedi dicendo:

« Hai tu risposto a Glauco ?

« Sì.

« E ringrazierà egli il messaggiero che gli
porta la tua lettera ?

Jone obbliando che la fanciulla era cieca
arrossì e rimase in silenzio.

« Io penso, -- aggiunse Nidia più tranquil-
la, -- che la menoma espressione di freddezza
dal canto tuo lo rattristerebbe, e gioirà se gli usi
la più lieve cortesia. Nel primo caso permetti
che lo schiavo porti la tua lettera, se no, la
recherò io stessa, ritornando questa sera.

« E perchè, o Nidia, -- domandò Jone in tuono
evasivo, -- vuoi portare su stessa la mia lettera ?

« È dunque vero! Ma chi mai potrebbe es-
sere scortese con Glauco ?

« Fanciulla mia, -- proseguì Jone con mag-
gior riserbatezza, -- tu parli con fuoco, Glauco
adunque è amabile ai tuoi occhi ?

« Nobile Jone! Glauco fu per me ciò che
mai non furono nè gli Dei, nè la fortuna :
un amico ».

La dignitosa tristezza con cui Nidia pronun-
ciò queste semplici parole commossero la leg-
giadra Jone, che inchinandosi la baciò.

« Tu sei riconoscente ed a ragione: perchè

arrossirei, asserendo che Glauco è degno della tua gratitudine? Va, Nidia mia, e recagli tu stessa questa lettera, ma tosto ritorna. Se questa sera non mi ritrovi in casa, ti sarà preparata una stanza vicino alla mia. Io non ho una sorella, o Nidia: vuoi tu essere tale per me?»

La Tessala baciò la mano di Jone, rispondendo con un lieve imbarazzo.

« Poss' io chiederti un solo favore? »

« Nulla puoi tu chiedermi che non t' accorda, -- replicò Jone.

« Mi dicono che tu sei una delle più leggiadre creature della terra. Aimè, io non posso vedere questa bellezza che affascina il mondo! Vorrai tu permettermi di trascorrere il tuo volto colla mia mano? è l'unico mezzo che mi serve per giudicare della bellezza, e per solito colpisco nel segno ».

Nè aspettò la risposta di Jone, ma leggermente scorse con la mano sopra i nobili lineamenti della Greca, lineamenti che forse una sola immagine ricordare potrebbe, l'immagine di quella mutilata, ma sempre ammirabile statua, che tuttora esiste nel museo di Napoli. Quella fisionomia, scolpita nel marmo pario, supera di gran lunga per espressione la bellissima Venere de' Medici, cotanto risplende per armonia di proporzioni, di gioventù, di genio, cosichè i moderni indagatori supposero essere l'effigie di Psiche (1).

(1) I maravigliosi avanzi di questa statua che vedesi nel museo *Borbonico* sono, per espressione e fattezze, una delle migliori opere d'antica scultura a noi pervenute.

La cieca tasteggiò gl' intrecciati capelli e le lisce sopracciglia, le guancie morbide e coperte di lanugine; il labbro, ed il collo candidissimo come quello di un cigno.

« Ora, m' accorgo quanto tu sei bella, -- disse la cieca, -- e potrai dipingerti d' ora innanzi ad onta della mia cecità.

Uscita che fu Nidia, Jone cadde in una profonda e dolce meditazione. Glauco adunque l' amava, e lo confessava! Aprì di nuovo quella cara lettera, se' pausa ad ogni parola, e ne baciò ogni riga; non andò investigando perchè fosse stato calunniato, bastando a lei d' esser certa ch' egli lo fu. Maravigliavasi allora d' aver creduto una sola sillaba contro di lui, maravigliavasi come l' Egiziano fosse riuscito ad esercitare il suo potere contro Glauco. Un freddo le scorre per le vene, ridestandosi i suoi presentimenti contro Arbace: il suo segreto timore di quell' essere misterioso degenerò in ispavento. Fu risvegliata da tali pensieri dalle schiave che vennero ad annunziarle essere battuta l' ora per recarsi a visitare Arbace. Jone trasalì, avendo dimenticata la promessa: il primo impulso fu di rinunziarvi, il secondo di ridere de' proprj timori sul più vecchio amico che le rimanesse. Affrettossi di porre i soliti ornamenti, e dubbiosa se dovesse interrogare l' Egiziano sull' accusa da lui fatta a Glauco, ovvero aspettare l' opportunità di parlarne ad esso, senza dirgli da chi proveniva l' accusa, Jone s' avviò alla tenebrosa magione d' Arbace.

CAPITOLO VII.

« Oh carissima Nidia ! -- esclamò Glauco leggendo la lettera di Jone. -- Messagera in candide vesti fra quante mai attraversarono lo spazio tra il cielo e la terra , come potrò io ricompensarti ?

« Io sono già ricompensata , -- rispose la povera Tessala.

« Domani, domani ! Come passerò io le ore fino allora » ?

L' innamorato Ateniese non lasciò che Nidia gli sfuggisse, benchè parecchie volte tentasse uscir di stanza ; egli si fece narrare ripetutamente ogni sillaba del breve colloquio da lei avuto con Jone ; mille volte dimenticando l' infortunio di Nidia, la interrogò intorno agli sguardi e la fisionomia della sua amata ; indi scusandosi dell' errore suo le faceva incominciar da capo il racconto da lui in tal guisa interrotto. Le ore così tristi per Nidia trascorsero deliziosamente per esso , ed era già sull'imbrunire , quando spedì la cieca con un' altra lettera e nuovi fiori per Jone. Appena dessa era partita che Clodio e parecchi de' suoi allegri compagni entrarono , schernendolo del suo ritiro di tutto quel giorno, in cui non erasi mostrato ad alcuno de' loro soliti convegni ; essi lo invitarono ad accompagnarli in varj luoghi di quell' animata città , che notte e giorno offeriva varietà di piaceri. Allora , come oggidì , non essendovi forse alcun' altra contrada che , prendendo la sua grandezza, abbia meglio conservati i suoi

antichi costumi, gli Italiani meridionali si diletta- vano radunarsi la sera sotto i portici dei tempj o al rozzo de' boschetti che intersecavano le contrade, ascoltando i suoni ei racconti di qualche arguto novelliere, e salutando la luna sorgente con libazioni di vino e con canti melodiosi. Glauco era troppo felice per non essere sociabile, e tendeva ad espandere la gioja esuberante ond' era oppresso. Accettò quindi volentieri la proposta de' compagni, e ridendo e schiamazzando s'internarono nelle affollate contrade.

Frattanto Nidia giunse nuovamente alla casa di Jone che da qualche tempo era uscita: la cieca chiese con indifferenza dove si fosse recata.

« Alla casa di Arbace, l' Egiziano.

« Impossibile! — gridò Nidia atterrita dalla risposta che le diede lo schiavo.

« Eppure è vero, mia carina, -- continuò lo schiavo. -- La nostra padrona conosce da lungo tempo l' Egiziano.

« Da lungo tempo? Oh Dei! e Glauco la ama? -- mormorò Nidia fra se. -- E lo ha ella già visitato molte volte? -- domandò ad alta voce.

« Giammai prima d' ora, -- replicò lo schiavo. -- Se tutti gli scandoli di cui si va susurrando in Pompei fossero veri, sarebbe meglio che la padrona non si fosse arrischiata d' andarvi questa sera; ma la poverina nulla sa di ciò che sappiamo noi. I discorsi del vestibolo non penetrano sino al peristilio.

« Non v' andò mai prima d' oggi? -- ripeté Nidia, -- ne sei tu certo?

« Certissimo : ma che importa ciò a te o a noi » ?

Nidia esitò un istante : deponendo i fiori seco portati , chiamò lo schiavo che l'aveva accompagnata , e uscì da quella casa senza aggiungere una parola. Non aprì bocca finchè non fu giunta a metà cammino della casa di Glauco ; allora mormorò con bassissima voce :

« Ella non può nemmeno sognare i pericoli da cui è minacciata. Pazza che sono io, perchè salvarla ? -- sì , perchè io amo Glauco più di me stessa ».

Giunta che fu alla casa dell' Ateniese udì ch' egli era uscito con alcuni amici , ma nessuno sapeva dove fossero andati , e che probabilmente non tornerebbero a casa prima di mezzanotte.

La Tessala sospirò , e lasciandosi cadere sopra una sedia si coprì il volto colle mani , quasi raccogliesse i proprj pensieri.

« Non v' ha tempo da perdere. -- Decisa , alzossi in piedi , e volgendosi allo schiavo che l'aveva accompagnata.

« Conosci tu , -- disse , -- se Jone ha qualche parente o qualche intimo amico in Pompei.

« Per Giove ! sei tanto sciocca da farmi una simile domanda ? Sa ciascuno in Pompei che Jone ha un fratello , il quale , giovane e ricco , fu così stolto da farsi sacerdote d' Iside.

« Sacerdote d' Iside ? Oh Dei ! e il suo nome ?

« Apeclide.

« Ora tutto comprendo , — mormorò Nidia , — fratello e sorella sono vittime entrambe.

Apecide ! sì , fu colui che udii nominare nel . . . Ah , egli conoscerà ora il pericolo che minaccia sua sorella. Voglio ritrovarlo ».

Così dicendo balzò in piedi , ed afferrando il bastone di cui servivasi per guidare i suoi passi , recossi frettolosa al vicino tempio di Iside. Prima che Nidia fosse sotto la custodia del Greco compassionevole , quel bastone le bastava per guidarla da una parte all' altra di Pompei. La povera cieca conosceva famigliarmente ogni strada e ogni crocicchio dei luoghi più frequentati , e siccome i cittadini nutrivano una specie di tenerezza e di superstiziosa venerazione pei ciechi , le lasciavano sempre libero il passo. La povera fanciulla si lusingava che fra non molto la sua cecità medesima la proteggerebbe , servendole di guida meglio che gli occhi più veggenti.

Ma dappoi che abitava sotto il tetto di Glauco , questi aveva imposto ad uno schiavo di sempre accompagnarla , e il povero uomo destinato in quel giorno a tale ufficio essendo assai pingue , dopo essere andato due volte alla casa di Jone , vedendosi condannato ad una terza escursione (di cui soltanto gli Dei conoscevano lo scopo) si affannò a seguir la fanciulla , deplorando il suo fato e giurando solennemente per Castore e per Polluce che Nidia aveva colla cecità di Cupido anche le ali di Mercurio.

Nonostante la cieca aveva poco bisogno dell' assistenza di lui per trovare la strada al frequentatissimo tempio d' Iside. Il piazzale

innanzi al medesimo era deserto, e giunse senza ostacolo ai cancelli.

« Qui non v'ha alcuno, — disse lo schiavo. — Chi cerchi, e che cosa ti occorre? Non sai forse che i sacerdoti non abitano nel tempio? »

« Chiama, — rispos' ella con impazienza. — Giorno e notte v'è sempre almeno un flamine alla custodia del delubro d' Iside ».

Lo schiavo chiamò, ma nessuno comparve.

« Non vedi tu alcuno? »

« No. »

« T'inganni, io udii un sospiro; guarda un po' meglio ».

Lo schiavo borbottando volse intorno gli stupidi sguardi, e presso uno degli altari le cui rovine tuttora esistono nell'augusto recinto, scorse una figura appoggiata in alto meditabondo.

Io vedo una persona, ed è sicuramente un sacerdote, essendo vestito di bianco.

« Oh flamine d' Iside, — gridò Nidia, — o servo dell' Antichissimo, m'ascolta. »

« Chi mi chiama? — rispose una voce lenta e melanconica. »

« Una che ha da comunicare ad un membro del vostro ordine cose non indifferenti. Io vengo a dare e non a cercare oracoli. »

« Con chi vuoi tu favellare? questa non è l'ora opportuna; vattene e non disturbarmi: la notte è consacrata agli Dei, il giorno agli uomini. »

« Parmi di conoscere la tua voce; tu sei »

colui ch'io cerco; giacchè t'udii parlare prima d' ora: tu sei il sacerdote Apecide.

« Lo sono, — rispose quegli, uscendo dietro l' altare, ed avvicinandosi all' inferriata.

« Sì? Lode agli Dei! — esclamò Nidia; accennando colla mano allo schiavo, lo fece ritirare in distanza, e colui che naturalmente immaginava che qualche rito superstizioso, forse congiunto colla salvezza di Jone, avesse guidato la cieca al tempio, ubbidì, sedendo in terra alquanto lungi.

« Zitto, — disse Nidia, parlando sottovoce e rapidamente. — Sei tu davvero Apecide?

« Se tu mi conosci, non ravvisi il mio volto?

« Io son cieca, — replicò Nidia: — i miei occhi stanno nella voce, e questa ti riconosce; ma giurami che sei veramente desso.

« Lo giuro per gli Dei, per la Luna, per la mia mano destra.

« Zitto, parla sottovoce: avvicinati e dammi la mano. Conosci tu Arbace? hai tu sparsi i fiori appiedi del morto? Ah la tua mano è fredda: di, hai tu fatto il voto tremendo?

« Chi sei tu, e donde vieni, o pallida vergine? — disse Apecide spaventato. — Io non ti conosco, nè posai la testa sul tuo petto; prima d' ora non ti ho mai veduta.

« Ma udisti la mia voce: non importa: sono rimembranze delle quali entrambi ci vergogniamo. M' ascolta: hai tu una sorella?

« Parla, parla: che cosa accade di lei?

« Tu conosci, o straniero, i banchetti del morto, forse ti piace parteciparvi, ma ti pia-

cerebbe che vi sedesse tua sorella? che Arbace fosse ospite di lei?

« Oh Numi! egli non lo oserebbe! se ti prendi giuoco di me, trema, o fanciulla; io ti lacererò membro a membro.

« Io ti dico il vero; mentre sto parlando, Jone trovasi nelle stanze d'Arbace, ospite per la prima volta di lui. Tu ben sai quanto sia pericoloso il primo convegno! Addio: io ho adempito l'obbligo mio.

« Resta, resta, — esclamò il sacerdote, ponendosi la pallida mano sul fronte: — se ciò è vero, che mai far posso per salvarla? essi mi negheranno l'entrata, nè io conosco gl'intricati andirivieni di quella casa. O Nemesi, è giusta la mia punizione!

« Io licenzierò il mio schiavo, e tu servimi di guida e di compagno, — rispose Nidia; — Ti condurrò alla porta segreta della casa di Arbace, susurrandoti la parola che la fa aprire. Prendi teco qualche arme che sarà forse necessaria.

« Aspetta un istante, — disse Apecide, entrando in una delle celle che fiancheggiavano il tempio, e ricomparve tosto avvolto in un ampio mantello usato allora in tutte le classi, e col quale ricoprì le sue vesti sacerdotali. — Ora, — gridò egli, digrignando i denti, — se Arbace ha tanto ardito! . . . ma no, egli non lo oserebbe; perchè sospetterò io di lui? sarà egli vigliacco a tal segno? Nol voglio, nol voglio credere: pure è sofista e sono misteriose le sue credenze. Oh Dei, pro-

tegetemi! ma esistono codesti Dei? Sì, almeno avvi una dea di cui posso seguire gli impulsi: la Vendetta»!

Mormorando tali sommesse parole Apecide tenne dietro alla cieca e silenziosa compagna, accelerando il passo per le più destre contrade verso la casa dell'Egiziano.

Lo schiavo licenziato all'improvviso da Nidia alzò le spalle, proferì uno scongiuro, e senza alcun dispiacere ritornò a casa.

CAPITOLO VIII.

Noi dobbiamo retrocedere alcune ore nel progresso della nostra istoria. Ai primi albóri del giorno che Glauco aveva segnato con bianca pietra, l' Egiziano stava assiso, svegliato e solo sulla sommità della torre piramidale e leggiadra che fiancheggiava la sua casa. Un altro parapetto all'ingiro serviva come di muro, e contribuiva, congiuntamente all'altezza dell'edificio, ed agli alberi di fogliame oscuro che cingevano l'abitazione, a tener lontani gli sguardi dei curiosi e degli osservatori. Una tavola gli stava dinanzi con sopra un rotolo di pergamena coperto di mistiche figure. Le stelle splendevano nel firmamento di una fievole luce, e le ombre notturne diradavansi sulla vetta della sterile montagna; sul solo Vesuvio rimaneva una nuvola tenebrosa che già da alcuni giorni ne ravvolgeva di tenebre la sommità. Il contrasto della notte e del giorno era più visibile sull'ampio oceano tranquillo come un immenso lago, a cui facevan cerchio le spiagge ricoperte di vigneti e d'alberi, e qua e là biancheggiavano le mura delle dormienti città obliquamente inclinate sugli spumanti marosi.

Era l'ora sacra più d'ogni altra all'antichissima arte dell'Egiziano, arte che voleva leggere negli astri gl'invariabili destini dell'uomo. Arbace svolse la sua pergamena e notò il punto e la figura, poscia stendendo

la mano s' abbandonò ai pensieri che in lui eccitava il calcolo magico.

« Nuovamente m'avvertono le stelle; qualche pericolo mi minaccia per certo, — disse egli sottovoce, — qualche pericolo violento e subitaneo. Le stelle mi fanno la stessa minaccia che, se non errano le nostre cronache, fecero una volta a Pirro, destinato ad affannarsi dietro tutte le cose senza mai nulla godere; agitato, irrequieto, attaccò i suoi nemici senza mai vincerli, diede battaglie infruttuose, ottenne allori senza trionfi e gloria senza riuscita, e reso da ultimo codardo dalla propria superstizione, venne ucciso come un cane da una tegola lanciata dalla mano d'una vecchia! In vero mi lusingano le stelle, offerendomi per tipo codesto pazzo guerriero, promettendo all'ardore della mia saggezza gli stessi risultamenti come alla sua folle ambizione! Un moto perpetuo, nessuna meta sicura, il carico di Sisifo, la montagna ed il sasso! triste prospettiva. Ciò mi rammenta che sono minacciato d'una morte eguale a quella del re d'Epiro. Vediamo di nuovo che profetizzano gli astri: essi m'avvertono che passando sotto un antico tetto, o sotto mura assediate, o sotto uno scoglio pendente, una pietra lanciata dall'alto dovrà per maledizione del destino colpirmi; nè il pericolo è molto lontano; soltanto non posso accertare con sicurezza l'ora ed il giorno. Se è torbido il ruscello della mia vita, almeno l'arena sarà lucente; se sfuggo questo peri-

colo, sì, se lo sfuggo, il restante della mia esistenza sarà brillante come il raggio della luna che riflette nell'acque. Io vedo la felicità e gli onori risplendere sopra ogni flutto dell'oscuro golfo entro il quale debbo all'ultimo affondarmi. Perchè dunque con tale prospettiva dietro il pericolo, dovrei io soccombere al medesimo? L'anima mia esulta di speranze, e tripudiante si spinge col pensiero oltre l'ora minacciosa, e gioisce nel futuro: il migliore augurio è il mio coraggio. Se io dovessi realmente perire sì tosto e all'improvviso, l'ombra della morte s'addenserebbe sopra di me, un freddo presentimento mi farebbe avvertito, e l'anima mia or sì lieta già scorgerebbe nella sua tristezza il temuto Orco. Ma no, ella mi assicura che ne uscirò salvo ».

Al finire del soliloquio l'Egiziano involontariamente s'alzò passeggiando a dilungo quello spianato al chiarore delle stelle, ed affacciò al parapetto, contemplando il nubiloso e malinconico cielo. Le fosche antenne delle galere alzavansi nel tacito porto della città. Eccetto qualche lume qua e là dinanzi il colonnato di un tempio, o nei portici del foro silenzioso, null'altra luce contrastava con quella pallida aurora. Dal seno della torpida Pompei, così pronta a risentirsi per mille passioni, non alzavasi un suono; i fiumi della vita non iscorrevano, agghiacciati dal sonno. Dall'ampio anfiteatro coi sedili di pietra sovrapposti gli uni agli altri, ergevasi in tor-

tuose spire una negra nebbia, che vieppiù addensandosi, posavasi in sulle disperse foglie che rattristavano quei luoghi. La città appariva, come oggidì dopo diciassette secoli appare al viaggiatore, una città della morte (1).

Lo stesso oceano, sereno, e non agitato dalle mareae, pareva inanimato, se non era un lieve mormorio che usciva in distanza dal profondo suo seno, quasi respiro d'un dormiente; ed incurvandosi sul lontano orizzonte con estese braccia entro una terra verdeggiante e deliziosa, sembrava stringersi al petto le città inclinate sul di lui margine, Stabia, Ercolano e Pompei, figlie predilette del mare.

« Voi dormite, — disse l'Egiziano, girando bieco lo sguardo sulle medesime, — voi, fiore ed orgoglio della Campania dormite! oh fosse almeno del sonno eterno di morte! Come voi ora, gioielli dell'imperiale diadema, sorgevano un tempo le città del Nilo! È sparita la loro grandezza, e giacciono fra le ruine! sono tombe i loro palazzi, i loro tempj — il serpente striscia fra l'erba delle contrade, e la lucertola striscia lungo le pareti delle deserte sale. Per quella misteriosa legge di natura che umilia gli uni per esalta-

(1) Quando sir Gualtiero Scott insieme a sir Guglielmo Gell visitò Pompei, altra esclamazione non gli uscì dal labbro, fuorchè: la città della morte! la città della morte! (L'Autore).

re gli altri, voi cresceste sui loro ruderi: tu, orgogliosa Roma, hai usurpato le glorie di Sesostri e di Semiramide, simile a masnadiero che si ravvolge nelle derubate spoglie. E costoro, schiavi nel tuo trionfo, che io l'ultimo discendente d' obbliati monarchi, credo venuti per raccogliere i tuoi vizj e la tua sfrenata ambizione, io li maledico! Verrà tempo che l'Egitto sarà vendicato, quando il corsiero del Barbaro albergherà nel dorato palazzo di Nerone, e dalle tue conquiste non raccoglierai che sterminio e desolazione (1) ».

Mentre l'Egiziano vaticinava una sorte che il fato compì in sì terribile modo, non poteva offrirsi ad un pittore o a de' poeti ne' loro sogni, una più solenne immagine d' un genio malefico. La luce del mattino che tinge con pallida ma soave tinta la guancia di leggiadra vergine, dava alle virili e maestose sembianze di lui un colore cadaverico: pe' neri capelli cadenti in grossi ricci intorno alla faccia, per la negra veste svolazzante, pel braccio teso contro e per gli occhi fiammeggianti di gioja feroce, egli appariva, anzichè qual profeta una Furia d'Averno.

Ritorse il guardo dalla città e dall'oceano, e vide d'innanzi a sè i vigneti e i prati dell'ubertosa Campania. Le porte e le mura an-

(1) *And thou that hast sown the wind with conquest, shalt reap the harvest in the whirlwind of desolation.* Così il testo. (Il Trad.)

tiche e semi-Peslagiche (1) di Pompei pareva che non racchiudessero tutti gli edifizj; villaggi e casini coprivano tutta la china del Vesuvio in allora non così alta e perpendicolare come oggidì. Era Pompei fabbricata al pari di Roma sopra un estinto vulcano, e i suoi abitanti piantavano alberi e vigneti presso quei fuochi che credevano dovessero sempre rimanere tranquilli. Fuor della porta di Ercolano aprivasi la lunga via delle tombe, bella pei suoi monumenti di diversa architettura, e che anche oggidì schiude l'ingresso a Pompei da quel lato. Primeggiava su quella scena la cima del terribile Vesuvio avvolta fra le nubi, mentre le ombre ora negre or rossegianti lasciavano travedere le caverne coperte di muschio e le roccie sparse di cenieri, testimonj d'antiche eruzioni, e fatale avvertimento di nuove sciagure; ma ciechi sono i mortali! Erá difficile l'assegnare le cause per cui le tradizioni di quei luoghi fossero d'un colore sì tetto. In quelle sorridenti pianure per la circonferenza d'alcune miglia, da Baja a Miseno immaginarono i poeti esservi l'ingresso e limitare del loro inferno, l'Acheronte e il famoso Stige, Il perchè fecero teatro delle bat-

(1) I Peslagi che alcuni antiquarj prendono per Greci, altri semplicemente per gente venuta dal mare, se non edificarono, abbellirono certamente Pompei.

(Il Trud.)

taglie de' Numi , quelle *Flegre* (1) ora lussureggianti di vigneti, immaginando che gli ardimentosi Titani quivi tentassero dare la scalata al cielo. Forse ciò avvenne perchè quei poeti s'immaginarono di ravvisare l'impronta del fulmine lanciato dall'Olimpo sulla fumante e nebbiosa sommità del Vesuvio.

Ma non era l'alpestre altura di quel tranquillo vulcano , nè l'ubertà delle campagne che inchinavansi verso il mare, nè la malinconica via de' sepolcri , o le biancheggianti ville d'un popolo colto e dedito al lusso, non erano questi gli oggetti che attraevano lo sguardo dell'Egiziano. In un lato di quel paesaggio, il monte Vesuvio prolungavasi nella pianura con alcune sinuosità non coltivate, intersecate qua e là da rupi, da scogliere e da albereti d'oscuro fogliame. Al basso giaceva uno stagno paludoso e pestifero, e l'acuto sguardo d'Arbace scorse le forme d'un essere vivente che andava movendosi lungo quello stagno , soffermandosi ad ora ad ora come in atto di strappare le erbe che sovr'esso pullulavano.

« Oh ! — esclamò ad alta voce Arbace — io ho adunque un compagno in queste notturne veglie ignote ai profani: la fattucchiera del Vesuvio va girando. Che fa ella? Vuol

(1) O *Campi Phlegraei*, cioè *campagne arse e i-*
sterilite dal fuoco. (L'Autore).

conoscere al pari di me i segreti degli astri ? e crede riescirvi nella sua credulità ? Sta forse inalzando i suoi magici detti alla luna , ovvero sceglie, mentre fa posa , le erbe, cogliendole dalla pestifera palude ? Sì , m'è duopo visitare questa compagna delle mie fatiche : chiunque aspira al sapere sa che nessuna umana lezione è da sprezzarsi. Voi sì che siete spregevoli, insulsi e orgogliosi schiavi del lusso, infingardi nel pensiero, voi che educate i soli sensi, trascurando l'intelletto , e sognate che in codesto suolo il mirto s'intrecci all'alloro. No , il solo saggio può godere ! A noi soltanto è concesso il vero lusso, in cui il pensiero, la meditazione , l'invenzione , l'esperienza , le cognizioni e la fantasia concorrono riunite come altrettanti ruscelli ad ingrossare i mari del *Senso*. O Jone ! — Quando Arbace ebbe proferito questo nome ch'era un incanto per lui , cadde in profonda meditazione. S'arrestò tenendo fisi gli occhi sul terreno, e sorrise una volta o due gioiosamente ; poscia discendendo da quella torre per avviarsi al riposo mormorò : — Se la morte mi minaccia da vicino , voglio almen dire d'aver vissuto : Jone sarà mia ».

Arbace era uno di quegli uomini d'un carattere così variabile che sovente l'animo suo veniva agitato dalla perplessità. Rampollo di una dinastia ormai spenta , esule da un paese decaduto dalla prisca gloria , Arbace provava gli stimoli dell'orgoglio deluso , che agitano sempre quegli uomini severi i quali si vedono

insensibilmente esclusi dalla sfera in cui brillarono i loro antenati e a cui possono aspirare pel talento e per la nascita. Nè questo era un sentimento d'indole benevola, anzi lo poneva in guerra colla società, considerando l'umana specie come inimica. Ma come solitamente accade, l'Egiziano non era angustiato dalla povertà, essendo egli possessore di ricchezze che eguagliavano quelle de' più opulenti Romani. Non gli mancavano perciò i mezzi d'appagare alle sue sfrenate passioni, e viaggiando da un paese all'altro, e sempre udendo magnificare Roma, accrescevasi in lui l'odio verso la società e la sete dei piaceri. Egli si trovava come rinchiuso in un vasto carcere, dal quale non poteva uscire; quindi ogni suo studio nel dare a questo carcere l'apparenza d'una reggia, riempendola dei ministri de' suoi stravizzi. Fino dall'antichità gli Egiziani erano dediti ai piaceri dei sensi, ed Arbace ereditò i loro sensuali appetiti, ma colla sua vivace fantasia spargeva di luce tali sozzure. Sempre però nemico della società, e nelle gravi occupazioni e nei piaceri sdegnando i superiori e gli eguali, non ammetteva alle sue orgie che pochi schiavi sommessi ai suoi malvagi voleri. Era il padrone solitario d'un *harem* popolato; ma ne' recinti di esso trovavasi condannato alla sazietà, solita maledizione di quegli uomini il cui intelletto è superiore ai piaceri di cui vanno in traccia, e che si lasciano trascinare dall'impeto delle passioni a violar i costumi. Credeva Arbace

di supplire al difetto dei sensi , nobilitando l'animo coll'acquisto delle cognizioni, ma siccome non aveva di mira il bene dell'umana specie , disprezzava ogni cognizione che fosse pratica e vantaggiosa. La sua cupa immaginativa godeva internarsi in quelle ricerche visionarie che tanto dilettao le menti svagate e solitarie, e verso le quali era sospinto dal proprio orgoglio e dalle misteriose tradizioni dell'Egitto sua patria. Negando fede alla confusa credenza della pagana mitologia , riponeva grandissima fiducia nel potere dell'umana saggezza. Però non conosceva i confini che natura assegna alle scoperte dell'uomo. Nessuno forse in quell'epoca poteva distintamente conoscerli. Vedendo Arbace che a misura che s'accrescano le nostre cognizioni , noi vediamo più maraviglie all'intorno , suppose che la natura non solamente operi miracoli nel suo corso ordinario , ma che potesse altresì essere deviata dal suo corso dalla cabala di certi uomini superiori. Con tali principj egli oltrepassò i naturali confini del sapere , internandosi in una regione di perplessità e d'oscuri fantasmi. Dai veri assiomi astronomici, divagò nelle fallaci arti dell'astrologia, dai segreti della chimica si internò nel labirinto della magia, popolato di spettri. Incredulo al potere degli Dei, prestava una fede superstiziosa al potere dell'uomo.

Lo studio della magia era in quell'epoca salito in grandissima riputazione fra i sedicenti saggi. Originaria dell'Oriente fu la magia sconosciuta ai primi filosofi della Grecia , dove

venne favorevolmente accolta allora soltanto quando Ostone, venuto coll' esercito di Serse, introdusse fra le semplici credenze dell'Ellade le solenni superstizioni di Zoroastro. Sotto la dominazione degli Imperatori romani si naturalizzò in Roma, e fu argomento alle pungenti satire di Giovenale. Connessa per intima essenza col culto d'Iside e colla religione egizia, la magia era il mezzo per estenderle ambidue. La magia taurgica, o benevola, e la negromanzia, o cattiva, godevano gran riputazione nel primo secolo dell'era cristiana, e le maraviglie del moderno *Fausto* non sono paragonabili a quelle di Apollonio Tianeo (1). Re, cortigiani

(1) *Durante le prime età del Cristianesimo, i filosofi pagani, specialmente della scuola di Platone e di Pitagora, eransi abbrutiti non solamente con un selvaggio misticismo, ma anche coi sogni chimerici della magia. Pitagora infatti non meritava un migliore destino, poichè, quantunque fosse uomo assai abile, era però un meraviglioso ciarlatano, adatto precisamente ad essere il fondatore d'una scuola di maghi. Pitagora, o professava l'arte magica, o se ne arrogava gli attributi; i suoi seguaci narrarono prodigi del suo scrivere sul disco della luna, e del mostrarsi ad un tempo in diversi luoghi. Le sue regole d'oro, e la sua coscia dorata erano veneratissime nella Magna Grecia, e dalla sua dottrina de' numeri misteriosi i suoi adepti estraevano occulte dottrine. Il più famoso degli impostori della scuola pitagorica fu Apollonio di Tyiana, di cui parla il testo. La sua nascita fu accompagnata da prodigi d'ogni specie. Proteo, nume egiziano, predisse alla madre d'Apollonio incinta, che egli stesso (Proteo) stava per ri-*

e savj, tutti tremavano innanzi i professori della temuta scienza, e il profondo e formidabile Arbace era uno dei più distinti fra essi. La sua fama e le sue scoperte erano note a tutti i coltivatori della magia allora viventi. Ma egli non veniva onorato dai saggi col suo vero nome; bensì ne riceveva da essi uno più mistico, e fu a lungo celebre nella Magna Grecia e nell'Oriente sotto il nome di Ermete, il Signore della fiammeggiante cintura.

comparire al mondo nascendo da lei. In conseguenza nessuno poteva negare a Proteo il potere delle trasformazioni. Apollonio conosceva il linguaggio degli uccelli, leggeva nelle menti degli uomini i pensieri, e girava accompagnato da un genio familiare. Una volta egli indusse la plebaglia a lapidare un demonio sotto le sembianze d'un povero mendicante, il quale, dopo che fu schiacciato sotto una grandine di sassi, trasmutò in un grosso cane. Risuscitò i morti, passando una notte con Achille, e quando l'imperatore Domiziano venne ucciso, Apollonio, che trovavasi in Efeso, gridò ad alta voce: « Colpisci il tiranno »! Il fine d'un sì grand'uomo fu degno della sua vita, facendo credere che ascendesse in cielo. Che aspettare si poteva da uno che aveva lapidato il demonio? Se qualche nuovo scrittore inglese volesse inventare un altro Fausto, io gli raccomando Apollonio. Ma maghi di tal fatta erano filosofi? uomini pii e di buon' indole, ben diversi dai cultori della più terribile e misteriosa magia gotica, detta altrimenti negromanzia. Entrambe però queste magie sembrano originarie dell'Egitto; almeno è indubitato che i loro seguaci gloriavansi d'aver tratti i loro principali segreti da un'antica fonte e che sono entrambe connesse coll'astrologia. Attribuendo io ad Arbace le cognizioni magi-

La coscienza d' Arbace non era che intellettuale, senza alcun vincolo di legge morale, che egli considerava siccome un freno pel suo popolo; ma al quale un saggio doveva rendersi superiore. —, Se io ho il genio d'impor leggi, — ragionava egli, — perchè non avrò diritto di comandare a ciò che io stesso ho creato? e vieppiù perchè non avrò il diritto di sfuggire, di sventare, di vilipendere ciò che fu opera d'intelletti inferiori al mio »? Per tal modo essendo egli un furfante pretendeva giustificarsi colla capacità del suo ingegno, il quale invece avrebbe dovuto renderlo virtuoso.

che e le astrologiche insieme, vado perfettamente d'accordo collo spirito dell' epoca e le circostanze della sua nascita. Egli appare come un tipo dell' età in cui visse. M'era proposto altresì di descrivere più circostanziatamente le magiche arti, iniziando il lettore ne' varj segreti delle medesime; ma volendo pure rappresentar il carattere dell' Egiziano, diventò necessario omettere un macchinismo che nel nostro secolo illuminato ognuno con pochi danari può conoscere. Arbace però tal quale è, esige una ripetizione di frequenti scene terribili. Io lo tollero nondimeno per mostrare la sua capacità ne' segreti più elementari della sua arte, lasciando nel mistero e nell' ombra la magia più sublime che possedeva. In quanto poi alla Fattucchiera del Vesuvio (che fra poco entrerà in scena), i suoi incantesimi, i suoi filtri, e la caverna, benchè famigliari a noi abitanti del settentrione, sono però esatte anche riguardo al secolo ed al paese in cui posi la scena del romanzo. Il lettore ritroverà un' altra fattucchiera di carattere meno profondo e uscetico, nell' Asino d' oro d' Apulejo.

(L' Autore).

Siccome tutti gli uomini hanno più o meno la passione del potere, Arbace la nutrivà in esatta conformità al proprio carattere. Non era la passione d'un' esteriore e brutale autorità, non il desiderio della porpora e dei fasci, insegne d'un comando volgare. Il suo orgoglio e il suo disprezzo per Roma che allora equivaleva al mondo (egli disprezzava la potente Roma nel modo istesso che questa i Barbari), non gli avrebbero permesso d'aspirare ad alcuna sovranità fra gli uomini, perchè non sarebbe stato altro che uno strumento dell'Imperatore, o una sua creatura. Egli, rampollo dell'illustre stirpe di Ramesse, ricevere il potere dalle mani di un altro ed ubbidirne i comandi? Il solo pensiero lo esacerbava, ma respingendo l'ambizione che brama le distinzioni de' nomi, Arbace si abbandonò a quella che regola il cuore. Onorando il potere intellettuale come la più grande prerogativa dell'uomo, gioiva di sentire in sè stesso un tale potere, estendendolo sopra quanti incontrava. Con tal mezzo aveva egli sempre cercato i giovani affascinandoli coll'arti sue. Godeva nel vedere a sè soggette le anime degli uomini, nel dominare un impero invisibile e spirituale. Se fosse stato meno ricco e meno voluttuoso, forse diventava fondatore d'una nuova religione; ma tutta l'energia di lui s'infacchiava ne' piaceri. D'altronde il vago amore di questo impero morale (vanità carissima a' saggi), era corroborato da una fantastica devozione per tutto ciò che apparteneva alla mistica terra su cui regnarono

gli avi suoi. Quantunque non credesse ai loro Numi, credeva però alle allegorie di cui erano il simbolo, o per meglio dire, dava nuove interpretazioni alle allegorie. Amava tener vivo il culto egiziano, poichè in esso conservava un' ombra ed una ricordanza del potere dell'Egitto medesimo; quindi abbelliva con donativi gli altari d'Iside e d'Osiride, e mostravasi sempre ansioso di onorare i loro sacerdoti, introducendovi qualche nuovo e ricco proselite. Fatti che avevano costoro i voti ed entrati fra quei sacerdoti, Arbace per solito trasceglieva i compagni de' suoi piaceri fra le sue stesse vittime, e per assicurarsi del loro segreto e per accrescere in tal modo la sua speciale influenza. Ecco spiegati i motivi della sua condotta con Apecide, rafforzati com'erano dalla passione che nutriva per Jone.

Aveva vissuto Arbace per lungo tempo in patria, ma, a misura che invecchiava, sentendo di più il bisogno di nuove scene che eccitassero i suoi sensi, venne a fissarsi nelle deliziose città della Campania, e vi restò sì a lungo che ne fu egli stesso maravigliato. Infatti il suo orgoglio influiva talvolta sulla scelta della sua dimora. Egli non poteva vivere in quegli ardenti climi, dove sognava aver diritto d'impero per eredità, e che in quell' epoca palpitavano tremanti fra gli artigli dell'aquila romana. La stessa Roma era esosa all' anima altera di lui; nè gli piaceva vedersi soverchiato in ricchezza dai favoriti di Corte, e trovarsi in certo modo povero se paragonavasi alla magnificenza della

Corte imperiale. Le città della Campania invece gli offrivano tutto ciò cui anelava per indole: il lusso d'un clima che non ha eguali, e gli immaginosi raffinamenti d'un incivilimento voluttuoso. Era lontano dalla vista d'una dovizia straboechevole, e non avendo rivali nella ricchezza era libero dalla sorveglianza d'una Corte gelosa. Fintanto che durava la sua fortuna nessuno curavasi di censurare la condotta di lui, che seguiva in tutta sicurezza la sua tenebrosa carriera.

I sensualisti sono condannati a non sentire mai l'amore fintanto che i piaceri dei sensi non incominciano a rallentare: l'ardente loro giovinezza è sprecata in una folla di desiderj, e i loro cuori rimangono esausti. Così l'Egiziano allontanando da sè l'amore, mentre forse ne esagerava colla fantasia le delizie, aveva consumata tutta la gloria de' suoi anni senza raggiungere l'oggetto de' suoi desiderj. Trapassando di beltà in beltà ei raggiunse l'ombra e non l'essenza dell'amore. Allorchè, due anni prima del presente racconto, Arbace vide Jone, rinvenne per la prima volta colei che s'immaginava avrebbe amato. Trovavasi allora nel mezzo del cammino della vita, in cui l'uomo vede distintamente dietro di sè una giovinezza consumata, e dinanzi le tenebre della vecchiaja che si vanno addensando: è questo un tempo in cui siamo più che mai desiderosi di assicurarci prima che sia troppo tardi, tutto quanto stimiamo necessario al godimento d'una vita, di cui la più bella metà è ormai perduta.

Con una premura ed una pazienza non mai usate in prima, Arbace si dedicò a guadagnarsi il cuore di Jone. Non gli bastava d'amare, ma voleva essere corrisposto, e con tali speranze vegliò sulla giovinezza della bella Napolitana. Conoscendo l'influenza che esercitano gli uomini di genio sopra coloro che sono desiderosi d'imparare, si prestò di buon grado a illuminare l'intelletto di Jone, colla lusinga che essa apprezzerrebbe di più il miglior suo titolo all'affezione di lei, cioè un carattere che quantunque perversito possedeva gli elementi primitivi della forza e della grandezza. Quando s'accorse che Jone poteva apprezzarlo, la incoraggiò ad abbandonarsi a futili piaceri, nella speranza che l'animo di lei, superiore ai volgari, cercherebbe d'aver in esso un compagno, amandolo a preferenza fra quanti la corteggiavano. Ma aveva Arbace obbligato che come il girasole volgesi all'astro che gli dà il nome, così la giovinezza si volge alla giovinezza; finchè la gelosia che inspiroglì Glauco lo fece avvertito del suo errore. Da quel momento, benchè ei non conoscesse, come dicemmo, tutta l'estensione del pericolo, divenne più fiero e tenebroso l'amor suo, a lungo raffrenato. Nulla più accende le fiamme d'amore quanto i tormenti e le ansietà della gelosia, che ne rende più irresistibile la fiamma, sicchè l'amore, perduta la dolcezza, e non più tenero, assume alcun che dell'intensità e della ferocia dell'odio.

Arbace risolvette di non perdere più oltre

il tempo in cauti e rischiosi apparecchi, e di frapporre tra sè e i suoi rivali una barriera insormontabile, impossessandosi di Jone. L'amor suo, che da tanto tempo nutrivasi d'una fiamma di pura passione, non sarebbe stato pago col solo acquisto di lei, volendo possedere non solo la bellezza, ma il cuore e l'anima di Jone. Immaginavasi che, separato dai delitti dell'umana specie, troverebbe un conforto in Jone, a lui congiunta con un vincolo che nessuno potrebbe infrangere, e ch'ella concentrerebbe in esso i proprj pensieri, giusta la morale dei Romani e dei Sabini, che l'impero ottenuto colla forza si cementa colle maniere gentili. Arbace tenevasi sicuro di rendere un giorno colle sue arti più sicuro l'impero sulla fanciulla. Questo progetto veniva in lui rafforzato dalla credenza dei presagi degli astri, i quali da lungo tempo gli andavano predicendo essere l'anno ed il mese che allora correvano l'epoca d'una terribile disgrazia. L'ora era statuita, ed Arbace risolvette di circondarsi qual monarca sul rogo funebre di tutto ciò che l'anima sua aveva più caro. — Se deggio morire, — diceva egli — voglio aver gustata la vita, voglio che Jone sia mia!

CAPITOLO IX.

Jone all'entrare nella spaziosa sala dell'Egiziano, provò lo stesso timore che aveva colpito il fratel suo ; al pari di lui credette di leggere un funesto avvertimento sulle fattezze tacite e severe di que' terribili mostri tebani , i cui lineamenti maestosi , impassibili , erano così bene scolpiti nel marmo :

Sfolgorava negli occhi penserosi
Delle passate etadi la saggezza.

Lo schiavo etiopo , d'alta statura , ghignò nell'introdurla , facendole cenno d'avanzarsi. A metà via della sala le venne incontro lo stesso Arbace in abiti festivi risplendenti di gemme. Quantunque di fuori fosse ancor giorno , la casa , giusta il costume de' voluttuosi , era artificialmente tenuta oscura , e le lampade spargevano un quieto e profumato chiarore sui magnifici pavimenti e sulle soffitte intarsiate d'avorio.

« Bella Jone , — disse Arbace chinandosi a toccarle la mano , — tu hai eclissato il giorno , sono i tuoi occhi che rischiarano queste sale , è il tuo respiro che rende l'aria così profumata.

« Non favellare in tal guisa , — rispose Jone sorridendo ; — tu dimentichi d'aver abbastanza istruito il mio spirito perchè mi riescano poco gradevoli codeste adulazioni galanti. Tu stesso m'insegnasti a disprezzarle , e

vorrai ora che la tua pupilla dimentichi le tue lezioni » ?

Traspirava una non so quale franchezza ed allettamento nei modi di Jone mentre così parlava , che l' Egiziano ne divenne vieppiù innamorato e vieppiù disposto a rinnovare l' offesa commessa ; nondimeno rispose tosto lietamente ed affrettossi di riannodare il discorso. La guidò attraverso le varie stanze di sua casa , la quale agli occhi di lei , avvezza soltanto alla eleganza in miniatura della Campania, sembrava contenesse i tesori dell' universo.

Le pareti erano ornate di pitture d' inestimabile lavoro , e la luce rischiava statue dei più bei tempi della Grecia. Fra gli interstizj delle colonne eranvi dei gabinetti risplendenti di gemme ; i pavimenti e le imposte di legno preziosissimo ; l' oro e le gemme sparsi con profusione per ogni dove. Talvolta attraversavano soli quelle stanze , tal altra passavano in mezzo a due silenziose fila di schiavi che , inginocchiandosi innanzi Jone , le profferivano come offerta monili , catene , gioielli , che invano Arbace la spingeva ad accettare.

« Udii sovente , — diss' ella maravigliando , — che tu eri ricco , ma neppure segnava che lo fossi a tal segno.

« Ah potess' io riunire tutte queste ricchezze in una corona e porla su codesta fronte di neve !

« Aimè , che il peso mi schiaccerebbe come una seconda Tarpeja , — replicò Jone ridendo.

« Non disprezzare le ricchezze, o Jone; quelli che sono doviziosi, ignorano di quali piaceri sia capace la vita. L'oro è il gran negromante del mondo: egli realizza i nostri sogni e rende coloro che lo posseggono grandi e sublimi, essendo il più potente ed il più docile de' nostri schiavi ».

L'astuto Arbace cercava d'abbagliare la giovane Napolitana colla mostra de' suoi tesori e colla sua pomposa eloquenza: risvegliando in essa il desiderio di diventare padrona di quanto aveva sott'occhio, sperava che avrebbe confuso nelle sue idee il possessore delle ricchezze colle medesime, e che lo splendore delle sue dovizie gli tornerebbe favorevole. Jone invece era inquieta in cuor suo per le espressioni galanti che sfuggivano dal labbro ad un uomo il quale fino a quel giorno pareva sdegnasse l'omaggio che tributasi alla bellezza. Colla delicata finezza che le sole donne posseggono, di stare in guardia contro gli strali tendenti ad uno scopo, o rideva o lasciava cadere le appassionate espressioni d'Arbace. Nulla di più bello al mondo che una tale pudica difesa: è la magia del negromante africano il quale protestava di mutar direzione al vento movendo soltanto una penna.

L'Egiziano inebbrato più dalla grazia di Jone che dalla sua bellezza, represses a stento la propria emozione. Aime, la penna ben ritrae la brezza estiva, ma non il ruggito dell'oragano!

D'improvviso mentr'erano fermi in una sa-

la , circondata da una bianca cortina intrec-
ciata d' argento , Arbace battè le mani , e co-
me per incantesimo , sorse dal pavimento una
mensa , e in pari tempo ascese dinanzi a Jo-
ne un trono coperto da un baldacchino rosso,
e dietro le cortine risuonò invisibile una dol-
cissima musica.

Arbace si collocò ai piedi di Jone , e don-
zelli giovani e leggiadri come amori, ministra-
rono al banchetto. Terminata che fu la festa,
la musica andò morendo in una sommessa ar-
monia , e l' Egiziano così favellò alla bella
sua ospite : — Non desiasti tu mai in questo
mondo incerto e sparso di dubbiezze , non de-
siasti mai, o mia pupilla, di spingere lo sguar-
do attraverso il velo del futuro , per vedere
nelle regioni del Destino le pallide immagini
degli avvenimenti che dovranno accadere? Non
il passato soltanto ha i suoi spettri: ogni even-
to futuro ha pur esso il suo; e quando suona
l' ora vi penetra la vita , lo spettro assume
un corpo , e passeggia pel mondo. Così nel
paese che si estende oltre la tomba ; vi sono
due sorta d' abitatori impalpabili e spirituali:
le future e le passate cose. Se colla nostra sag-
gezza possiamo penetrare in questo paese , li
vediamo entrambi , imparando , com' io feci,
non solo i misterj della morte , ma anche i
destini dei viventi.

« E tu gli hai imparati ? Può la saggezza
spingersi sì oltre ?

« Vuoi tu far prova , o Jone , e vedere la
rappresentazione dei destini che ti aspettano ?

E un dramma più interessante di quello di Eschilo, ed io lo apparecchiai per te, se vuoi mirare le ombre far l'ufficio loro ».

La Napolitana tremò, e pensando a Glauco sospirava. Sarebbero uniti i loro destini? Fluttuante tra l'incredulità e la credenza, atterrita ed allarmata dai detti dello strano suo ospite, stette alquanto in silenzio, indi rispose:

« La cognizione del futuro può atterrire e forse rendere ancor peggiore il presente.

« Non già, o Jone; io stesso guardai i tuoi futuri destini, e gli spettri che li raffigurano muovonsi ne' boschetti dell'Eliso. Fra l'asfodilo e la rosa van essi intrecciando le ghirlande di tua sorte futura, e i Fati, altrui sì severi, tessono per te una tela di felicità e d'amore. Vuoi tu dunque venire ad ascoltare la tua sentenza, sicchè possa gioirne in anticipazione »?

Jone pensò di nuovo in cuor suo a Glauco, e con accento appena sensibile acconsentì. L'Egiziano s'alzò, e pigliandola per mano la guidò al banchetto. Le cortine s'aprirono, quasi tocche da magica mano; la musica si fe' udire più vivace e concitata; Arbace e Jone attraversarono un lungo colonnato, a' due lati del quale le fontane gettavano sprazzi d'acqua. Scendevano le ombre della sera, e già la luna era alta nel cielo, e que' fiori soavi che domono durante il giorno e profumano di balsamiche fragranze la notte, erano sparsi ne' viali intersecati dal fogliame, ovvero raccolti in

canestri giacevano come offerte ai piedi delle molte statue che sorgevano frequenti lungo la via.

« Dove vuoi tu guidarmi , o Arbace ? — disse Jone maravigliando.

« Là , — rispos' egli , additando un piccolo edificio sorgente nello sfondo. — È un tempio consacrato ai Fati , e i nostri riti deggiono compiersi in quel sacro luogo ».

Passarono in un'angusta sala , a capo della quale pendeva un negro cortinaggio. Arbace il sollevò , e Jone , entrata , trovossi in una perfetta oscurità.

« Non allarmarti , — disse l' Egiziano , — la luce sorgerà a momenti ». Parlava ancora che un bel chiarore si diffuse all' intorno , e mentre irradiava tutti gli oggetti , Jone credette trovarsi in un appartamento di piccola dimensione , circondato da nero cortinaggio ; un canapè dello stesso colore le stava dinanzi , e nel centro della stanza sorgeva un piccolo altare , e sovr' esso un tripode di bronzo. Da un lato sur una leggiera colonna di granito eravi una testa colossale di marmo nero : alla corona di spighe di frumento che portava in fronte , Jone ravvisò il simulacro della gran divinità egiziana. Arbace stava innanzi l' altare , ed avea deposta la sua corona sovr' esso , occupato nel gettare sul tripode una materia contenuta in un vaso di bronzo. D' improvviso una fiamma azzurrina e serpeggiante s'innalzò dal tripode ; l' Egiziano retrocesse al fianco di Jone , e mormorò alcune parole in un linguaggio

gio a lei sconosciuto. La cortina dietro l'altare ondeggiò, ed aprendosi lentamente nel mezzo, comparve un pallido e indistinto paesaggio che a gradi a gradi acquistò luce e figura, e la giovine scorse chiaramente alberi, prati, ruscelli, e tutte le variate bellezze d'una terra ubertosa. Alfine un'ombra leggiera apparve sul dinanzi di quel paesaggio, s'arrestò in faccia a Jone, rischiarossi come il resto della scena magicamente, assunse forme, e Jone ravvisò in essa la propria immagine. La scena sull'indietro scomparve, e sorse invece un magnifico palazzo; vedevasi una gran sala con un trono in mezzo, fantasime in forma di guardie e schiavi stavano schierati all'intorno, ed una pallida mano sosteneva sovra quel trono una specie di diadema.

Comparve un nuovo attore avvolto in negro manto dalla testa ai piedi, sicchè non vedevasi il volto di lui: piegò il ginocchio innanzi l'ombra di Jone, le prese la mano, accennando il trono, quasi la invitasse a salirvi seco.

Il cuore della giovane pulsava con violenti battiti.

« Si scoprirà l'ombra? — susurrò una voce a lei d'accanto, la voce d' Arbace.

« Ah sì! — rispose Jone in suono appena intelligibile.

Arbace alzò la destra, e parve che il fantasma rigettasse il manto in cui ravvolgevasi. Jone trepidò vedendo la figura d' Arbace che le s'inginocchiava d'innanzi.

« È questo il tuo destino ! — le mormorò di nuovo l' Egiziano all' orecchio. — Tu sei destinata ad essere la sposa d' Arbace ».

Jone rabbrivì, la negra cortina si chiuse su quella fantasmagoria, ed il vero e vivente Arbace stava a' suoi piedi.

« Oh Jone ! — diss' egli con appassionato accento , — ascolta un uomo che da lungo tempo si strugge d'amore per te ! Io t'adoro ! i Fati non mentono , tu sei a me destinata : girai lo sguardo sul mondo , e non vidi che te sola ! Fino dalla gioventù sospirava una donna quale tu sei ; ma sognai finchè non ti vidi ! ora mi stai dinanzi ! ah non rivolgerti da me , o Jone , nè credimi quale mi supponevi. Io non sono l' essere freddo , insensibile , restio che ti sembri , e giammai donna ebbe un amante sì devoto ed appassionato com' io per Jone. Non dibatterti , vedi che abbandono la mano. A me la togli , se il vuoi , sia pure : ma non respingermi , o Jone , non rigettarmi temerariamente ! Giudica del tuo potere sopra di me , se a tal segno mi trasforma. Io che giammai ho piegato il ginocchio dinanzi ad essere mortale , il faccio dinanzi a te. Io che imperai al destino , ora da te dipendo. Non tremare , o Jone , tu sei la mia regina , la mia diva , la sposa mia ! Sarà pagato ogni tuo desiderio. Tutte le parti della terra concorreranno al tuo diletto ; pompe , lusso , potere ti saranno schiavi. Arbace non avrà altra ambizione , altro orgoglio che di ubbidirti. Volgi a me , o Jone , quegli occhi ,

rallegrami d'un sorriso. L'anima mia è tenebrosa quando nascondi il volto : risplendi , mio sole , mio cielo , mia luce. Jone , Jone , non rigettare l'amor mio » !

Sola e in potere di quell'uomo straordinario e terribile , Jone non rimase perciò atterrita : il rispettoso linguaggio , la dolcezza degli accenti la rassicurarono , e trovò protezione nella propria purezza. Ma rimase perplessa e confusa per alcuni momenti prima d'essere capace a rispondere.

« Sorgi , Arbace , — disse finalmente Jone , e gli abbandonò di nuovo la mano ; ma la ritrasse tosto sentendo l'impronta delle infocate sue labbra. — Sorgi , — replicò : — se tu parli seriamente , se le tue parole . . .

« Se ? — chiese l'Egiziano con tenerezza.

« Or bene , ascoltami : tu fosti mio custode , mio amico e precettore ; nè io era preparata al nuovo carattere che ora ti piace d'assumere. Non pensare , — aggiunse prestamente , vedendo che le nere sue pupille brillavano d'ira amorosa ; — non inquietarti , non pensare che io ti sprezzai , e non sia commossa dall'omaggio che mi onora ; ma puoi tu ascoltarmi con pacatezza ?

« Ah sì ! benchè le tue parole fossero un lampo che m'abbagliasse.

« Io amo un altro ! — disse Jone arrossendo , ma con fermo accento.

« Per gli Dei ! per l'Averno ! — urlò Arbace rialzandosi in tutto il suo orgoglio , — non ardire di dirmelo , non ardire insultarmi,

è impossibile ! chi hai veduto ? chi hai conosciuto ? Oh Jone ! la tua è una menzogna , è un artificio femminile , tu vuoi guadagnar tempo : io ti ho sorpresa , ti ho atterrita. Fa di me quello che vuoi , di' che non m'ami , ma non dire che ami un altro !

« Aimè ! — sospirò Jone , e spaventata da quell' impreveduta violenza scoppiò in un pianto dirotto.

Arbace le corse dappresso , e il suo respiro infuocato le sfiorava la guancia , e la cinse colle braccia ; ma Jone svincolossi. Nella parapiglia una tavoletta le cadde dal seno in terra. Arbace la vide , e afferrolla : — era la lettera ricevuta la mattina stessa da Glauco : Jone si lasciò cadere sul letticciuolo semiviva.

Arbace scorre rapidamente coll'occhio lo scritto , la Napolitana non osava guardarlo , e non vide il pallore di cui si coprì il suo volto , nè l'aggrottare del sopracciglio , nè il muovere del labbro e il palpitare del seno ansante. Arbace lesse la lettera da cima a fondo , e lasciolla cadere di mano , dicendo con simulata calma :

« L'uomo che tu ami è desso che ha scritta questa lettera » ?

Jone sospirò , ma non rispose.

« Parla ! — gridò Arbace.

« È desso , è desso !

« E il suo nome sta qui segnato , il suo nome è Glauco » !

Jone giungendo le mani girò intorno lo sguardo cercando s' eravi speranza d' un soccorso o di una fuga.

« M' ascolta , — disse Arbace abbassando la voce , — tu andrai nella tomba anzichè nelle braccia di lui. Pensi tu che Arbace soffrirà un rivale come questo meschino Greco ? pensi tu ch' egli abbia custodito il frutto per cederlo maturo ad un altro ? No , pazzarella ! tu sei mia , sì , mia solamente , e in questo modo io di te m' impessesso ». Così dicendo afferrò Jone con un' energia che sentiva più la vendetta che l' amore.

Ma la disperazione diede alla giovane una forza straordinaria, e riuscì a strapparsi dalle sue braccia, correndo verso la porta da cui era entrata nella sala. Già aveva sollevata la cortina , quando Arbace l' afferrò di nuovo. Jone facendo un secondo sforzo per isvincolarsi cadde esausta , e mandando un lungo grido , a' piedi della colonna che sosteneva la testa della divinità egiziana. Arbace ristè un momento per riavere il fiato e gettarsi quindi più feroce sulla sua preda. In quel punto la cortina fu lacerata con violenza , e l' Egiziano sentì una mano abbrancargli con forte stretta la spalla , si voltò , si vide innanzi gli occhi fiammeggianti di Glauco e la pallida , ma minacciosa faccia di Apeclide.

« Ah , — mormorò , guardando or l' uuo , or l' altro , -- qual Furia v' ha qui inziati ? »

« Ate ! (1) -- sciamò Glauco , ed avventossi contro l' Egiziano. Intanto Apeclide rialzava la sorella che fuor dei sensi giaceva sul pavi-

(1). Da *à'tz danno*, infortunio. Dea, secondo i Mitologi , autrice di tutti i mali. V. Marchi (*Il Trud.*)

mento: le sue forze esauste dalla lunga contenzione di spirito non gli bastarono a sollevarla per quanto fosse leggiera e delicata. Riuscito finalmente ad adagiarla sul letticciuolo, rimase a guardia di essa col ferro brandito, tenendo d'occhio la lotta fra Glauco e l'Egiziano, e pronto a immergere il suo ferro in petto ad Arbace se usciva vincitore. Nulla v'ha forse di sì spaventevole al mondo quanto il contrasto della nuda forza animale, senz'altre armi che quelle che natura fornisce alla rabbia. Ambidue i rivali s'erano avvinghiati l'un l'altro, cercando colle mani d'offendersi il petto: storcavano e aprivansi le labbra digrignando i denti. Erano entrambi forti più che d'ordinario nol siano gli uomini, entrambi azzati da un'ira infrenabile, s'abbaruffarono e si ferirono, spingendosi fino ai confini di quell'angusta arena, mettendo urli di furore e di vendetta. Trovaronsi da ultimo presso l'altare, innanzi la base della colonna, dove era incominciata la lotta, e retrocessero per pigliar fiato. Arbace s'appoggiò alla colonna, Glauco pochi passi discosto.

« Oh antica Dea! -- gridò Arbace, stringendo la colonna e sollevando gli occhi alla sacra immagine, -- proteggi il tuo divoto, mostra la tua vendetta contro questo profano, il quale con sacrilega violenza contamina il tuo asilo ed assale il tuo servo ».

Mentre così diceva, le severe fattezze della Dea parve che ad un tratto si animassero; attraverso il nero marmo, come fosse un velo trasparente, lampeggiò una luce rossigna ed az-

zurra , ed intorno la testa corruscò un livido bagliore : gli occhi apparvero come due globi infocati , e sembrava affisassero sdegnosi in volto al Greco. Atterrito da quella subitanea e mistica risposta all' invocazione del suo nemico ; nè spoglio ancora totalmente delle superstizioni ereditarie di sua stirpe , Glauco si fe' pallido , vedendo animarsi il marmo in sì strana guisa. Sentì piegarsi le ginocchia e colpito da un panico terrore, confuso, ansante, rimase senza forze in faccia al suo nemico. Nè Arbace gli lasciò tempo di riaversi dallo stupore.

« Muori , miserabile ! -- urlò egli con voce tuonante , gettandosi sul Greco : -- la potente Dea ti reclama qual vivente sacrificio ». Colto così per sorpresa in mezzo alla costernazione de' suoi superstiziosi terrori, il Greco vacillò, ed essendo levigatissimo il lastricato marmoreo, scivolò e cadde. Arbace pose un piede sul petto al nemico giacente: Apecide che essendo sacerdote e conoscendo Arbace sprezzava tutti quei miracolosi prodigi non si lasciò avvilito come il compagno, e precipitossi brandendo il ferro. L'Egiziano che stava all'erta gli afferrò il braccio, mentre scendeva a colpirlo ; colla sua forza lo strappò dal pugno al debole sacerdote , e con un urto gettollo a terra ; quindi mettendo un grido di gioja brandì in alto il pugnale. Glauco vide il suo fato senza battere palpebra , collo sprezzante contegno di un caduto gladiatore. In quel tremendo istante il pavimento tremò sott' essi con un violento squasso. Unospirito più potente di quello dell'Egiziano erasi risvegliato : gi-

gantesca possa dinanzi la quale erano impotenti le passioni e le arti di lui. L'orribile Demone del terremoto si svegliò, si agitò, ridendosi delle magiche fraudi e della malizia umana. Come un Titano sovra il quale sono ammucciate le montagne, sorse dall'abisso dei secoli, agitandosi nei laberinti della terra; mugirono le caverne al distendersi delle sue membra. Allo scoppiare della sua poderosa vendetta il semidio ricadde nella polve. Uscì dal terreno un cupo e rumoreggiante brontolio, le cortine della stanza si stracciarono come lacerate dalla bufera, ondeggiò l'altare, tentennò il tripode e le colonne traballarono scosse dalla loro base. La nera testa della Dea inchinossi e cadde dal piedestallo, e mentre l'Egiziano pendeva sulla sua vittima il masso marmoreo rovinò addosso a lui, tra l'omero destro e la testa. Il colpo lo gettò a terra senza dar segno di vita o movimento, colpito in apparenza dalla stessa divinità che egli empivamente aveva invocata.

« La terra ha preservato il figlio suo, -- disse Glauco balzando in piedi. -- Benedetta questa tremenda convulsione! adoriamola provvidenza dei Numi ». Assistè Apecide a rialzarsi, quindi sollevò la testa dell'Egiziano, il quale sembrava morto: il sangue gli usciva di bocca, scorrendo sulle luccinanti vesti, e ricadde pesantemente tingendo di un rosso rigagnolo i marmi. Il suolò traballò di nuovo sotto i loro piedi e furono costretti a sostenersi l'un l'altro, poscia il terremoto cessò ad un tratto. Essi non indugiarono più a lungo: Glauco sollevò Jone lie-

vamente fra le braccia e fuggirono da quel luogo contaminato. Ma entrati appena nel giardino sbucò da ogni parte una folla disordinata di donne e di schiavi, i cui abiti festivi e splendenti facevano un triste contrasto col terrore di quell'opera solenne. Essi non si curarono degli stranieri occupati soltanto della propria sicurezza. Dopo sedici anni di tranquillità quel suolo vulcanico e traditore minacciava di nuovo la distruzione. Tutti gridavano: Il terremoto, il terremoto! Passando non molestati fra quella folla, Apecide e Glauco con Jone s'internarono in un viale, ed uscendo da una porta aperta si riposarono sopra una piccola eminenza ombreggiata da aloe d'un verde cupo. La luna rischiava in volto la cieca fanciulla che amaramente piangeva.

Fine del libro secondo.



LIBRO TERZO

——— Ἀλλὰ, Σελάννα

Φαῖνε καλόν, τὶν γὰρ ποταίσομαι ἄσυχᾶ, δαῖμον,
Τᾷ χθονὶ δ' Ἐκάτα, τῶν καὶ σκύλακες τρομέοντι
Ερχομένην νεκύων ἀνὰ τ' ἡρία, καὶ μέλαν αἷμα.
Χαῖρ' Ἐκάτα δασπλῆτι, καὶ ἐς τέλος ἄμμιν ὁπάδῃ.
Φάρμακα ταῦθ' ἔρδοισα Χερείονα μήτε τι Κίρκης.

THEOCRITUS.

Ma o luna risplendi luminosamente, io te canterò
nel silenzio o genio o Ecate terrestre, che paventa-
no i cani allorché i morti errarono pei sepolcri e
pel nero sangue. Salve o luna, e secondaci sino al
termine, rendendo questi farmaci non peggiori di
quelli di Circe.



CAPITOLO PRIMO.

FORO DI POMPEJANI PRIMA ROZZA MACCHINAZIONE MEDIANTE LA QUALE LA NUOVA ERA DEL MONDO FU INTRODOTTA.

Era il mattino ed il Foro popolavasi di affacendati non meno che di oziosi. Come oggidì a Parigi vivevano a quel tempo gli abitanti delle città d' Italia quasi sempre fuori di casa. I pubblici edifici, il foro, i portici, i bagni, gli stessi templi potevano risguardarsi siccome vere loro abitazioni; non è quindi da maravigliare che essi tanto splendidamente adornassero quei favoriti luoghi di ritrovo, pei quali provavano una specie di domestica affezione mista ad un pubblico orgoglio. E veramente animato era l' aspetto del foro di Pompei a quell' ora. Lungo il suo spazioso pavimento composto di grandi quadroni di marmo, stavano raccolti vari gruppi di persone, favellando in quell' energica guisa, che ad ogni parola applica un gesto, la quale è tuttavia propria de' popoli meridionali. Quì dall' un de' lati del colonnato sedevano in sette bottegole da fiera i cambiamonete coi loro splendenti mucchi dinanzi; e mercanti e marinari vestiti in varie fogge s' affollavano intorno alle botteghe. Da una banda vedevansi certi in lunghe toghe (1) menando rumore dirigersi ad un

(1) Poichè gli avvocati ed i clienti quando segui-

grande e magnifico edificio dove i magistrati tenevano ragione; erano costoro avvocati lesti, garruli, scherzevoli, e mordaci quali oggidì potresti ritrovarli in Westminster. Nel mezzo alcuni piedistalli sostenevano varie statue, delle quali la più riguardevole era quella di Cicerone dall'aspetto imponente. Un intercolumnio di ordine dorico regolare e simmetrico circondava la corte interua, ed in esso molti che per faccende eran venuti di buon mattino, stavano facendo quel picciol pasto che costituisce una collezione Italiana, parlando con impeto del terremoto della notte precedente a misura che inzuppavano fette di pane ne' loro bicchieri di vino annacquato. Anche nel bel mezzo del foro avresti veduti parecchi mercantuoli esercitare il loro traffico. Quì uno faceva mostra de' suoi nastri ad una bella dama provinciale, un' altro decantava ad un robusto fittaiuolo l'eccellenza delle sue scarpe; un terzo, sorta di bettoliere ambulante, tanto tuttavia comune nelle città d'Italia, soccorreva a molte bocche affamate con vivande calde tratte dalla sua picciola ed itineraria bottega. Mentre che, per un contrasto altamente figurativo di quell'età romorosa ed intelligente, quivi presso un maestro di scuola dichiarava ai suoi confusi allievi gli elementi della grammatica latina (1). Una galleria sul por-

vano i loro padroni, ritenevano la toga, quantunque essa fosse caduta in disuso tra gli altri cittadini.

(1) Nel Museo di Napoli è una pittura poco nota che rappresenta un lato del foro di Pompei quale

tico alla quale ascendevasi per una piccola scalinata di legno, aveva bensì la sua folla; quantunque attendendosi quivi principalmente alle occupazioni proprie del luogo, le persone avevano un'aria più tranquilla e seria.

D'ora in ora la folla al basso aprivasi rispettosamente a dar passaggio a qualche senatore che dirigevasi al tempio di Giove (che occupava un lato del foro ed era il ridotto de' senatori) accennando con ostentata condiscendenza a que' suoi amici o clienti che intendeva distinguere dal resto. Confusi tra le vaghe fogge delle persone in alto stato, avresti vedute le dure fattezze dei fittajuoli del vicinato, che facevansi strada ai pubblici granaï. Accosto al tempio potevasi scorgere l'arco trionfale e la lunga strada di fuori frequentissima di gente: in una delle nicchie dell'arco una fontana zampillava, gaiamente scintillando ai raggi solari; e sopra la cornice, forte contrastando ad un ridente cielo estivo, ne reggiava l'equestre statua di bronzo di Caligola. Dopo le botteghe de' cambiamonete era l'edifizio ora chiamato Panteon, ed una moltitudine di Pompejani del basso popolo traversava il picciolo vestibolo che dava l'ingresso

allora vedevasi, alla quale io sono molto debitore per la presente descrizione. Si recherà una dotta soddisfazione a' miei giovani leggitori dicendo, che la cerimonia di dare il cavallo (della quale è stata più onorevole l'infrazione che l'osservanza) è di antichità grande, e sembra essere stata praticata in tutto il legittimo e pubblico vigore nel foro di Pompei.

all'interno di quello, con panieri sotto le braccia, affrettandosi ad una spianata fra due colonne, dove erano esposte in vendita le grasse che i sacerdoti avevano sottratte ai sacrifici.

In uno degli edifici pubblici destinato alle faccende del comune, erano operai che lavoravano intorno alle colonne, e d'ora in ora avresti udito il rumore della loro opera sorpassare il bisbiglio della moltitudine: *le colonne non sono peranco finite!* Preso poi il tutto insieme, nulla poteva superare in varietà le fogge, gli ordini, le maniere, le occupazioni della folla; nulla poteva vincere il baccano, la gaiezza, il brio, la ridondanza di vita d'ogni intorno. Tutti quivi vi si appresentavano i multiformi indizj di una ardente e quasi febbrile civiltà, la quale faceva sì che il piacere ed il commercio, l'ozio ed il lavoro, l'avarizia e l'ambizione, mescevano in un solo torrente le loro svariate, impetuose e pure armoniche onde.

Di contra agli scalini del tempio di Giove, con le braccia piegate e con fosco e spregiante cipiglio, stava un uomo in sui cinquant'anni. Le sue vesti erano rimarchevolmente semplici, non tanto per la stoffa quanto per l'assenza di tutti quegli ornamenti che erano usati da tutti i Pompejani di qualunque stato, sia per amore di comparsa, sia per essere conformati in modo da essere giudicati efficacissimi a resistere all'influenza del mal occhio (1). Alta

(1) Questa superstizione, alla quale ho alluso

erane la fronte e calva, e le poche ciocche che rimanevano dietro al capo erano nascoste in una specie di cappuccio che faceva parte del mantello da potersi alzare e bassare a pia-

più volte nel corso della presente opera, è tuttavia in vigore nella Magna Grecia, ne è che insensibilmente scaduta. Mi ricorda che ragionando a Napoli con una dama in alto stato e d'ingegno ed istruzione non comune tra nobili italiani d'ambo i sessi, la vidi ad un tratto eangiar di colore e fare un rapido e singolare movimento con le dita. « Buon Dio quell' uomo! » susurrò tremante.

» Qual uomo? »

» Vedete! Il conte . . . è entrato in camera. »

» Egli può andar superbo di produrre così fatta emozione; non è dubbio, sarà stato uno degli adoratori di madama ».

» Adoratore! A Dio non piaccia! *jettatore*. Il suo sguardo mi ha colpito. Alcun che di spaventevole mi accaderà certo »

» Non veggio alcun che di strano nel suo sguardo »

» Tanto peggio. Maggiore è il pericolo per esser nascosto. È un terribile uomo. L'ultima volta che guardò mio marito, stava questi giuocando a carte, e perdè mezza entrata in una volta; il mal-occhio operò prodigiosamente. Questo conte si scontrò nel mio fanciullino alla *Villa*, ed il povero figlio si ruppe un braccio la sera. Oh! che farò io mai! m'avverrà senz'altro qualcosa di spaventoso! — ma oh cielo! eccolo che attesamente guarda la mia cuffia! »

» Sono gli occhi del conte egualmente fatali a tutti e la sua ammirazione a tutti nociva?

» A tutti — universalmente temuto, e ciocchè sembra strano, forte si adira se si accorge che l'evitate ».

In Napoli cotale superstizione torna bene a vantaggio dei gioiellieri, tanti sono i talismani ed altri argomenti contro il *mal-occhio* che vendono. In Pom-

cimento , e che allora mezzo copriva il capo, come per proteggerlo da' raggi solari. Il colore del suo abito era bruno , maniera di abbigliamento poco comune tra' Pompejani ; e tutte le causali concorrenze di scarlatto o porpora , parevano essere schivate con cura. La sua ciuntura conteneva un picciolo recipiente per l' inchiostro , che da essa sporgeva a modo di uncino , uno stile o strumento da scrivere , e tavolette di dimensione non comune. Ciochè pareva strano anzichè no , era che alla cintura

pei i talismani erano del pari numerosi , ma non sempre di forma tanto elegante o di così decente carattere. Ma generalmente parlando un vezzo di corallo era , siccome è tuttavia , tenuto siccome favorita difesa dal fascino. I Tebani d' appresso il Ponto erano reputati attissimi a simiglianti malie e potevano bensì uccidere un uomo adulto di uno sguardo. Quanto all' Affrica , dove tale credenza esiste pure tuttavia , certe famiglie avevano possanza non solo di uccidere i fanciulli , ma sì di fare invizzire gli alberi e facevano questo non con maledizioni ma lodi. Ai nostri tempi alcuni uomini di stato hanno posseduto quest' ultima facoltà ! — e quando eglino imprendono a lodare una provvisione , è tempo di pregare Iddio che glie la mandi buona. Il *malus oculus* non fu sempre differente dagli altri occhi. Ma le persone , massimamente del bel sesso il cui organo avesse doppia pupilla , si volevano schivare sopra ogni altro. Era fama che gl' Illirici possedessero codesta fatale deformità. In tutti i paesi, anche nel Nord , l' occhio è stato sempre tenuto la principal sede del fascino , ma oggidì signore dall' occhio con una sola pupilla, vengono a capo di rovinarti molto facilmente, tanto abbiain noi migliorato dai nostri maggiori.

non pendeva alcuna borsa , quasi indispensabile appendice di quella , comechè avesse la disgrazia di essere vuota.

Non avveniva frequentemente che i gai ed egoisti Pompejani si dassero briga di osservare il contegno e le azioni dei loro vicini ; ma un tal che era nell' occhio e nel labro di quel forestiere di tanta amarezza e disdegno sull'atto che osservava una religiosa processione ascendere la scalinata del tempio , che non potette isfuggire all' attenzione di molti.

» Chi è quel cinico ? » domandò un mercante ad un suo compagno gioielliere.

» Egli è Olinto , replicò il gioielliere. « Un nazareno di grido ».

Il mercante abbrivì. « Setta terribile » , disse egli con voce susurrante e tremebonda « Dicesi che quando si ragunano alla notte cominciano sempre le loro cerimonie con l'uccisione d' un neonato. Professano pure comunione di beni. Sciagurati ! comunione di beni ! Che ne sarebbe di mercanti , e gioiellieri se tali principi venissero in moda ! »

» Ciò è molto vero » disse il gioielliere ; « oltre a che , non usano gioielli — borbottano imprecazioni quando veggiono un serpente , ed a Pompei tutti i nostri ornamenti sono serpentine ».

» Osservate di grazia , » disse un terzo , che era un fabbricante di bronzi » come quel Nazareno beffeggia la pietà della processione del sacrificio. Egli di certo mastica imprecazioni sul tempio. Che direte , Celsino , che costui

passando jer l'altro d' accanto alla mia bottega e veggendomi occupato a fare una statua di Minerva, mi disse con cipiglio che se fosse stata di marmo l'avrebbe infranta, ma che il bronzo era per lui troppo forte? » Infrangere una Dea! » risposi « Una dea! » rispose l'ateo; » è un demone, un cattivo spirito. » Allora andò la sua via, imprecando. Si può sopportare questo? E qual meraviglia che la terra si levò così spaventosamente la passata notte, desiosa di respingere l'ateo dal suo seno? Che dico un ateo? — un dispregiatore delle belle arti, che è peggio. Guai a noi fabbricanti di bronzi, se costoro giungono a dar leggi alla società! ».

» Essi sono gl'incendiari che bruciarono Roma sotto Nerone » disse sospirando il gioielliere.

Mentre tali erano le osservazioni amichevoli provocate dall'aria e dalla fede del Nazareno, Olinto egli stesso si avvide dell'effetto che stava producendo; volse gli occhi in giro e vide gli attesi volti della crescente moltitudine che mormorava in guardandolo; e squadratili un istante con una espressione prima di diffidenza e poscia di compassione, si chiuse nel mantello e tirò via borbottando in modo da essere ascoltato. » Delusi idoli! — Non vi avvertì la convulsione della passata notte? Ahimè e come apparirete al giorno del giudizio! »

La turba che udiva queste fatidiche parole loro dava differenti interpretazioni secondo i

differenti gradi d'ignoranza e di timore in essa ; tutti d'altronde s' accordavano in risguardarle siccome una terribile imprecazione. Essi giudicavano essere i Cristiani nemici dell'uman genere ; gli epiteti che profondavano su colui , tra quali quello di ateo era il più favorito e frequente, possono per avventura servire ad avvertire noi credenti in quella medesima fede che è ora trionfante, quanto ingiustamente ci abbandoniamo alla persecuzione di opinioni alla quale soggiaceva allora Olinto , e come male applichiamo a coloro le cui nozioni differiscono dalle nostre, i termini a que' giorni prodigati sù padri di nostra credenza. Come Olinto incedeva tra la turba e guadagnava uno de' più segreti luoghi di uscita dal foro, scorre che attesamente riguardavalo una pallida e severa figura , che egli molto non stette a riconoscere.

Avvolto in un pallio che in parte ascondeva le sue vesti sacre, il giovane Apeclide sogguardava il discepolo di quella nuova e misteriosa credenza alla quale egli un tempo erasi mezzo convertito.

« Sarebbe egli pure un impostore? Quest' uomo d' un vivere così piano e semplice , nella cera nel portamento — Farebbe egli mai, come Arbace, l'austerità veste d'un sensuale? Nasconderebbe il velo di Vesta i vizi d'un uomo perduto » ?

Olinto, conoscente degli uomini di ogni stato , il quale accoppiava all' entusiasmo della fede una profonda esperienza de' suoi simili ,

avvisò, forse guidato dall' indice della fisonomia, in parte ciò che passavasi nel petto del sacerdote. Egli incontrò l' esame di Apecide con fermo sguardo, e ciglio di sereno ed aperto candore.

« Sia pace teco! » disse salutando Apecide.

« Pace! » ripeté il sacerdote in tuono così cupo da penetrare al cuore del Nazareno.

« In tale desio » seguitò Olinto, « ogni maniera di beni si uniscono — senza virtù non puoi già averti pace. A simiglianza dell'Iride, la pace posa sulla terra, ma il suo arco si perde ne' cieli! Il cielo quegli è che l'immerge in un mare di luce — essa spunta fra le lagrime e le nubi — è un riflesso del sole eterno, — è una sicurtà della calma, il segno d'un gran patto tra l'Uomo e Dio. Tale pace, o giovane, è il sorriso dell'anima; è una emanazione del remoto orbe della luce immortale. Sia pace teco! »

« Ohimè! » cominciò Apecide, quando gli venne sorpreso lo sguardo di ammirazione dei curiosi scioperati, desiderosi di conoscere quale potesse mai essere il soggetto d' un ragionamento tra un famoso Nazareno ed un sacerdote d' Iside. Egli s' interruppe e poscia riprese in tuono basso. « Qui non possiamo ragionare; seguirotti alle sponde del fiume; quivi è un sentiero che a quest' ora è d' ordinario deserto e solingo ».

Olinto accennò di consentire. Egli traversò le strade a gran passi, ma volgendo l'occhio osservatore e penetrante. D' ora in ora scam-

biava uno sguardo significante, un leggiero segno, con tale il cui vestire annunziavalo le più volte esser del popolo minuto. Il granello di senape era in cuore degli umili. Tra le capanne della povertà e del lavoro, la vasta corrente che appresso versò le sue ampie acque sopra le città ed i palagi della terra, ebbe i suoi spregiati principî.

CAPITOLO II.

Mattutina escursione sul mare Campano.

« Ma dimmi, Glauco, » disse Jone, in quella che scorrevano a seconda sullo spumoso Arno nella loro navicella da festa « Come venisti con Apecide a liberarmi da quel malvagio uomo? »

« Chiedilo a Nidia colà, » rispose l'Ate-
niense accennando alla cieca fanciulla, che se-
deva poco lungi da loro, pensosa appoggian-
dosi sulla sua lira — « Ella merita i tuoi rin-
graziamenti, non già noi. Ei pare che ella
venisse in mia casa e trovandomi uscito cer-
casse di tuo fratello nel tempio; egli l'accom-
pagnò ad Arbace; tra via m'incontrarono con
una brigata di amici co' quali erami unito, messo
di buon umore dalla tua lettera. Il fino di lei
udito riconobbenmi alla voce — poche parole
furono bastanti per accompagnarmi ad Apeci-
de. Non dissi ai miei compagni perchè gli la-

sciava — ed avrei potuto commettere il tuo nome al loro cicaleccio ed alle loro lingue beffarde? — Nidia ci menò alla porta del giardino, per la quale appresso ti portammo — entrammo e stavamo per immergerci nei misteri di quel mal luogo, allorchè ti udimmo gridare da un'altra banda. Tu conosci il resto ».

Jone arrossì tutta. Poscia fisò gli occhi in quelli di Glauco ed egli sentì tutti i ringraziamenti ch'ella non poteva profferire. « Vien quà Nidia mia, » diss'ella teneramente alla Tessala. « Non ti diss'io che tu saresti mia suora ed amica? Non sei già stata di vantaggio mia custode e preservatrice! »

« Non è nulla, » rispose Nidia freddamente e senza muoversi.

« Ah! Io obbliava, » seguitò Jone, « che mi conveniva venire da te; » e mossesi lungo le panche sin che pervenne al luogo dove Nidia sedeva, e gittandole le braccia al collo in atto carezzevole coprì le gote di lei di baci.

Nidia era quel mattino più pallida dell'usato e la sua cera divenne ancora più scolorata e smorta agli abbracciamenti della bella napoletana. « Ma come ti accadde, Nidia, » bisbigliò Jone « di sospettare tanto esattamente del pericolo al quale io era esposta. Sapevi tu nulla dell'Egiziano? »

« Sì, io sapeva de' suoi vizj ».

« E come? »

« Nobile Jone, io fui schiava dei viziosi — coloro ch'io serviva erano sue conquiste ».

« E tu devi essere entrata alcuna volta nella casa di lui, da che così bene ne conoscevi l'entrata segreta? »

« Io ho suonata la lira ad Arbace, » rispose la Tessala con imbarazzo, « ed hai tu sfuggito il contagio dal quale salvasti Jone? » riprese la napoletana in un tuono troppo basso per essere udito da Glauco.

« Nobile Jone io non ho nè bellezza nè stato; sono una fanciulla, cieca e schiava. Gli spregevoli sono sempre sicuri ».

Ei fu con un forzato altiero e sdegnoso tuono che Nidia fe' quest'umile risposta, e Jone sentì che non faceva che ferire Nidia seguendo quel soggetto. Ella si tacque e la barca già era giunta nel mare.

« Confessa ch'io ebbi ragione, Jone, » disse Glauco, « in indurti a non perdere questo bel mattino nella tua camera. — Confessa ch'ebbi ragione ».

« Avesti ragione Glauco, » rispose Nidia di botto.

« La cara fanciulla parla in tuo luogo, » ripigliò l'Ateniese, « ma lascia ch'io mi ti tragga di rincontro, se non vogliamo che la leggiera nostra barcella vada sossopra ».

Così dicendo preso il posto giustamente di contra a Jone, ed inchinandosi davanti parvegli che era l'alito di lei e non gli estivi venti che diffondevano la fragranza sul mare.

« Dovresti farmi conoscere, » disse Glauco, « perchè per tanti dì mi fu chiusa la tua porta ».

« Oh non pensarvi più! » rispose subitamente Jone; « io diedi ascolto a ciò che dap-

poi ho conosciuto essere l'astuzia d'un maledico ».

» E colui che di me malediva era l'egiziano ? »

Il silenzio di Jone assentì alla dimanda.

» I suoi fini sono a bastanza chiari ».

» Non ragionar di lui » disse Jone, comprendosi il volto con le mani, come per ascondersi a quel pensiero ».

» Forse egli a quest'ora è già sulle rive del tardo Stige, » riprese Glauco « pure se così fosse avremmo dovuto sentire a ragionare della sua morte. Tuo fratello a creder mio ha risentito la sinistra influenza di quell'anima tenebrosa. Giunti che sommo jeri sera in tua casa mi lasciò di botto. Vorrà egli sempre condiscendere ad essermi amico » ?

» Egli è roso da alcuna secreta cura » rispose Jone lacrimando. « Piacesse a' numi che potessimo torlo a se stesso ! Uniamoci in questa tenera opera ».

» Egli sarà mio fratello, » ripigliò il greco.

» Oh con quale calma, » disse Jone, scotendosi dalla mestizia nella quale il pensiero di Apeceide avevala immersa, » Oh con quale calma le nubi pare che si riposino nel cielo, e pure voi mi dite, perciocchè io nulla ci badai, che la terra tremò la scorsa notte sotto i nostri piedi. »

» Tanto è, e la scossa fu più violenta dicono, che al tempo della gran convulsione 16 anni innanzi. La terra nella quale viviamo acchiude misterioso orrore, ed il regno di Pluto,

che spazia sotto i nostri brucianti campi, pare agitato da invisibile commozione. Non sentisti tu il terremoto, Nidia, la scorsa notte e non fu pel timore che ne provasti che piangevi!»

» Sentii che il terreno s'innalzava e mancava sotto i miei piedi, come mostruoso serpente » rispose Nidia, « ma siccome nulla vedeva, non temetti. Mi feci a credere che quella convulsione avvenisse per alcuna delle malie dell'egiziano. Dicono, che ha possanza sugli elementi ».

» Tu sei Tessala, Nidia mia » replicò Glauco, « ed hai un privilegio nazionale di credere nell'arte magica ».

» Nell'arte magica! — e chi la rievoca in dubbio? » rispose Nidia semplicemente; « forse che tu? »

» Sino alla scorsa notte (quando un prodigio negromantico mi fe' veramente allibire) credo non avere creduto in altra magia che quella dell'amore! » disse Glauco, con voce tremante ed affisando Jone.

» Ah! » disse Nidia con una specie di brivido, e meccanicamente ella traeva dalla sua lira alcune dolci note. Quel suono si accordava con la tranquillità delle onde e colla silenziosità del sereno giorno.

» Suonaci para Nidia, » disse Glauco, » suonaci e cantaci, qualcuna delle vecchie tue canzoni Tessali; sia o no di magia, come a te piace almeno di amore! ».

» Di amore! » ripeté Nidia, alzando i suoi grandi volubili occhi, che sempre colpivano

coloro che gli sguardavano di timore misto a compassione. E non era possibile dimesticarti al loro aspetto, tanto strana cosa pareva che quelle oscure stralunate orbite fossero inscie del giorno; ed il loro sguardo immobile era alle volte così misterioso, così incerto e turbato che non potevi non provare alla loro vista quella vaga smagante semi-soprannaturale impressione che t'invade al cospetto degli insani — i quali avendo al di fuori una vita simile alla tua, hanno una vita dentro la vita — dissomigliante — inaccessibile — ignota!

« Volete ch'io canti d'amore? » disse ella, fissando que' suoi occhi su Glauco.

« Sì! » rispose egli, chinando in terra lo sguardo.

Ella alquanto si discostò da Jone che tuttavia recingevala col braccio, come se quel nodo la incomodasse; e ponendosi sul ginocchio il suo leggiero e grazioso istrumento, dopo un corto preludio, cantò in questi accenti.

CANZONE AMOROSA DI NIDIA.

Il vento e 'l raggio amavano
Di pari amor la rosa,
Ed ella ai voti fervidi
D' un solo era pietosa.
Ahi! Chi d' un vento instabile
Puote curar l' omaggio,
E non piegarsi al fulgido
Del solo amante raggio?

2.

De' ciel rifiuto, ignobile
 Inonorato spiro,
 In vano ei tutta l'anima
 Apriva in un sospiro.
 Lasso! Chi fede aggiungere
 Poteva al suo tormento?
 Chi figurar potevasi
 Innammorato un vento?

3.

Felice raggio! Esprimere
 Erati dato amore
 Con l'eloquenza tacita
 D'amoroso fulgore!
 Pruova d'affetto un languido
 Splendore in te solo era;
 Era tua luce immagine
 D'amante core intera.

4.

Ma 'l foco suo, ma l'ansio
 Desire non è dato
 Sfogare al vento misero
 Invito, discacciato;
 Ah sulla rosa querulo
 Furtivamente spire,
 E prova d'ardentissimo
 Amor, flagli — morire!

» Tu canti ben tristamente, cara ragazza; »
 disse Glauco; » la tua giovinezza non provò
 tuttavia che la vaga ombra di amore; ben
 altra ispirazione desta egli allorquando intero
 si affaccia e brilla su di noi. »

Io non canto che come mi fu insegnato, »
 replicò Nidia, sospirando.

» Il tuo maestro convien dunque dire che
 fosse infelice in amore — provati ad un ariet-
 ta più gaja. Anzi, fanciulla, dà qui l'istru-

mento. Nell'atto che obbediva, la sua mano toccò quella di lui, ed a quella leggiera impressione le si gonfiò il seno, le gote ne divennero di fuoco. Jone e Glauco occupati l'un dell'altro, non posero mente a tali indizj di strane e premature emozioni, che laceravano un cuore, che nutrito nell'immaginazione, nulla si curava della speranza.

Ed allora vasto, azzurro, rifulgente loro distendevasi dinante quel mare tranquillo, bello come in questo momento 17 secoli dopo quel tempo io stommi rimiraudolo rompere su le medesime divinissime sponde. Clinta, che tuttavia snervi con dolce circeo incanto, che insensibilmente ci trasfonde e misteriosamente in te che sei un armonia, facendoci porre da banda il pensiero di più austere fatiche, la voce della selvaggia ambizione, le contenzioni ed il chiasso della vita; riempiendoci di sogni gentili e trionfanti, facendo necessario per la natura nostra quello che è la menoma parte del suo terreno retaggio, di sorta che l'aria medesima c'ispira il martirio e la sete di amore! Qualunque ti visita, fa ragione di lasciare dopo di se la terra e le sue aspre cure — per entrare nella terra de' sogni a traverso della porta d'avorio. Le giovani e sorridenti ore del presente, le ore figlie di Saturno, che egli sempre agogna di divorare, sembrano strappate dal suo artiglio. Il passato, il futuro sono obbliati, noi non godiamo che del tempo in che respiriamo. Fiore del giardino del mondo, fonte di diletto, Italia

dell' Italia , — bella mite Campania ! — ah certo che furono vanitosi i Titani, se su tale suolo essi lottarono per un altro cielo ! Qui , se Iddio designò questo giorno operoso della nostra vita ad una perpetua festa, chi non sospirerebbe di dimorare sempre, nulla chiedendo , nulla sperando , nulla temendo , purchè brillasse il cielo sul suo capo, purchè il mare risplendesse a' suoi piedi, purchè la tua aria gli arrecasse i profumi della viola e dell'arancio e purchè il cuore contento di non palpitare che per una sola emozione potesse ritrovare labbra ed occhi che gli persuadessero (vanità delle vanità!) che amore può sfidare la sazietà ad essere eterno !

Egli era adunque in questo clima e sopra un mare simigliante che l'ateniese beavasi in un volto che bene avrebbe confatto alla ninfa , proteggitrice del luogo ; pascendo i suoi sguardi nelle cangevoli rose di quelle vezzosissime gote, felice sopra la felicità del comune degli uomini , amante e conscio di essere riamato.

Il racconto delle umane passioni quali erano in remota età ha un non so che d'interessante anche nella lontananza dei tempi. Noi amiamo a sentire in noi stessi il legame che unisce le più lontane ere ; — uomini, nazioni, costumanze periscono, le AFFEZIONI SONO IMMORTALI! — Sono elleno le simpatie che uniscono le interminabili generazioni. Il passato redivive quando ci facciamo ad esaminare le sue emozioni , e riviye in noi stessi. Quello

che fu , è sempre ! La possanza del mago ,
che a vita riduce i morti — che anima la
polvé delle obbliate tombe, non è nell'ingegno
dell' autore , ma sì nel cuore del leggitore !

Tuttavia cercando gli occhi di Jone, men-
tr'ella mezzo bassavagli mezzo volgevagli a sfug-
gire quelli di lui , l'Ateniese in una dolce e
bassa voce, per tal modo espresse i sentimenti
inspiratigli da più felici pensieri che quelli
ch' avevano colorata la canzone di Nidia.

CANZONE DI GLAUCO.

1.

Qual navicella l' oceàn tacente
L'onda questa d'amor corre il mio core ;
Nè di fortuna teme, chè ridente
Come il tuo volto, è l'incostante umore,
Un tuo sorriso un tuo sospir repente
Destan de' flutti e acquetano il furore .
E guidan mio viaggio e son mia stella
Gli sguardi tuoi, o della bella bella.

2.

A te si deve se non è il nocchiero
Tra scogli absorto e se non rompe il legno;
Solo è a lui calma l'amor tuo sincero ,
E procella gli è solo il tuo disdegno.
Ah ! che se il voto tuo dee mensognero
Esser un giorno, ho il viver oltre a sdegno;
E meno m'è il morire ora crudele
Che saperti e rimpiangerti infedele !

Appena le ultime parole della canzona risuo-
navano sull' onde , Jone alzò gli sguardi ed
incontrò quelli del suo amante. Felice Nidia !
— felice nella tua afflizione, che non potesti

vedere quell'incantevole e fascinante sguardo che tanto diceva, che faceva l'occhio voce dell'anima — che prometteva l'impossibilità dell'incostanza.

Ma abbenchè la Tessala non fosse in istato di scoprire quell'occhiata, ella ne indovinò la forza dal loro silenzio — dai loro sospiri. Ella avvolse le braccia strette al petto, quasi per soffocarvi i suoi amari e gelosi pensieri, e poscia si affrettò a parlare — chè quel silenzio le era insoffribile.

« In somma, o Glauco! » disse ella « nulla vi ha di molto allegro nel vostro canto ».

« Pur tuttavia tale era il mio pensiero di farlo, quando presi nelle mani la lira, carina. Forse la felicità non può darci di essere allegri. »

« È ben singolare! » disse Jone, divertendo ad altro un ragionamento che la opprimeva incantandola « che a questi passati giorni quella nube è rimasa sospesa immobilmente sul vesuvio, pure non affatto immobilmente, che alle volte cangia forme; ed ora parmi che rassembri un immenso gigante con un braccio proteso sulla città. Vi trovi tu tale simiglianza, o è sola la mia fantasia? »

« Bella Jone, sì ch'io pote la vedo. È meravigliosamente rilevata. Il gigante pare seduto sul ciglione del monte, le differenti ombre della nube figurano una bianca ed ondeggiante veste sopra il vasto suo petto e le membra; esso sembra sguardare con severo cipiglio la città sottoposta, di accennare con una

mano, siccome tu dici, alle sfolgoranti strade di quella e di alzare l'altra (non lo rilevi?) verso il più alto cielo. Simigliante è all'ombra di alcuno smisurato Titano meditabondo sul bel mondo che perde, triste quanto al passato — ma con alcun che di minaccioso quanto al futuro. »

« Non è egli possibile che quella montagna abbia alcuna connessione col terremoto della passata notte? Dicono che, alcuni secoli fa, nella più antica era della tradizione, dava fuori del fuoco a simiglianza dell'Etna. Forse le fiamme tuttavia stanno occulte e frementi al di sotto. »

« Può darsi » rispose Glauco meditabondo.

« Tu dici di essere tardo ad aggiustar fede alla magia? » disse Nidia subitamente. « Ho sentito a dire che una potente maga dimora tra le riarse caverne del monte, e quella nuvola può essere la nera ombra del demone col quale ella conferisce. »

« Tu sei piena del romanzesco della tua nativa Tessaglia, » disse Glauco « anzi una strana mischianza di buon senso e di lottanti superstizioni. »

« Noi siamo sempre superstiziosi nell'oscurità » replicò Nidia. « Dimmi » ella aggiunse dopo una lieve pausa, « dimmi, o Glauco! sono tutte le belle cose simiglianti l'una all'altra? Dicono che tu sei bello e che Jone lo è bensì. Sono adunque i vostri volti simiglianti? Io avviso che no, eppure così la deve stare! »

« Non volere fare un così strano torto a Jone » rispose Glauco sorridendo. « Ma no che noi non ci somigliamo l'un l'altro siccome fanno talvolta i belli ed anche quelli che non sono tali. I capelli di Jone sono neri, i miei biondi; gli occhi di Jone sono — di che colore Jone, io non veggo, volgiti a me? Oh sono essi neri? No, sono troppo languidi. Sono blù, nè sono troppo carichi; cangiano ad ogni raggio di sole — non conosco il loro colore; ma i miei, la mia Nidia, sono ci-lestri, e splendenti sol quando quelli di Jone brillano sovra essi! Le guance di Jone sono.... »

» Ma della tua descrizione io non intendo verbo » interruppe Nidia con dispetto. » Solo comprendo che non siete simiglianti e ci ho gusto. »

» E perchè Nidia? » disse Jone.

» Nidia arrossò lievemente. » Perchè, » rispose freddamente, » io vi ho sempre giudicati essere di differenti sembianze, e piace a ognuno di avere la ragione. »

» E che giudicavi dover Glauco simigliare? » dimandò Jone languidamente.

» La musica! » replicò Nidia atterrando gli occhi.

» Ben dici » pensò Jone.

» E quale simiglianza attribuivi a Jone? »

» Non saprei ancora, » rispose la cieca fanciulla; » non ho tale dimestichezza di lei da ritrovare forma o segno per le mie congetture.

» Io tel dirò adunque, » disse Glauco pas-

sionatamente. » Ella è pari al sole che riscalda — è pari all'onda che rinfresca ».

» Il sole talvolta scotta e l'onda talvolta annega, » rispose Nidia.

» Prendi dunque queste rose, » disse Glauco; » la loro fragranza ti darà un'idea di Jone.*»

» Ahimè! le rose appassiranno! » disse la napoletana malignamente.

Siffattamente ragionando le ore via scorrevano, non essendo gli amanti di altro consci che del sereno sorriso di amore, e la cieca fanciulla non provandone che le tenebre — che la tortura; la asprezza della gelosia ed il suo tormento.

Ed allora, andando eglino a seconda, Glauco di bel nuovo riprese la lira e ne armonizzò le corde sbadatamente ad un'aria tanto capricciosa ed acconciamente allegra, che anche Nidia ne fu scossa dalla sua meditazione, e mise un grido di meraviglia.

» Ben vedi, la mia ragazza » esclamò Glauco, » che io posso pure trattare la musica amorosa, e che ebbi il torto a dire che la felicità non può essere gaja. Odi, Nidia. Ascolta, cara Jone:

NASCIMENTO DI AMORE (*).

I.

Come stella ne' spazi del cielo,
Come sogno ne' blandi riposi,
Fuor de' flutti plaudenti l'anelo

(*) Suggesta da un dipinto di Venere che sorge dal mare tolto da Pompei, e riposto ora nel Museo di Napoli.

Spirto assurso del parvolo amor.
 Sorridevan le sfere a lui nato
 Rinverdivano il bosco ed il prato,
 Salve o spiro di vita novella
 Salve salve o di vita dator.

2.

Dell' abisso nel seno profondo
 Del creato all' estremo confine
 'Tutto sente il tuo nume giocondo
 Tutte cose si piegano a te.
 Dolci aurette del ciel pellegrine
 Voi molcete il suo petto il suo crine;
 Via stagioni danzanti carole
 Fate festa degli animi al re.

3.

Vè! il gentil nella conca nativa
 Pari ad indica perla sorride;
 Vè! la tenera gota s' avviva
 Ed il seno di amabil rossor.
 Più splendente ogni raggio riluce
 E saluta il figliuol della luce;
 Salve o spiro di vita novella,
 Salve salve, o di vita dator.

4.

Tuoi noi siamo. Del bosco ogni fronda
 Ogni aurette dell' Etere immenso
 Del vastissimo pelago ogni onda,
 Tutto è sacro o gentil, tutto a te.
 Ma, mia diva, dagli occhi tuoi begli
 Vedi oh! vedi che fuor rinasce egli.
 Via stagioni danzanti carole,
 Fate festa degli animi al re.

CAPITOLO TERZO

LA CONGREGAZIONE.

Seguito da Apecide il Nazareno guadagnò la riva del Sarno ; quel fiume che ora è divenuto un meschino ruscello , allora fluiva pomposamente al mare , coperto d' innumerevoli navi e riflettendo sulle sue onde i giardini , le vigne , i palagi ed i templi di Pompei. Dalle sue più frequentate e popolate sponde Olinto diresse i suoi passi ad un viottolo che divideva un ombroso viale di alberi alla distanza di pochi passi dal fiume. Questo sentiero era alla sera un favorito ritrovo de' Pompejani , ma durante il caldo e le faccende del giorno era di rado visitato , da pochi gruppi di baloccanti fanciulli in fuora o di alcun meditando poeta o disputanti filosofi. Al più lontano estremo del fiume , frequenti gruppi di bosso interrompevano il più delicato e vaporoso fogliame , e questi erano tagliati in mille bizzarre forme , ora alla guisa di fauni e satiri ora a modo di piramidi egiziane e quando nelle lettere componenti il nome di alcun riguardevole e ben accetto cittadino. Così il cattivo gusto è tanto antico che il puro , ed i nostri commercianti di Hackney e Paddington ritirati in villa di un secolo indietro , poco forse s' avvisavano , che ne' loro contortissimi ed effigiati bossi , essi avevano un modello nella più civile epoca della romana antichità , ne' giardini di Pompei e nelle ville dello schifiloso Plinio.

Quel sentiero allora , splendendo il solo meridiano perpendicolarmente tra le cangevoli frondi, era in tutto deserto ; almeno non altre figure che quelle di Olinto e del sacerdote interrompevano la solitudine. Eglino si assisero sopra uno de' sedili collocati ad intervalli tra gli alberi , volgendosi alla leggiera brezza che spirava languidamente dal fiume le cui onde brillavano loro dinanzi. Singolare e disparata coppia ! Il credente della vera , il sacerdote della più superstiziosa religione del mondo !

« Da che mi lasciasti tanto precipitosamente » disse Olinto » sei tu stato felice ? Ha il tuo cuor ritrovato il contento sotto quelle sacerdotali stole ? Hai tu, cupido della voce di Dio , uditala confortante bisbigliarti gli oracoli d' Iside ? Quel sospiro , quella torta ciera mi danno la risposta che l' anima mi prediceva ».

« Ohimè ! » rispose Apecide tristamente , » tu ti vedi dinanzi uno sciagurato , che ha mezzo dato di volta. Dalla mia fanciullezza io ho idoleggiato i seguaci della virtù ; ho invidiata la santità degli uomini , i quali , in caverne e solitari templi sono stati ammessi alla familiarità di esseri sopra il mondo ; i miei giorni sonosi consumati in febbrili e vaghi desiderii , le notti in ingannatrici ma solenni visioni. Sedotto dalle mistiche profezie d' un impostore ho vestito questi abiti ; — La mia natura (tel confesso candidamente) — La mia natura si è fatta stomaco di ciò ch' io vidi ed a

cui son destinato di aver parte! Anelo di verità non sono divenuto che il ministro di falso. La sera che ultimamente c'incontrammo, io nuotava in isperanze create da quello impostore medesimo, che già avrei dovuto meglio conoscere. Io ho — ma via via! questo basti, ho aggiunto lo spergiuro ed il peccato alla temerità ed al cordoglio. Il velo è oggimai lacerato per sempre da' miei occhi — io veggio un ribaldo in colui cui obbedii siccome a semideo; la terra si ottenebre agli occhi miei — sono nel più profondo e sacro abisso; non so se vi abbia numi in cielo — se siamo opera del caso — se, oltre il limitato e malinconico presente vi ha annichilimento od altra vita. Dimmi adunque la tua fede; solvimi tali dubbii, se pure ne hai la possanza ».

« Non prendo maraviglia », rispose il Nazareno, che hai così aberrato o che sei tanto scettico. Ottant'anni fa non v'avea sicurezza per gli uomini, di Dio o di alcun certo e definito avvenire al di là della tomba. Nuove leggi si dichiararono a coloro che hanno orecchie; un cielo, un vero olimpo è rivelato a chi ha occhi — bada dunque ed ascolta.

E con tutta la serietà di un uomo che ardentemente credeva egli medesimo e zelante era di convertire, il Nazareno aprì ad Apecide le testimonianze della scritturale promessa. Primamente parlò delle sofferenze e de' miracoli di Cristo, piangendo a misura che parlava; si volse dappoi alla gloria dell'Ascensione del Salvatore, alle chiare predizioni della rivelazione.

Ei descrisse quel puro e non sensuale cielo designato pe' virtuosi, que' fuochi e tormenti ch'erano la ritribuzione del peccato.

I dubbii che nascono nella mente degli ultimi ragionatori se pur tali debbono dirsi, quanto all'immensità del sacrificio, di Dio per l'uomo, non sono quali solevano appresentarsi alla mente di un pagano di que' tempi. Egli era usato di credere che i numi avevano vissuto sulla terra, tramutandosi in uomini e partecipando alle passioni umane alle umane fatiche ed agli umani sfortunii. Che erano le fatiche del figliuolo di Alcmena, i cui altari fumavano degl'incensi d'innunerevoli città, se non servigi resi al genere umano? Non avea egli il Dorico Apolline espiato un peccato mistico discendendo nella tomba? Coloro che erano divinità celesti erano innanzi stati legislatori e benefattori della terra, e la gratitudine avea menato all'adorazione. Ella non sembrava adunque dottrina in nulla nuova ai pagani che Cristo fosse stato mandato dal cielo, che un immortale avesse addossata la mortalità e saggiato dell'amarezza di morte; ed il fine perchè egli così fattamente affaticossi e sofferì quanto vieppiù meritorio giudicavasi da Apeceide, che quello per lo quale le antiche deità avevan visitato questo sub-lunare globo e passato a traverso delle porte di morte! Non era egli da un Dio, di calare in queste tenebrose valli affiu di dissipare le nuvole raggruppatevisi, di soddisfare alle dubitazioni de' saggi, di tornare la speculazione a certezza, di dimostrare i principi del bene vivere con l'e-

sempio, di solvere l'enigma della tomba con la rivelazione, e di far manifesto che l'anima indarno non torturavasi quando sognava l'immortalità? In questo ultimo consisteva il più forte argomento di quella inculta gente destinata a convertire il mondo. Siccome nulla è più lusinghiero all'orgoglio ed alle speranze dell'uomo che la credenza di una vita futura, così nulla ci avea di più vago e confuso che le nozioni dei pagani filosofi sopra quel mistico subietto.

Apecide avea di già compreso che la fede dei filosofi non era quella del volgo; che se eglino copertamente facevan professione di credere in alcuna soprannaturale possanza, non rea codesto un bisogno che stimavano di aprire all'universale degli uomini. Aveva di già compreso, che anche il sacerdote ridevasi di quando predicava al popolo, che le nozioni dei pochi e de' molti non erano d'accordo. Ma in questa novella fede ei vedevasi che filosofo sacerdote e popolo, gli spositori della religione ed i suoi seguaci, s'accordavano parimente; essi non speculavano e disputavano sull'immortalità, parlavano di essa come di cosa indubitata e certa; la magnificenza della promessa l'abbagliava, le sue consolazioni lo raddolcivano. Perciò che la fe Cristiana tra primi suoi settatori annovera anche i peccatori! Molti de' suoi padri e martiri erano di quelli che avevano provato l'amarezza del vizio e pertanto non erano più tentati o vinti dalle sue ingannatrici sembianze e stornati dal sentiero di un' austera ed inflessibile virtù.

Tutte le promesse di quella balsamica fede invitavano al pentimento, esse erano segnatamente accomodate agli oppressi e cruciati animi; i medesimi rimorsi che Apecide provava per i suoi ultimi eccessi, gli facevano gradire uno che trovava santità in que' rimorsi, che dichiarava essere gioia in cielo quando un peccatore pentivasi.

« Vieni » disse il Nazareno come prima egli scorse l'effetto che aveva prodotto, vieni all'umile nostro luogo di raddotto: saremo pochi e scelti; odi quivi le preghiere nostre; poni mente alla sincerità delle lagrime nostre di pentimento; giungiti al nostro semplice sacrificio non di vittime, non di ghirlande, ma offerto da biancovestiti pensieri in sull'altare del cuore. I fiori che quivi cospargiamo sono immarcescibili; essi su noi sorridono anche quando non siamo più; anzi ci accompagnano oltre la tomba e dalle nostre orme con esso noi salgono al cielo; ci diletano di eterna fragranza, perciocchè sono dell'anima e tengono della sua natura; codeste offerte sono tentazioni superate e peccati scancellati dal pentimento. Vieni oh! vieni: non perder momento: preparati omai pel grande pel solenne viaggio, dalle tenebre alla luce, del cordoglio alla felicità, dalla corruzione alla immortalità! È questo il dì del figliuolo del Signore, il giorno che noi prescegliemmo per le nostre divozioni. Abbenchè noi conveniamo d'ordinario alla notte, pure alcuni di noi sono raunati anche ora. Quale gioia quale trion-

fo sarà per noi tutti, se possiamo ricondurre un' agnella sbrancata al sacro ovile !

Ei pareva ad Apecide , tanto naturalmente puro di cuore , essere un tal che d' ineffabilmente genoroso e benigno in quello spirito di conversione che animava Olinto spirito che trovavasi felice nell' altrui felicità che cercava nel suo fervoroso amore di prossimo , di guadagnarsi compagni per l' eternità. Ei ne fu tocco, raddolcito, vinto. Ei non trovavasi di quell'umore che piacesi della solitudine; la curiosità benanche mescevasi co' sentimenti più puri che lo stimolavano — era volenteroso di vedere que' riti de' quali tanto oscure e contraddittorie voci correvano. Ristette un istante, si guardò addosso, pensò ad Arbace, abbrividì , levò gli occhi affisando la larga fronte del Nazareno , intensamente, ansio, guardingo — ma per lo suo vantaggio, per la salvezza sua ! S' avvolse il tabarro d' intorno al corpo per modo che le vesti ne rimanevano celate , e disse : « Guidami , ti seguo ».

Olinto strinse gli giulivo la mano e fattosi alla sponda del fiume sciolse una navicella che quivi sempre ormeggiavasi ; vi entrarono , una tenda nel tempo medesimo difendevansi distesa sul loro capo dal sole , e toglievasi ad ogni sguardo curioso : così velocemente percorrevano l' onde. Da una delle navicelle che loro passarono da lato , usciva una dolce musica e la proda era adornata di fiori ; essa scorreva inverso il mare.

« Per tal modo disse Olinto tristamente ,

giulivi e sbadati nelle loro delusioni navigano i seguaci del lusso entro il mare fortunoso ove loro convien di rompere; noi gli lasciamo da banda silenziosi e non riguardati per guadagnare la terra ».

Apecide, levando gli occhi, vide tramezzo una sdrucitura della tenda il volto di uno dei giulivi abitatori di quella barca—era quello di Jone. — Gli amanti seguivano la gita che abbiamo descritta. Il sacerdote sospirò e di nuovo cadde riverso sulla panca. Essi giunsero a riva colà dove ne' borghi un viottolo tra povere casipole dilungavasi sino al fiume; lasciarono la barca e posto piè a terra Olinto tolse a guidare il sacerdote a traverso un laberinto di dirivieni, e giunse ultimamente incontro al chiuso uscio d'una casa alquanto più grande di quelle del vicinato. Picchiò tre volte—la porta fu dischiusa e riserrata di nuovo dopo che Apecide ebbe varcata colla sua guida la soglia.

Traversarono un deserto atrio e furono in una camera interna di mezzana capacità, nella quale, stando la porta chiusa, mettevasi solamente un poco di luce da un finestruolo aperto su quella. Ma sostando al limitare di questa camera? Olinto disse « sia pace con voi! » Una voce rispose da dentro, « Pace con chi » « Co' fedeli! » rispose Olinto e la porta si aprì; dodici o quattordici persone stavano sedute in semicerchio, silenziose, e in apparenza assortite in gravi pensieri al rincontro d'un crocifisso rudemente intagliato in legno.

All'entrare di Olinto coloro levarono gli occhi senza dir motto; il Nazareno prima di farsi loro dappresso, s'inginocchiò subitamente, e dalle sue mobili labbra e dagli occhi fermi sul Crocifisso, Apecide giudicò ch'ei pregasse da se a se. Questo finito, Olinto si volse alla congregazione « Uomini e fratelli », disse, « non siavi maraviglia il vedere tra voi un sacerdote d'Iside; egli ha dimorato co' ciechi, ma lo spirito del Signore lo visitò — egli brama di vedere, di udire e d'intendere.

« Tal sia di lui », disse uno della brigata; ed Apecide scorre nel parlatore uno più giovine di anni di se medesimo, dalla cera parimente emuta e pallida e dall'occhio parimenti indicante gli impetuosi ed ardenti moti d'un operosa mente.

« Tal sia di lui », disse una seconda voce; e colui che così parlava era nella vigoria della virilità, la sua pelle abbronzata e fattezze asiatiche lo dimostravano figlio della Siria — egli era stato un ladro nella sua giovinezza.

« Tal sia di lui » disse una voce terza; ed il sacerdote novellamente volgendosi a sogguardare il parlatore, scorre un vecchio dalla lunga barba grigia, che riconobbe essere uno schiavo del dovizioso Diomede.

« Tal sia di lui » ripeterono ad una gli altri tutti — gente che tranne due eccezioni erano manifestamente del minuto popolo. In quelle eccezioni Apecide ravvisò un ufficiale della guardia ed un mercatante Alessandrino.

« Noi non intendiamo, » ripigliò Olinto »

che conserviate il segreto , non v' imponiamo il giuramento di non tradirci , come fanno taluni dei nostri fratelli più timorosi. È vero che non esiste alcuna legge positiva contro di noi , ma la moltitudine , più selvaggia di coloro che la reggono , anela la nostra distruzione. Così , o amici , quando Pilato esitava , fu il popolo che gridò : « Sia Cristo crocifisso ». Ma noi non vi leghiamo per la nostra sicurezza , no. Denunziateci , calunniatoci , se il volete : noi sprezziamo la morte , e scenderemo giulivi nella fossa del leone , affronteremo la mannaia del carnefice , non curanti l'oscurità della tomba : ciò che è morte pel delinquente è immortalità pel Cristiano ».

Un basso mormorio d'applauso si diffuse nell'assemblea.

« Tu giungi tra noi come indagatore , possa rimanervi come convertito ! La nostra religione ? la vedete : quella croce è l'unica nostra immagine , quella pergamena contiene per noi i misteri di Cerere e d'Eleusi. La morale che professiamo , sta nel nostro vivere : summo tutti peccatori ! chi ora può accusarci d'un delitto ? abjurammo col battesimo il passato. Nè credere che ciò sia merito nostro , è dono del Signore. Avvicinati , Medone , — proseguì Olinto volgendo al vecchio schiavo che pel terzo aveva consentito all'ammissione di Apécide ; — tu sei l'unico uomo fra voi il quale non sia libero ; ma gli ultimi saranno i primi nel cielo ; svolgi la pergamena , leggi e spiega ».

Sarebbe superfluo per noi il tener dietro

alla lettura di Medone ed ai commenti che facevano i congregati. Sono oggidì comuni i dogmi del Cristianesimo , a quell'età straordinarj e nuovi. Diciotto secoli hanno messo in piena luce le Divine Scritture e la vita di Cristo. Sembrerebbero a noi assurdi del pari i dubbj che agitavano un sacerdote pagano , e forse poco erudite le confutazioni che davano quegli uomini rozzi e semplici , consci soltanto esser la loro religione grande , benchè spregiata.

Una cosa commosse grandemente Apecide : finita la lettura s'udì un lieve colpo alla porta che , data la parola d'ordine , s'aprì , e due fanciulli , il più grandicello dei quali poteva avere sette anni , entrarono timidamente ; erano i figli del padrone della casa , l'abbronzato Sirio , che aveva consumata la sua gioventù tra i rubamenti e gli assassinj. Il vecchio schiavo anziano aprì le braccia , ed ambidue i fanciulletti corsero al seno di lui , che raddolcendo il severo viso , sorrideva accarezzandoli. Que' Cristiani imperterriti e zelanti , abbattuti dalle vicissitudini e dalle tempeste della vita ; uomini d'una costanza a tutta prova , pronti ad affrontare il mondo , apparecchiati ai tormenti ed alla morte ; uomini che presentavano un vivo contrasto colla debolezza , la timidezza e la fragilità infantile ; quegli uomini , ripeto , accerchiati intorno ai due fanciulli sereniavano l'aggrottato sopracciglio , componendo le labbra , ombreggiate dalle folte basette , ad un raro sorriso. Allora il vecchio

aprendo il rotolo di pergamena , insegnò ai fanciulli a ripetere seco lui la bella orazione indirizzata al Signore , che tuttodì fanno sempre recitare i Cristiani ai loro figliuoli. Poscia spiegò loro con semplici parole l' amore che nutre Iddio per la giovinezza , e come non muoja un cardellino senza che l'occhio di Lui nol veda. Una tale commovente pratica d'iniziare i fanciulli ai misteri religiosi fu per lungo tempo usata nella primitiva Chiesa , in memoria delle parole del Redentore: « Lasciate che i piccoli vengano a me »; e diede per avventura origine alla calunnia sparsa contro i Nazareni , e poscia contro i Giudei , che immolassero con empio rito i bambini nelle segrete loro orgie.

Parve che il severo e pentito genitore rivivesse a novella vita nell'innocenza de'suoi figli. Tenne dietro con cupido sguardo al muovere delle loro labbra , e sorrise mentre ripetevano timidi e riverenti le sante parole. Finita la lezione , i fanciulli accorsero giulivi alle ginocchia del padre , il quale li baciò e ribaciò , mentre le sue guancie si rigavano di lagrime , delle quali fora stato impossibile indicare la causa , cotanto in esse mescolavansi la gioja e l'affanno , la penitenza e la speranza , il rimorso de'suoi falli e la paterna tenerezza.

Quella scena commosse Apecide ; e veramente sarebbe stato difficile l'immaginare una cerimonia più adatta ad una religione d'amore , e che risvegliasse di più la benevolenza

e gli affetti domestici, facendo vibrare la corda più sensibile del cuore umano. In quel punto s'aprì senza strepito una porta interna, ed un vecchio s'avanzò sorreggendosi con un bastone. Al suo apparire tutti i Cristiani s'alzarono in piedi, ed apparve in viso a ciascuno l'espressione del rispetto e dell'amore. Apeceide, osservando quel vecchio, si sentì attratto vèr lui da una irresistibile simpatia; nessun uomo mirar potevalo in volto senza amarlo, perchè sovr'esso aveva brillato il sorriso del divino amore, e vi aveva lasciata la sua impronta.

« Iddio sia con voi, figli miei, — disse il vecchio aprendo le braccia, ed i fanciulli corsero alle ginocchia di lui, che sedette, e strinse al seno con tenerezza. Dolce spettacolo! le due estremità della vita in tal modo congiunte, il rivo che sgorga dalla sua sorgente ed il fiume che maestoso scende verso l'oceano dell'eternità. Non altrimenti che la fievole luce del crepuscolo sembra riunisca il cielo alla terra, rendendo quasi impercettibili i rispettivi confini, e confondendo nell'orizzonte le alte vette delle montagne; così il sorriso di quel benevolo vecchio animava i circostanti, e faceva sparire ogui differenza d'età, diffondendo sull'infanzia e la virilità quella celeste luce, entro la quale fra brev'ora dovranno entrambe spegnersi.

« Padre, — disse Olinto, — tu sul cui corpo operò un miracolo il Redentore, tu che fosti tolto al sepolcro per essere un testimonio

vivente della sua misericordia e del poter suo ,
mira questo straniero venuto tra noi : egli è
una nuova pecorella che raggiunge l'ovile.

« Ch'io lo benedica ! — sclamò il vecchio.
I Cristiani aprirono il passo ad Apecide , il
quale s'avanzò come spinto da interno im-
pulso , e cadde in ginocchio dinanzi al vec-
chio , il quale , imponendogli una mano sul
capo , lo benedisse sottovoce. Movendo le lab-
bra , alzava al cielo gli occhi , e le sue gote
bagnavansi di lagrime , di quelle lagrime che
i soli santi spargono per la speranza dell'al-
trui felicità.

I due fanciulli stavano ai fianchi del con-
vertito , il cuore del quale erasi fatto simile
ai loro , essendo anch'egli divenuto fanciullo
per entrare nel regno de' cieli !

CAPITOLO IV.

I giorni sono come gli anni pe' giovani aman-
ti , quando nessun ostacolo si frappone fra es-
si ; splende limpidissimo il sole , e tutto sor-
ride propizio all'amor loro. Jone più non
ascondeva a Glauco l'affetto che nutriva per
esso , ed era questo l'unico soggetto dei loro
discorsi. Spingevauo il pensiero ne' tempi av-
venire , non curanti degli eventi ; e paghi che
la gioja dell'oggi irradiasse il futuro. Nel
giovanile tripudio del cuore pareva che fos-
sero loro cose ignote gli affanni , i cangia-
menti , la stessa morte. Forse accrescevasi viepiù
la reciproca passione , perchè la società

non lasciava a Glauco verun altro scopo della vita ; fuorchè l' amare , non andando egli sottoposto a quegli svagamenti sì comuni agli uomini che vivono ne' paesi liberi. La sua patria non lo invitando alla tumultuosa vita cittadina , l' ambizione non bilanciava l' amore , unico reggitore delle sue azioni. In quella età di ferro credevano di vivere nel secolo dell' oro soltanto per amarsi.

A quegli osservatori superficiali , cui non piacciono chè i caratteri spiccanti per doti eminenti , sembreranno forse i due giovani d' un interesse troppo lieve e triviale. Spesso il lettore crederà ravvisare una mancanza di carattere in personaggi che l' autore mette appositamente in iscena sotto un dato aspetto. Infatti io alterai forse la vera indole d' entrambi , non dipingendo con più decisi colori l' individualità d' ognuno di essi. Ma insistendo sulla loro esistenza avventurosa e libera come quella degli uccelli , fui quasi mio malgrado trascinato dall' idea che Glauco e Jone fossero minacciati da pericoli , ai quali avevano l' animo sì poco disposto. Lo spensierato e lieto loro vivere contrastava fortemente colle imminenti sventure. La quercia , spoglia di frondi e di frutti , che sfida intrepida l' imperversare della tempesta , non ispira compassione come la ispirano i delicati ramoscelli di mirto ed i pampini delle viti.

Era inoltrato l' agosto , le loro nozze stabilite pel mese seguente , ed alla porta della casa di Glauco già pendevano le ghirlande ;

la notte ei faceva numerose libazioni sul limitare della magione di Jone. L'Ateniese più non viveva coi lieti amici, passando egli le intere giornate al fianco di essa. Salutavano la mattina il sorgere del sole coi canti, e la sera abbandonavano i vivaci crocchi per gire sul mare entro uno schifo, o vagare nel fertile piano intersecato di vigneti che stendevasi alle falde del Vesuvio. Le scosse di terremoto più non fecero traballare il suolo, ed i vivaci Pompejani già avevano dimenticato quel terribile avvertimento della imminente loro ruina. Glauco, colla vanità propria di un Pagano, s'immaginò che il terremoto fosse stato un favore speciale dei Numi per salvare la sua Jone, ed offerì sacrifici in rendimento di grazie. Anche il delubro d'Iside fu adorno delle sue votive corone. In quanto al prodigio del marmo ch'erasi animato, Glauco arros-iva d'averne avuto terrore: credeva che Arbace lo avesse soverchiato colle magiche sue arti; ma l'esito il convinse che non aveavi parte lo sdegno della Dea.

Essi null'altro sapevano se non che l'Egiziano era vivo, e che dopo una lunga malattia riavevasi leutamente dal colpo sofferto; egli lasciava in pace gli amanti, in aspettazione d'un istante propizio per vendicarsi.

Nidia era l'unica loro compagnia, tanto il mattino in casa di Jone, che nelle escursioni della sera; entrambi non s'avvedevano quale fuoco segreto le ardesse in petto. La libertà con cui d'improvviso mischiavasi ne' loro di-

scorsi , i capricci , i modi spesso bizzarri di lei erano compatiti pei molti servigi prestati ; inoltre i due giovani compassionavano la sciagura della povera cieca. Anzi la stranezza e la volubilità del suo carattere , il rapido passaggio dall'ira alla calma , un misto d'ignoranza e di genio , di rozzo e gentile , l'umore irrequieto d'una fanciulla e la dignitosa quiete matronale rendevano loro Nidia sempre più cara. Benchè ricusasse d' accettare la libertà , pure ne usava tutto giorno , andando ove più le piaceva. Sì Jone che Glauco non imponevano alcun freno ai discorsi ed alle azioni di lei , usando colla infelice cieca , di tempra delicatissima , la indulgenza medesima che usa la madre con un fanciullo malaticcio. Temevano di spiegare l' autorità loro , anche quando sarebbe tornata vantaggiosa ; e Nidia ne approfittò , ricusando la compagnia dello schiavo destinato a seguirla come custode. Facendosi strada col suo bastoncello , la cieca scorreva , come prima , lungo le popolose contrade , ed era ammirabile il vedere con quale rapidità e destrezza s'insinuava in mezzo alla folla , evitando i pericoli , e trovando la via traverso i più intricati crocicchi di Pompei. Ma il suo più gradito piacere era di visitare l' angusto giardino di Glauco , pigliando cura dei fiori , i quali almeno ricompensavano l' amor suo. Talvolta entrava nella stanza di Glauco , attaccando discorso ; ma tosto lo troncava , perchè unica tema per l' Ateniese era il favellare di Jone , il qual nome , da lui pronunziato , feriva a

morte il cuore della cieca. Spesso pentivasi amaramente del servizio reso alla bella Napolitana, pensando fra sè, che se Jone soccombeva, Glauco più non l'avrebbe amata. Allora cupi e tenebrosi pensieri le conturbavano l'animo. Ella non prevede le ansietà che avrebbe dovuto soffrire: non erasi trovata presente ai colloquj di Glauco e di Jone, nè aveva udita la voce di lui più dolce colla rivale. L'affanno che le strinse il cuore, udendo l'amore dell'Ateniese, l'aveva da principio soltanto rattristata; ma a poco a poco la gelosia assunse una tinta più feroce, partecipò dell'odio, e divenne sitibonda di vendetta. Siccome il vento agita appena lievemente la foglia che ancora verdeggia sul ramo, mentre turbinando or qua or là trasporta quella che, già avvizzata, giace sul terreno, finchè non è spenta in lei la vita; così l'amore che visita i felici lusingati dalla speranza, gli accarezza col batter lieve dell'ali, e la violenza di lui è scherzosa; ma lacera coloro che perdettero le dolcezze tutte dell'esistenza, pei quali è morta ogni speranza, agghiacciato ogni calore vitale. Trascinati come da un uragano, codesti miseri non hanno un ramo cui attaccarsi: attraversano sentieri e sentieri, finchè, cessato il vento, giacciono anch'essi per non più rialzarsi.

Nidia priva d'amici in sua giovinezza, aveva precocemente sviluppato il suo carattere; forse le orgie scandalose cui dovette assistere senza vederle, infiammarono le passioni di lei,

benchè non contaminassero la purezza dell'animo suo. Le gozzoviglie di Burbo non potevano che nausearla, ed i conviti dell'Egiziano farla rabbrivire di terrore; ma quelle abbominazioni, quantunque di breve durata, avevano lasciato qualche germe nel cuore di lei. Come le tenebre sono favorevoli ai sogni della fantasia, così la totale cecità infiammava con deliranti visioni l'amore di Nidia. La voce di Glauco fu la prima che risuonasse qual musico concerto al suo orecchio; la soavità dei suoi modi le fece una impressione profonda sull'animo: e quando l'anno precedente egli aveva abbandonato Pompei, Nidia fece tesoro d'ogni suo detto nel proprio cuore; e quando ognuno le andava ripetendo che il suo amico e protettore era il più gajo e leggiadro de' spensierati giovani della città, la cieca riandava con orgoglio le serbate reminiscenze. Lo stesso incarico affidatole d'aver cura de' suoi fiori, servì a mantener viva la memoria del caro giovane che associava ad ogni più deliziosa impressione. Quando Nidia ricusò di palesare a che paragonasse l'immagine di Jone, fu forse perchè quant' avvi di lucente e di dolce in natura era già da lei congiunto all'immagine di Glauco.

Se alcuno dei miei lettori amò in quell'età beata che ei rammenta ora con un sorriso, in quell'età in cui la fantasia soverchia la ragione, dica egli se quell'amore coi suoi variati dilette non era più di qualunque altra passione suscettibile di gelosia! Io non indago

la causa ; ma l' effetto comunemente è tale.

Allorchè Glauco ritornò a Pompei dopo un anno , Nidia era ingrandita ; i dispiaceri e le cure avevano in lei sviluppato il cuore e la mente ; e quando l' Ateniese , inscio di ciò , la strinse al seno , supponendola ancora fanciulletta ; quando le baciò la guancia e cinse colle sue braccia il delicato corpo , Nidia trasalì , e s' avvide quasi per improvvisa rivelazione esser quei sentimenti sì a lungo nutriti, null' altro che amore.

Riscattata da Glauco da un tirannico giogo, trovando asilo sotto l' ospitale suo tetto , respirando l' aria medesima ; nei primi giorni di quella beatissima esistenza , e nello slancio della gratitudine e dei più cari sentimenti , la cieca s' avvide di amare il giovane Ateniese. Ma il dover essere messaggiera di amore ad un' altra donna , la coscienza della propria nullità , che mai fino allora non le si era affacciata al pensiero , mentre Glauco era tutto per lei , suscitavano una tempesta di affetti nell' animo suo cotanto proclive alle emozioni. Nè recar deve meraviglia se l' amore , onde era invasa , non era affatto puro e sacro. Talvolta paventava che Glauco non iscoprisse il suo secreto ; altre volte sdegnavasi che egli nemmeno il sospettasse: lo teneva per disprezzo ; ma come mai Glauco avrebbe immaginato che la cieca tanto ardisse ? I sentimenti di lei per Jone cangiavano ad ogni istante. Ora la amava perchè adorata da Glauco , ora odiavala per lo stesso motivo. Erarvi dei momenti in cui

avrebbe uccisa la bella Napoletana , ed altri in cui avrebbe sacrificata la vita per essa. Codeste fiere perturbazioni erano troppo ardue da sopportare , e la salute di Nidia ne soffrì ; senza che se ne avvedesse ; divennero pallide le sue guancie , più deboli i passi , le lagrime più frequenti , senza che le recassero sollievo.

Una mattina , mentre attendeva alle giornaliere faccende nel giardino , incontrò Glauco fra le colonne del peristilio insieme ad un mercante di Pompei : stava Glauco scegliendo i gioielli per la sua fidanzata. Egli aveva già disposte le stanze per lei , e i gioielli comperati in quel giorno furono in esse deposti , senza che servissero una sola volta ad abbellire la leggiadra Jone. Si possono vedere anche oggidì fra i tesori scoperti a Pompei , nella stanza detta dello Studio nel museo di Napoli (1).

« Avvicinati , o mia Nidia , — disse l'Ateniese , — deponi il tuo vaso , e lascia che io ti provi al collo questa catena ; sta ferma : di' or tu , Servilio , non le sta bene ?

« Prodigiosamente , — rispose il gioielliere : poichè fin d' allora coloro che trafficavano di gioje erano uomini educati ed adulatori. — Ma quando codeste gemme , — continuò , — luccicheranno nelle orecchie della nobile Jo-

(1) Nella casa che noi chiamiamo di Glauco furono trovati monili , catene e gioje in gran numero.
(L' Autore).

ne, allora, per Bacco, vedrete quando l'arte mia aggiunga alla bellezza.

« Jone! — ripetè Nidia, che sorridendo e facendosi rossa erasi lasciata porre la collana da Glauco.

« Sì, — ripigliò l'Ateniese, trastullandosi sbadatamente colle gemme. — Io sto scegliendo un regalo per Jone, ma non ne trovo alcuno degno di lei ».

Mentre Glauco così rispondeva, rimase meravigliato vedendo Nidia con un gesto improvviso strapparsi la collana, gettandola in terra.

« Che significa ciò? Perchè, o Nidia, questo sdegno? sei tu offesa? »

« Tu mi tratti sempre come una schiava od una fanciulla », — replicò la Tessala, col seno ansante e mal reprimendo i sospiri, ed uscì rapidamente dall'opposto lato del giardino.

Glauco non cercò di seguirla o di pacificarla, essendo offeso; continuò ad esaminare i gioielli, disputando sul loro prezzo, rigettando l'uno e scegliendo l'altro, e lasciandosi all'ultimo indurre dall'astuto mercante a comperarli tutti; mezzo più sicuro per qualunque innamorato, e da imitarsi, purchè ottenersi potesse un'altra Jone.

Ultimata la compera, ed uscito il gioielliere, Glauco rientrò, ed abbigliatosi, recossi sul suo carro da Jone, più non ricordandosi della cieca fanciulla e della offesa ricevuta, avendo obliato ogni cosa.

Passò la mattina colla sua bella Napoletana indi recossi ai bagni, e pranzò solo. Toruando

quindi a casa per cangiar le vesti , e ritornare presso Jone , nell'attraversare il peristilio , tutto assorto ne' suoi delirj amorosi , egli non vide la povera cieca inginocchiata nello stesso luogo dove l'aveva lasciata. Quantunque però non la vedesse , Nidia , che stava contando i momenti del ritorno di Glauco , d'udito finissimo , lo riconobbe al rumore dei suoi passi. Aveva appena posto piede nella favorita sua stanza , aperta sul peristilio , ed erasi appena seduto pensieroso sul letto , che sentì toccarsi leggermente la veste ; e volgendosi scorse Nidia inginocchiatasi a lui dinanzi , che gli sporgeva un mazzo di fiori , gentile offerta di pace ; la cieca alzava ver lui le fosche pupille bagnate di pianto.

« Io t'offesi , — diss'ella gemendo , — e per la prima volta. Vorrei piuttosto morire che cagionarti un momentaneo dispiacere. Di' che tu mi perdoni : vedi , io ho presa la catena e la porto al collo , nè mai mi separerò da essa , perchè è tuo dono.

« Mia cara Nidia , — rispose Glauco , rialzandola e baciandola in fronte , — non pensarvi più. Ma perchè ti sdegnasti così all'improvviso ? io non so intenderne il motivo.

« Non domandarlo , — esclamò la cieca , facendosi in volto color di porpora : — io sono piena di difetti e di capricci : tu stesso mi chiami sovente fanciulla , nè si può pretendere che una fanciulla dia ragione d'ogni sua follia.

« Ma fra poco , o carina , non sarai più tale , e se vuoi che ti trattiamo come una don-

na, avvezzati a moderare codesti strani impeti di collera. Non io già ti rimprovero, ma parlo soltanto per la tua felicità.

« È vero, — rispose Nidia, — io deggio regolare me stessa e nascondere gli affetti del mio cuore, essendo tale il dovere di una donna, quand' anche la sua virtù non fosse che ipocrisia.

« Il frenare sè medesimo non è un inganno, Nidia mia, — replicò l'Ateniese, — ed è anzi una virtù necessaria sì agli uomini che alle donne, è una vera toga senatoria, in cui dignitosamente s' avvolgono.

« Frenarsi! frenarsi! Sì, tu ben parli! Quando t' ascolto, o Glauco, si calmano i miei più tempestosi pensieri, ed una pace deliziosa scende sovra di me. Amami, e guidami sempre, o mio salvatore!

« Il tenero tuo cuore sarà la migliore tua guida, quando tu abbi imparato, o Nidia, a regolarne gli affetti.

« Ciò non sarà mai, — sospirò Nidia, tergendo le lagrime.

« Non dire così, la difficoltà sta soltanto nei primi sforzi.

« Io già lo tentai, — rispose Nidia innocentemente. — Ma trovi tu, o mio Mentore, tanto facile il frenare sè medesimo? forse puoi nascondere o moderare l'amor tuo per Jone?

« L'amore, cara Nidia, è tutt'altra cosa, — replicò il giovine precettore.

« Lo credo anch'io, — rispose Nidia con melanconico sorriso. — Vuoi tu, o Glauco, ac-

cettare i miei fiori? fanne quello che t'aggrada ; puoi darli a Jone , se ti piace , — soggiunse con lieve titubanza.

« No , o Nidia ; — replicò Glauco dolcemente , scorgendo un' ombra di gelosia nell'accento di Nidia , ch'egli però attribuiva al carattere della fanciulla vana ed irascibile. — Non darò ad alcuno i tuoi fiori : siedì qui , e intrecciane una ghirlanda : io la porterò questa notte , e non sarà la prima che le delicate tue dita intrecciarono per me ».

La povera cieca sedette piena di gioja al fianco di Glauco ; si levò dalla cintura un rotolo di fila colorate , specie di piccoli nastri che usavansi per intrecciare le ghirlande e che la cieca portava sempre indosso : con bel garbo incominciò ad unire i suoi fiori , arte in cui riesciva mirabilmente. Erano asciugate le lagrime sulle morbide guancie , e un lieve sorriso di gioja errava sulle labbra di lei , che pari ad un fanciullo , non era suscettibile che al piacere del momento. Erasi riconciliata con Glauco , egli le aveva perdonato , le stava al fianco , e scherzava colle sue chiome , e le appannava col respiro le gote ; Jone , la crudele Jone , là non trovavasi , e la povera Nidia non poteva desiderare una felicità maggiore. Sì , era beata e dimentica d'ogni cosa in quel momento uno de' pochi che potè ricordare con dolcezza nella breve e travagliata sua vita. Così la farfalla , adescata dal sole estivo , va riscaldandosi a' suoi raggi , prima che sopraggiungano le nevi ed

il gelo, e improvvida, tanto a lungo vi resta, che più quel raggio non la riscalda; l'istinto che avvertir la doveva della breve durata del raggio non fu ascoltato, perchè troppe beavasi sotto quel vivificante calore.

« Sono belle le tue chiome, — disse Glauco, — saranno state, cred'io, la delizia di tua madre ».

Nidia sospirò: stando alle apparenze ella non era nata schiava, ma evitava mai sempre di far parola della sua famiglia: illustri od oscuri che fossero i suoi natali, egli è certo che rimasero sempre avvolti in profondo mistero pe' suoi benefattori e per ogni altro su quelle spiagge lontane. Figlia della sventura e del mistero, la cieca venne e trapassò come un uccello che penetra, ospite passeggero, nelle nostre stanze; noi il vediamo svolazzare per un istante, ignorando verso quali regioni dispieghi poscia al volo le ali.

Nidia sospirò, e dopo una breve pausa, senza rispondere alla inchiesta di Glauco, replicò:

« Ma intreccio io forse troppe rose nella tua ghirlanda, o Glauco? Mi dissero che è il fiore da te prediletto.

« E lo sia ognora, o Nidia, da quanti hanno l'anima poetica. La rosa è il fiore dell'amore e dei conviti; ma è sacro altresì al silenzio ed alla morte. Fiorisce sulle nostre tempia, mentre ci sorride la vita, e avvizzisce, deposto sull'urna che noi estinti racchiude. —

« Oh perchè non poss' io, — esclamò Nidia, — in vece di questa corona, intessere di rose i tuoi giorni, che ora dipendono dal volere del Fato?

« Gentile! il tuo augurio è poetico, ed espresso armonicamente: io te ne sono grato, qualunque sia il destino che mi sovrasta.

« Qualunque sia il tuo destino? e non è forse desso irrevocabile per tutti i vivaci e leggiadri mortali? Vana è la mia brama chè nulla vale a render propizio il Fato.

« Io sarei infelice, — disse Glauco, — se non mi confortasse l'amore: mentre trascorre la giovinezza obbliar posso per un istante la mia patria; ma quale Ateniese, in età matura, potrebbe rammentare ciò che fu Atene, e stare pago della sua individuale felicità, mentre quella è caduta per sempre?

« E perchè per sempre?

« Le sue ceneri più non si ravviveranno; come l'amore spento una volta più non riarde, così la libertà non ritorna a visitare un popolo da lei abbandonato. Ma non parliamo di cose che a te sono straniere.

« Oh, t'inganni; sospiro anch' io per la Grecia; riposai in culla alle falde dell'Olimpo; e se i Numi abbandonarono questa montagna, lasciarono profonde vestigia in cuore de' loro adoratori, e in quel clima beato! Mi fu detto che è bello, ed io il sentii nell'aere, a confronto di cui codesto della Campania è aspro; lo sentii nel sole, che mi fa sembrar freddo questo cielo. Oh parlami della Grecia!

Pazza che son io ! mi pare di comprenderti, e che se avessi camminato su quelle spiagge, vergine greca destinata ad amare ed essere corrisposta , mi pare che avrei di mia mano vestita l'armatura al mio diletto per una nuova Platea ! Sì , la mano che ora ti intreccia le rose , t'avrebbe tessuta una corona d'ulivo.

« Se sorgesse un tal giorno ! — esclamò Glauco, balzando in piedi, invaso dall'entusiasmo della cieca Tessala , — ma no ! è tramontato il sole , e la notte altro non ci concede che l'oblio e la gioja. Oh continua ad intrecciare le rose » !

L'Ateniese pronunciò quest'ultime parole coll'accento d'una forzata allegria , e cadde in una profonda meditazione, dalla quale venne riscosso dopo pochi momenti dalla voce di Nidia , che in basso tuono prese a cantare i seguenti versi , che lo stesso Glauco le aveva insegnati.

APOLOGIA DEL PIACERE

Chi l'allôr che in altri secoli
Cinse il fronte a' prodi in guerra
Oggi ardito usurperà ?

Di que' prodi il santo cenere
Entro l'urna che il rinserra
Chi profano insulterà ?

Sovra l'urna è sacro il lauro ,
Guai se alcuno toccar l'osa ,
Se una fronda nè rapi !

Ma pel schiavo , ma pel libero
Fiorir vedi al par la rosa ,
Che di vita ha un breve di.

Se sta sola la Memoria
 Sull' avello degli estinti
 Eternando il sovvenir :
 Se perduto è il viver libero ,
 Ogni speme, or che siam vinti ,
 Ah si viva per gioir !

Rose a rose, su, s' intreccino
 Senza tema : no, agli schiavi
 A rapirle niun verrà ;
 Chè a noi posteri degeneri
 Solo i fior lasciaron gli avi ,
 Il disprezzo e la pietà.

Son 'di Pile sovra il vertice ,
 D' armi e armati un di suonante ,
 Muti i passi dei guerrier :
 Muto il foro, ove la Gloria
 Eccitava inuebbriante
 Ogni affetto, ogni pensier.

Contro noi sta l' ira indomita
 De' Celesti : ne abbandona-
 Fin di Pallade l' amor ;
 Ma de' flutti azzurri al murmure ,
 Lungo il mar , ah sì , risuona
 L' armonia del canto ancor !

E l' augello sacro a Pallade
 Alza rauco ancor lo strido ,
 Se la luna spunta in ciel ;
 E ancor l' api al sole aleggiano
 Sull' Imetto , ov' hanno nido ,
 D' erbe e fior succhianti il miel.

Noi cademmo ; ma una gioja
 Pur ne avanza , se concesso
 Fia un affetto di nutrir :
 Come Amor fu primogenito
 D' ogni nume , sarà desso
 Anche l' ultimo a perir.

Rose a rose , su , s' intreccino ;
 E agli afflitti un raggio almeno
 Di contento spunterà :
 Finchè il rivo scorre placido ,
 Finchè il ciel splende sereno
 Sarà nostra la beltà.

Lungo il giorno , tra le tenebre ,
 Di natura ogni bellezza
 Della Grecia parla al cuor :
 Della Grecia ! e lene un balsamo
 Sparge a molcer la tristezza ,
 E degli esuli il martor.

Rose a rose , su , s' intreccino ,
 Che i miei primi anni beati
 Mi ridestano al pensier :
 E m' ispiran l' aere patrio
 Negli effluvj profumati
 Anche in mezzo agli strapier !

CAPITOLO V.

« Quale felicità per Jone sedere a fianco di Glauco , udirne la voce , contemplarlo , chè a lei è concesso il dono della vista ! — esclamò la cieca fanciulla , mentre avviavasi tutta sola sulla mezzanotte verso la casa della sua nuova signora , dove Glauco l' aveva già preceduta.

D' improvviso una voce femminile interruppe i suoi vaneggiamenti.

« Dove vai tu , cieca fioraja , senza il cestello sotto il braccio ? hai tu venduti tutti i fiori » ?

Colei che così favellava a Nidia era una

donna, la cui bellezza aveva un non so che di ardito e di virile; era Giulia, figlia di Diomede, il quale la accompagnava. Uno schiavo con una lanterna in mano, precedeva il ricco mercante, reduce a casa, dopo aver cenato da un amico.

« Non rammenti la mia voce? — continuò Giulia, che aveva sollevato alquanto il velo: — io souo la figlia del ricco Diomede.

« Perdonami, ora ti riconosco: no, nobile Giulia, non ho fiori da vendere.

« Udii narrare che il leggiadro Ateniese ti ha comperata: è ciò vero, mia bella schiava? — chiese Giulia.

« Io servo la napoletana Jone, — rispose Nidia in modo evasivo.

« Ah, è dunque vero!

« Andiamo, andiamo, — l'interruppe Diomede, che si copriva mezza la faccia col mantello: — la notte diventa fredda, ed io non posso star qui, mentre ciarli con questa cieca: andiamo. Dille che ci accompagni a casa, se hai volontà di parlarle.

« Vieni meco, o fanciulla, — disse Giulia, col tuono di chi non è avvezzo a ricevere un rifiuto. — Ho molte cose a domandarti.

« Ora non posso, perchè si fa tardi, — replicò Nidia; — deggio tornar tosto a casa, non essendo io libera.

« Come, la dolce Jone ti sgriderebbe? Ella è, ne sono certa, una seconda Talestri. Vieni adunque domani, e ricordati ch'io sono una tua vecchia amica.

« Ubbidirò a' tuoi desiderj » — disse Nidia; e Diomede, impazientandosi, obbligò la figlia a seguirlo, troncando le molte interrogazioni che Giulia avrebbe voluto pur fare alla cieca.

Jone frattanto non aveva passato molto lietamente le ore trascorse quel giorno fra la prima e la seconda visita di Glauco, essendo venuto a visitarla il fratel suo. Era la prima volta che ella il vedeva dopo la notte terribile, in cui, unitamente a Glauco, la salvò dall' Egiziano.

Immerso ne' proprj pensieri, d' indole gravissima, il giovane sacerdote poco erasi occupato della sorella, nè ciò recar deve maraviglia, perchè gli uomini d' animo fervido, sempre tendente alle cose soprannaturali, sentono poco le affezioni umane. Già da lungo tempo Apecide aveva interrotti gli amichevoli colloquj e le dolci confidenze che nella fanciullezza lo univano a Jone; vincoli dolcissimi per due esseri sì congiunti tra loro.

Jone però rammaricavasi dello strano contegno del fratello, attribuendolo ai molteplici doveri dell' attuale suo stato. Spesso fra le lusinghiere speranze e l' amor suo per Glauco, sospirava pensando al fratello, che in sì giovane età aveva corrugata la fronte, il corpo già curvo, e che mai non sorrideva. Sospirava, pensando che il dedicarsi al culto de' Numi rendesse pei sacerdoti cotanto triste quel mondo che i Numi medesimi avevano creato.

Ma in quel giorno ella osservò in volto ad Apecide una calma ed una tranquillità ne' suoi

occhi abbattuti, che da molti anni non aveva scorto. Ma era un cangiamento momentaneo ed apparente, una bonaccia ingannevole, che sarebbe scomparsa al primo soffio della brezza.

« Ti benedicano gli Dei, o fratel mio! — esclamò Jone abbracciandolo.

« Gli Dei? Non parlare così vagamente; forse non v'ha che un solo Dio!

« Fratello!

« E se fosse vera la sublime credenza del Nazareno? e se Dio fosse il monarca unico, indivisibile? e se codeste divinità senza numero, i cui altari riempiono il mondo, altro non fossero che demonj malefici, i quali cercano traviarci dalla vera religione? Tutto ciò può ben essere, o Jone.

« Aimè! possiamo noi crederlo? e quand'anche pur fosse, non sarebbe ella una triste religione? — rispose la Napoletana. — Come! tutto l'universo, sì bello, perderà ogni divina attrattiva! più non avranno le montagne le loro Oreadi, le fonti le loro ninfe? La credenza che divinizza ogni oggetto, consacrando il più umile fiorellino, e facendo udire una voce celeste nel murmure della brezza, la rinegheresti tu, rendendo la terra polvere e creta soltanto? No, Apeclide, le antiche credenze sono care al nostro cuore, poichè popolano l'universo di Dei ».

Jone diede una risposta quale data l'avrebbe un poeta entusiasta dell'antica Mitologia, e noi da ciò possiamo dedurre qual ardua ed ostinata lotta dovessero sostenere i primi Cri-

stiani in mezzo ai Gentili. Le graziose superstizioni emergevano da ogni lato contr' essi, internandosi nelle occupazioni più usuali della vita domestica. La superstizione faceva parte dell'esistenza medesima, come i fiori attaccati al tirso. In ogni emergenza ricorrevasi ad una divinità; facevasi una libazione prima di vôtare ogni coppa di vino; le ghirlande medesime, appese sul limitare delle case, erano dedicate a qualche Iddio; perfino i loro avi deificati, presiedevano, come Lari, alla magione. Era tale la sovrabbondanza della loro fede, che alcuna traccia di quell'idolatria rimase fino a' nostri dì, mutati soltanto gli oggetti del culto.

Ma tali superstizioni erano pei primitivi Cristiani un oggetto non tanto di disprezzo quanto di terrore. Non sapevano essi persuadersi col placido scetticismo dei filosofi pagani, essere gli Dei un' invenzione de' sacerdoti, nè sapevano uniformarsi alla credenza popolare, concordare colle oscure tradizioni storiche, che i Numi altro non fossero se non mortali deificati. Consideravano invece le divinità pagane come altrettanti spiriti malefici, trapiantando in Italia ed in Grecia i terribili demonj dell' Indie e dell' Oriente: Giove e Marte li facevano rabbrivire, come rappresentanti di Molocco e di Satauasso (1).

(1) Uno schizzo grossolano di Plutone, trovato a Pompei, rappresenta quella tremenda divinità colle corna e la coda, quali ora si attribuiscono al dia-

Apecide non aveva ancora abbracciata la fede cristiana, ma era vicino a convertirsi; già partecipando alle dottrine di Olinto, credeva le vivaci fantasie degli Idolatri altrettante suggestioni dell'inimico del genere umano. Quindi l'ingenua e naturale risposta di Jone lo fe' rabbrivire, e replicò con tale veemenza e con tale disordine d'idee, che Jone temette avesse smarrita la ragione.

« Ah fratel mio, — esclamò, — gli ardui doveri del tuo stato ti perturban la mente. T'avvicina, mio caro fratello; mi porgi la mano, lascia ch'io t'asterga il sudore dalla fronte; non farmi rimprovero se non t'intendo, e pensa soltanto che Jone per nulla vorrebbe mai offenderti.

« O sorella, — rispose Apecide tirandola a sè, e mirandola con tenerezza, — potrei io credere che queste belle forme, questo tenero cuore, siano destinati ad un'eternità di tormenti?

« *Dii meliora!* lo tolgano gli Dei! — gridò Jone colla solita invocazione, che a quell'epoca si credeva allontanasse un infausto presagio.

L'esclamazione, diretta ai Numi, ferì l'o-

volò. Probabilmente le idee del volgo sulle forme spaventevoli del diavolo derivarono dal misterioso Pan, abitatore dei luoghi solitarij, che ispirava un vago terrore: egli aveva al par di Satanasso anche il piede biforcuto. Negli infami riti di Pan ravvisarono forse i primitivi Cristiani le arti infernali dello spirito maligno. (*L'Autore.*)

recchio d' Apecide , il quale , balzato in piedi, s' aggirò per la stanza, e poscia soffermandosi ad un tratto, guardò Jone amorosamente, e le aprì le braccia. Ella vi si precipitò piena di gioja, e il sacerdote, poichè l' ebbe baciata, soggiunse :

« Addio, sorella; quando ci rivedremo non sarai più nulla per me ; prendi adunque codesto abbraccio, in cui sono ancora trasfuse le più soavi reminiscenze della fanciullezza, allorchè religione, speranza, costumi e abitudini erano eguali per noi. Ora codesti vincoli sono infranti ». Dette tali strane parole, uscì dalla stanza.

Il più terribile cimento de' primitivi Cristiani era appunto che la loro conversione spezzava ogni più caro legame, non sapendo essi piegarsi a vivere con persona, i cui atti più comuni, le parole più usuali erano pieni d'idolatria. Rabbrivivano udendo benedire l'amore, che suonava loro all' orecchio come il nome di un demonio. Ciò serviva a renderli più forti, poichè, segregandoli dal rimanente del mondo, accresceva in proporzione i vincoli della fratellanza che gli stringeva l' un l' altro. Erano uomini di ferrea tempra quelli che predicavano la parola di Dio, e ferrea era la loro unione.

Glauco ritrovò Jone in lagrime ; egli erasi già assunto il caro privilegio di consolarla, e si se' narrare il colloquio avuto poc' anzi col fratello ; ma essa aveva sì poco intese le mistiche espressioni di lui, che mal riuscì a darne contezza a Glauco.

« Sai tu alcun chè di codesta nuova setta dei Nazareni , de' quali mi parla Apecide ? »

« Udii sovente parlare di essi , — rispose Glauco , — ma quali siano precisamente le loro dottrine , l'ignoro : sembra che sieno fantastiche e severe , e tendenti al soprannaturale. Vivono essi appartati dagli altri uomini , affettando ribrezzo fin anco per l'innocente nostro uso d'inghirlandarci. Nessuna attrattiva hanno per essi i piaceri della vita , e vanno predicando , con ispaventevoli profezie , che il mondo è prossimo alla sua distruzione. In una parola , sembra che abbiano tratta la cupa e severa loro credenza dall'antro di Trofonio. Sì , — continuò Glauco dopo una breve pausa , — vi furono fra i Nazareni uomini di molto genio , che esercitarono grandissima influenza ; fecero de' proseliti perfino tra gli Arcopagiti d'Atene. Io mi rammento d'aver udito il padre mio favellare d'un uomo straordinario, il quale arrivò in Atene, or son molt'anni , e il cui nome era Paolo. Mio padre fu uno de' molti che si raccolsero sulla cima di una delle circostanti colline per ascoltare ciò che esponeva quel Savio venuto dall'Oriente: un solo mormorio non turbava il silenzio di quell'immensa assemblea ; il rumore e gli scherzi con cui venivano accolti i nostri oratori tacquero per esso ; e quando in vetta al colle , dominando la folla che non traeva il respiro , s'affacciò quel misterioso straniero , la sua fisionomia ed il suo contegno infusero in tutti rispetto , prima anche che aprisse le labbra.

— Era uomo , diceami il padre , di mediocre statura , ma di nobile portamento ; ampie erano le nere sue vesti , e il sole tramontando , essendo prossima la sera , rischiarava obliquamente l' Oratore che tutto solo stava in atto di comando. Leggevasi nel suo volto aver egli sfidati i disagi e le vicissitudini di una vita errante di paese in paese , ma le pupille ardevano d' un fuoco più che umano ; e quando sollevò il braccio per parlare , il fece colla maestà d' un uomo , sul quale è disceso lo spirito d' un Nume.

« O Ateniesi , incominciò egli , io trovo fra voi un altare con questa iscrizione : **AL DIO INCOGNITO** , e voi adorate nella vostra ignoranza la stessa divinità ch' io servo. **INCOGNITO** a voi fino ad oggi , vi sarà per lo innanzi rivelato ».

« Espose quindi quell' uomo portentoso , come il Creatore di tutte le cose , il quale aveva divisi gli uomini in popoli e tribù onde vivessero in sociale consorzio , non abitasse nei templi edificati colle mani , essendo egli il Signore universale della terra e del cielo ; che la sua presenza e il suo soffio riempie l' aria che noi respiriamo ; che la nostra vita è riposta in lui. Credete voi , gridò Paolo , che l' Invisibile sia simile alle nostre statue d' oro e di marmo ? Pensate voi ch' egli abbisogni de' nostri sacrificj , egli creatore dell' universo ? — E proseguì , parlando d' un giorno tremendo che era imminente , della fine del mondo , d' una risurrezione dalla morte , perchè l' uo-

mo n' ebbe certezza dal giorno in cui uscì dal sepolcro l' Onnipotente , della cui religione egli veniva banditore.

« Poichè ebbe in tal guisa favellato , sorse un profondo mormorio di mezzo alla folla ; i filosofi , mescolati col popolo , palesarono il loro saggio disprezzo ; e videsi l' aggrottato ciglio dello Stoico , e il labbro del Cinico composto all' ironia : l' Epicureo , che nemmeno presta fede al nostro Eliso , mormorò essere quello uno scherzo vivace , e , ridendo , si smarrì tra la folla. Ma il popolo fu commosso , e sentì il cuore trepidargli in petto : tremava senza saperne la cagione , perchè lo straniero aveva realmente la voce e la maestà d' un uomo cui lo sconosciuto Iddio avesse affidata la predicazione della sua fede ».

Jone ascoltava , rapita , la seria ed animata narrativa di Glauco , il quale appalesava l' impressione che a lui stesso avea comunicato il padre suo , che erasi trovato sovra quella collina sacra a Marte , dove risuonò per la prima volta la parola di Cristo.

Fine del secondo Volume.

INDICE

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO	I.	<i>Una taverna. — I Gentiluomini del circolo classico</i>	Pag. 5
—	II.	<i>I due Santoni</i>	18
—	III.	<i>Glauco fa un acquisto che dopo gli costa caro</i>	24
—	IV.	<i>Il rivale di Glauco gli attraversa la strada</i>	34
—	V.	<i>La povera tartaruga. — Nuove vicende di Nidia</i>	50
—	VI.	<i>La bellezza felice e la schiava cieca</i>	58
—	VII.	<i>Jone presa al laccio. — Il sorcio rosica la rete</i>	67
—	VIII.	<i>Solitudine e soliloquio dell'Egiziano. — Sviluppo del suo carattere</i>	75
—	IX.	<i>Avvenimenti in casa d'Arbace. — Primo segnale dello sdegno d'un terribile nemico</i>	93

LIBRO TERZO.

CAPITOLO	I.	<i>Il Foro di Pompei. — I primi Cristiani</i>	111
----------	----	---	-----

- II. *L'escursione sul mare della Campania . . . »* 121
- III. *La Congregazione de' Cristiani . . . »* 136
- IV. *Il torrente d'amore sempre più s'ingrossa . . »* 149
- V. *Incontro di Nidia con Giulia. — Abboccamento fra la sorella pagana ed il fratello convertito. — Nozioni di un Ateniese intorno al cristianesimo. »* 165.



